VARII,
E VERI RITRATTI
DELLA
MORTE
DISEGNATI IN IMMAGINI,
Ed espressi in Essempij

Al Peccatore duro di Cuore

DAL PADRE

GIO: BATTISTA MANNI
Della Compagnia di GIESV.

Lorenzo Masi

Naufragos meditata Ventos.

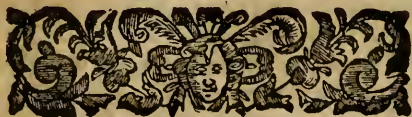
VENETIA, M. DC. LXXV.

Presso Gio: Giacomo Hertz.

Con licenza, e Priuilegi.

AL PECCATORE
DVRO DI CVORE.

NON hà molto, che inuiai alle vostre mani certi disegni della prigione Infernale assai bene condotti, e sò, che vi sono peruenuti: e che hanno fatto nella vostra mente indurata qualche breccia; ma sò ancora, che non l'hanno sin'hora aperta affatto alla diuina ispiratione. *Anzi* mi viene riferito, che lette alcune pagine di quell opuscolo, voi l'auete dispettosamente buttato via, barbottando, che queci disegni sono troppo fieri, e quegl'essempij troppo spauentosi. Io veramente mi potrei discolpare con esso voi, pregandoui à riflettere, che hò delineato l'inferno con vna abbozzatura assai leggiera, e superficiale; appunto disegnandouelo *typis lenibus*, come chiamano i Latini gl' intagli di rame; dicendo meno assai, e poco men, che nulla di quelle pene grauissime, alle quali voi, se non mutate tenor di vita siete, secondo la presente Giustitia, destinato per sempre. Nondimeno voglio compatire alle vostre debolezze, e mutare medicina, porgendouene vna non tanto amara, anzi, se tutta la sorbirete, in fine, dolcissima. Vi mando adunque alcuni Ritratti della Morte dichiarati con alcuni soscritti essempij, e di due cose vi priego: la prima à rimirarli, e leggerli con attentione, ricercando frà tanti ritratti il vostro,

perche io v'impegno la mia fede, che ne trouerete forse più d'vno. La seconda, à contemplarli, e leggerli con l'ordine, che gli hò collocati; perche questo è vn medicamento, li cui ingredienti non si deuono tutti insieme rimescolare alla rinfusa. Io supplico Nostro Signore, che per vostro, e per mio amore in Croce morì, à degnarsi di farui viuere in modo, che il vostro Ritratto sia vno de' migliori di questo libro, ò dirò meglio degno del libro de' viuenti. Che se concepirò speranza col terrore dell'Inferno, e col timore, e con l'Amore della Morte d'auerui conuertito; v'inuierò subito, per conseruare la recuperata Sanità, vn Giulebbe gemmato per vostro conforto, publicando alcuni disegni della gloria del Paradiso, che più, ò meno tengo in pronto, e vi fauorisca il Signore Dio di ricuperare la vera vita, per conseruarla fino alla Morte, e guadagnare l'Eterna.

Omnes traditi sumus in MORTEM. *Ezech. c. 31.*

STimò S. Gregorio Papa assai difficile l'interpretatione delle parole di Giobbe nel capo ventilettesimo, quando protestò di non hauer giammai peccato: *Non peccaui*. E come *non peccaui*? adoprerei io le parole di San Giouanni, e direi: ò Giobbe: *Si dixerimus, quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est*. Il dire tu io non hò peccato, egli è vn'essere con vna bugia seduttore di te stesso. E poi doue parli tù? doue? sul Mondezzaio, ò sul Trono? e quando? quando eri vestito di porpora, ò quando eri spogliato della pelle? allora, che à lauti conuiti banchettaui, ò pure mentre facean banchetto i vermi delle tue carni? e l'vno, e l'altro, risponde Giobbe, perche non mi sono impatientato mangiato da' vermi, e consumato dalla putredine: anzi questa corruttione hà imbalsamata la mia innocenza: e non sono stato peccatore, mentre sono stato contemplatore della Morte. Aueua Giobbe prima detto: *Spiritus meus attenuabitur, dies mei breuiabuntur, & solum mihi superest sepulchrum*. Hò considerato la debolezza del mio spirito, la fragilità della mia carne, la breuità de miei giorni, e la vicinanza della sepoltura, e però. *Non peccaui*. *Beatus Iob, quia dies suos considerat breuiari, & solum sibi superest sepulchrum pensat, rectè subiungit: non peccaui*.

Ne mi lascia mentire vn Giouine Principe, figlio di gran Signore (*Viliegas 2. tomo v. Morte*) vn giglio nato frà le spine il quale di non peccare rimase persuaso dal pensiero della Morte. Questo Prencipe frà gl'agi del Palagio, frà le dissolutezze della sua Corte, frà gl'essempij in somma non cattiui, ma pessimi del suo Padre si conseruaua innocente, come appunto vn raggio di Sole si stende sul fango, e non

s'imbratta. Faceua dunque vna mattina il Princi-
pe giouane oratione, e lo portorno i suoi deuoti
pensieri alle sepolture. Nelle quali fermandosi con
la sua mente à meditar la Morte, fù frà quelle sepol-
crali tenebre scorto da lume celeste à conoscere la
vanità delle grandezze terrene. Mio Dio, diceua egli,
entro il suo cuore: e che gioua vestire la porpora,
se sono anche i Prencipi messi nella tomba coperti
d'vno straccio? à che cingere le tempie di corone, se
vguagliano gl'Auelli con la plebe più vile le teste
coronate? Non faremo noi ancorche Prencipi pas-
saggio vn giorno da i superbi Palagi, à quattro pal-
mi di terra? e doue i banchetti, quando nelle no-
stre carni bolliranno, e banchetteranno i vermi? Per-
fido Mondo, egl'è ben pazzo da catena chiunque di
te si fida. Hor và, ch'io t'abbandono, ne teco vò
più ne triegua, ne pace. Così dal sepolcro si partì
per sepelirsi in vn Chiostro, e ratto senza rendere
della sua fuga chi, che sia consapeuole, andossene
ad vn lontano Monastero, e vi si rese Monaco. Quali
fossero le smanie, quali i lamenti, quale in somma la
desperatione di suo Padre, quando ne riseppe la fu-
ga, voi lo pensate, che Padri siete, e tanto teneramen-
te amate i vostri figli. Egli spedì per ogni parte a
ricercarne, non perdonò ne à fatica, ne à spesa, e fi-
nalmente auendo pure penetrato, doue egli si era ri-
couerato, con vna comitiua d'huomini armati pie-
ni di rabbia, e di furore colà portossi; e fatto a se
chiamare l'Abbate, e caricatolo di villanie, ed ingiu-
riose parole: Rendimi, conchiuse, tosto, rendimi
il mio figliuolo, altrimenti attaccherò fuoco al tuo
Monasterio, e te con tutti i tuoi Monaci manderò
à filo di spada. Voleua il figliuolo reggere alla pie-

na,

na, ma non puotè, perche l'Abbate per impedire vn mal maggiore, stimò spediente renderlo al Padre. Itene, dicendo, mio figlio, Iddio sia con voi. A me si spezza ben sì il cuore, mentre vi leuo l'abito: Ma alle furie di vostro Padre, non vi è altro scampo. Vi accompagni il Signore con le sue gratie, e faccia comparire tempi megliori, ne' quali voi potiate ritornare senza timore à seruire Dio nel sacro Chiostro. Ma il buon figliuolo superando la debolezza dell'età con la fortezza dell'animo, sopra ogni aspettatione. Deh lasciatemi, disse, prima di spogliar l'abito parlare al mio Genitore, ch'io lo conuincerò, e lo vincerò, e meco vedrete, che si renderà Monaco. Ma il Padre, non sì tosto lo vide sotto quell'abito vile pallido, & essangue, estenuato da i digiuni, e dimagrato dalle penitenze, che corse per istrappargliclo da dosso. Ah mio figlio, e perche vi siete voi partito da vostro Padre? dolce mio pegno, perche mi hauete voi abbandonato? A cui il figlio pieno di prudenza, e di coraggio. Reueritissimo Signor mio Padre, disse, non iscarsezza d'amore, non vanità di pensieri, non stoltezza di mente mi fece dalla paterna Casa partire. Confesso, che mi siete stato Padre, e buon Padre, e cortesissimo Padre, e sono sempre stato trattato dalla vostra benignità più che da figliuolo; ma partito mi sono da voi, mercè che nel vostro Stato euui vna Legge, che io non posso soffrire. Se questa legge si toglie tornerò vbbidiente a' vostri cenni, ma se questa legge fiorirà in osseruanza, mi tagliarete prima in pezzi, e mi toglierete la vita, che io parta da questo Santo Monastero.

O mio Figlio, e perciò fuggiste? ma e non siete

voi

voi il Principe erede? E non siete voi ad ogni legge superiore? E non è in vostra mano abrogare ogni qualunque legge? Tornate, e per voi qual si sia legge si tolga. Ma ditemi, e che legge è poi cotesta, la cui pratica tanto vi spiace? Vn intolerabil legge, Signor, vna legge insopportabile. E quale? finalmente quale? La legge, Signore, di douer morire. Se voi, Signor mio, cotal legge abrogherete, facendo in modo, che nello stato vostro, e nella vostra Casa non si muoia, eccomi pronto, faccio tantosto ritorno. Ma se si muore: Ah Signor Padre: e quì si mise in gran carriera, e della Morte discorse con tanta eloquenza, e con tanta efficacia, che il Padre si sentì ferir il cuore, e rinuntiato lo stato si rimase à seruir Dio col suo Figliuolo.

Finisco con S.Gregorio, come con S. Gregorio cominciai: *Facile contemnit omnia, qui se citò cogitat esse moriturum.*

Audite vocem Tubę.
Crudelis mors nō miserebitur
Sepulchra eorum domus eorum
in aeternum : Ps. 48.
O mors, quam amara est memoria tua Eccl. c. 41.

IO mi voglio seruire d'vn bel pensiero di S. Tomasso, per renderui ragione di questo Ritratto della Morte, che suona la Tromba. Manderà il Giudice sourano per l'estremo giudicio, dice l'Angelico Dottore, con le Trombe gl'Angeli, *Mittet Angelos suos cum Tuba*, (*S. Th. in* 4. *dist*. 43. *q. vnica art*. 2. *in corp.*) ad imitarlo, perche nell'antico Testamento con le Trombe: *Congregabantur ad prælium, & vocabantur ad festum*: seruiua la Tromba per inuitare gl'esserciti al combattere, ed i popoli à festeggiare. La Morte dunque suona la sua Tromba per intimare la battaglia fatale, in cui ella trionfa dell'vman genere, e per inuitare gl'eletti alle feste eterne, e minacciare à gli scelerati gl'immortali tormenti, che saranno pure la feste eterne della Giustitia di Dio: *Audite vocem tubæ, crudelis est, non miserebitur*.

Certi Sacerdoti Gentili nell'Indie fabbricauano le Trombe con l'ossa de' Morti, & interrogati del perche, rispondeano, per ricordarsi di douer frà poco morire. Quest'è quella Tromba, che diletta insieme, ed atterrisce: *Non tam oblectationis*, frase di Sant'Agostino, *quam terroris*. (*S. Aug. Ser*. 106. *de Tempore*.) E porta dall'orecchio al cuore giubilo insieme, e spauento. Tromba in vero necessaria per la conuersione de' peccatori. *Tuba peccatoribus necessaria, quæ non solum aures eorum penetret, sed & cor concutiat; non delectat cantu, sed castigat auditu*.

Scriue S. Gio: Damasceno, che vn gran Rè con superbissimo corteggio facendo viaggio s'incontrò in due Romitelli, che scalzi ne' piedi, scoperti nel capo, in vn lacero, e ruuido arnese, cogli occhi

lagri-

lagrimanti, e con le bocche sospiranti se ne giuano passo passo sbigottiti, e dogliosi, come contemplatori di qualche lagrimeuole auuenimento. Ne sì tosto il Rè gl'ebbe veduti, che smontò dal suo dorato cocchio, si buttò loro innanzi in ginocchioni prima, e poi prosteso; ne solo con saluto cortese gl'accolse, ma baciò loro riuerente la mano, e bagnolla con diuote lagrime dicendo: Beati voi, serui di Dio, cui il timore della morte, e del Giudicio rende cauti, e solleciti in placare anticipatamente con la penitenza il seuero giudice. A quell'inaspettato spettacolo stupì oltre misura tutta la Corte, & i grandi del Regno stimarono quella improuisata vn abbassamento troppo indegno della Maestà Reale, e se ne fecero frà mucchi di gente capannelle. Ma non vi essendo, chi auesse ardire di motiuarlo al Rè, se ne prese l'assunto il suo fratello, e si studiò di rimostrargli, quanto disdicesse alla porpora l' accumularsi co' stracci, e ad vn Rè suo pari affratellarsi con gente da nulla. Il Rè per allora si tacque, e con piena dissimulatione fece finta di non pigliare in mala parte l'auuiso, se bene in suo cuore si dispose, fuor di ragione corretto, di correggere il suo correttore con giudicio, e farlo rinsauire col suono d'vna Tromba. Era in que' paesi inueterato costume, quando il Rè destinasse taluno à morte, di mandare à mezza notte vn Trombatore, che sotto le sue finestre toccasse vna Tromba in funesto suono, e si chiamaua perciò la Tromba della Morte. Ed ecco appunto d'ordine del Rè la vegnente notte il fatal Trombettiere à trombare sotto le finestre del

fratello, intimandogli per la ſeguente dimane il morire di coltello. Sueglioſſi il Prencipe à quel ſuono ſpauenteuole, impallidì, tremò, trouoſſi perduto, e frà i pianti della famiglia paſsò la penoſa notte, non mai ſerrando al ſonno, ma ſempre aprendo gl'occhi alle lagrime. Ne sì toſto ſi fè giorno, che il miſero in nera gramaglia auuiluppato, ſeguendo ſcarmigliata la moglie, e dolenti i figliuoli ſi portò al Regio tribunale, ad vdire per qual delitto condennato, ed à qual morte ſententiato foſſe. Sì, diſſe, all'hora il Rè: Voi dunque, ò mio Germano, da me cotanto amato, tanto temete il ſuono della Tromba di Morte? Voi, che per ſangue, e per amore ſiete meco sì congiunto? & non ſiamo noi in due corpi vn cuore, & vn' anima ſola? forſennato, che ſiete. Voi temete l'ira d'vn huomo, e me tacciate, perche temo lo ſdegno di Dio? l'auer paura d'eſſere giudicato da me vi fà ſuenire, e agonizare; e me riprendete, ſe al vedere due ſerui di Dio; ripiegando il ſuo penſiero al ſuo Tribunale, conſapeuole à me ſteſſo d'eſſere reo di morte eterna per le tante mie colpe, atterrito, e ſpauentato mi ſono? Andate, che quella Tromba non ſuonò per farui morire, ma ben sì ne vdiſte il ſuono per imparare à temere non gli huomini, ma Dio. *Hæc volui vt inſtruerem te, non vt occiderem.*

E quì io mi ſeruirò d'vna ſentenza di San Giouanni Criſoſtomo, ragionando della Giudiciale Tromba, e l'applicherò alla Tromba fatale della Morte: *Quando audierimus tubam Mortis quauis tuba terribiliorem, quis tunc nobis animus erit? (Chry-*

ſoſtomus Homilia 8. *in* 1. *ad Theßalonicenſes capit*.4.)
E quando ſentiremo il ſuono della Tromba della Morte, di qualſiuoglia Tromba più terribile, come impallidirà il viſo? come ſi confonderà la mente? come ſi ſpezzerà il cuore? Il gran Pittore Feone nell' eſporre alla cenſura publica vn Ritratto di Morte, (*Ael. libro* 2. *capit*. 44.) tutto coperto di maglia, ſpirante guerriero furore, con la deſtra armata di ſpada fulminante, non tirò la cortina ſe non al ſuono di vna Tromba. Foſſe in piacere di Dio, che neſſun Criſtiano nella guerra ſpirituale contro le ſquadre Tartaree mai compariſſe, ſe prima attento non aſcoltaſſe la Tromba ſonante della Morte col rimbombo: *Sepulchra eorum domus eorum in æternum*, perche potria à ragione con Zeuſi dire: *Pingo Aeternitati*.

Scriue Suetonio, che eſſendo Ceſare giunto al Rubicone, e ſtando in forſe di progredire con l'armata verſo Roma contro il diuieto del Senato, comparue iui di repente alle ſponde del fiume vn huomo di ſtatura Giganteſca, che à viua forza rapì di mano ad vn Trombettiere la Tromba, e ſi diede con tutto lo ſpirito a ſonare la Marcia. La onde Ceſare rotto ogni indugio à gran giornate facendo caminare l'eſſercito, gettò i primi fondamenti dell' Imperiale ſua Fortuna. Sù Criſtiani all' andare, all'andare: mentre ſuona la Tromba della Morte, à combattere, à vincere, à trionfare coteſto ſuono c'inuita.

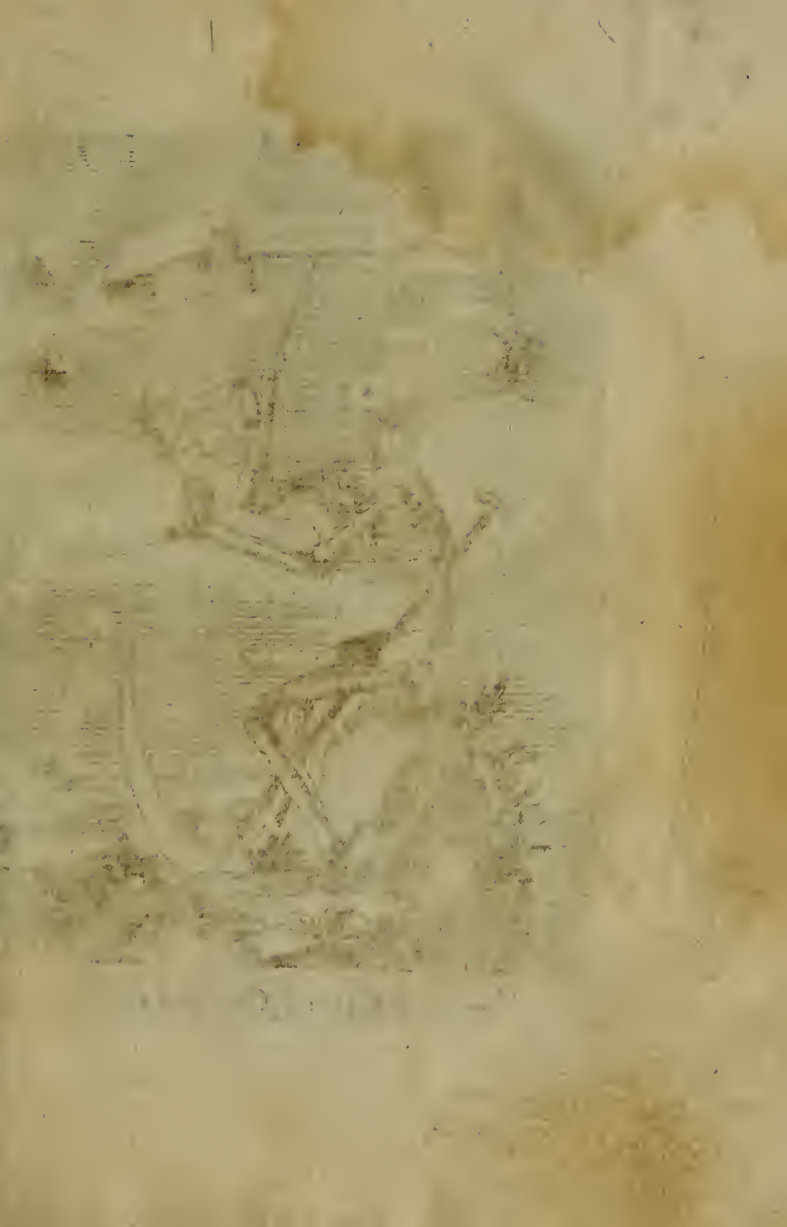
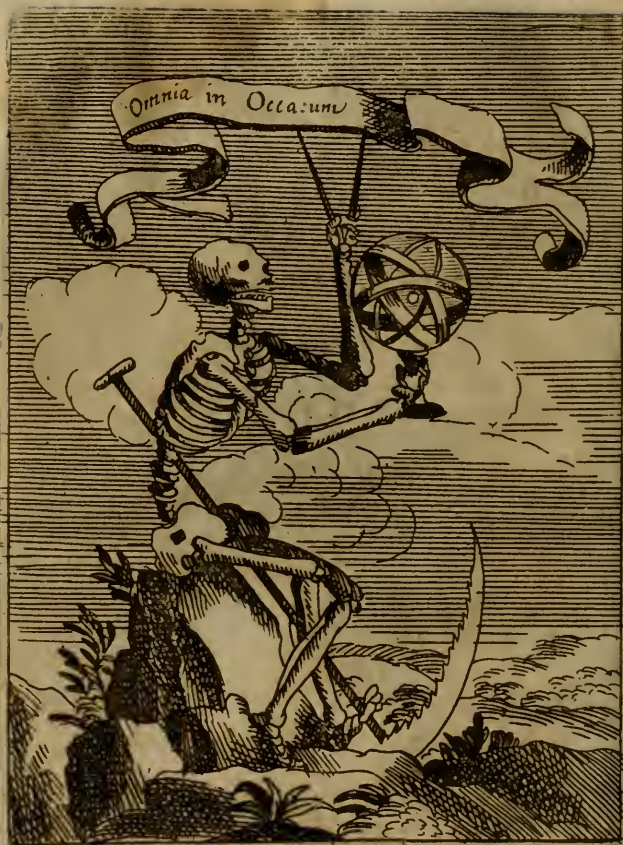
E famoſo per ſantità, e per Dottrina ne gl' Annali Domenicani il nome di F. Guarrico, che ſi

portò à militare ſotto le inſegne apoſtoliche di quel Santo Ordine tiratoui dal ſuono della Tromba di Morte. Perche ſentendo egli leggere quel paſſo della Sacrata Geneſi, in cui ſi dice: Viſſe Adamo nouecento, e trenta anni, e poi morì, e viſſe Enos cento, e cinque anni, e poi morì, e viſſe Cainan nouecento, e dieci anni, e poi morì, e viſſe Malalael ottocento, e trent'anni, e poi morì, e viſſe Iared otto cento anni, e poi morì; ſi riſolſe di morire al Mondo, e viuere à Dio. Diede dunque queſta Tromba di Morte a Guarrico la vita: E ſe diſſe egli, que' Santi Patriarchi tanto prolongando la vita pure alla fine, dopo i nouecento anni, chi più, chi meno morirono, e che doueremo dire di noi, frà quali ſe tal'vno trapaſſa l'anno ottanteſimo pare, che abbia viſſuto troppo al diſpetto della Morte? e conchiude l'Iſtorico. (*In Hiſtoria Ordinis Prædicatorum part. 4. cap. 10. & 11.*) *Hac ergo Sancta, & vtili cogitatione compunctus Ordinem deuotiſſimè intrauit: Cuius etiam vita quàm Sancta, & Doctrina quam vtilis, & clara fuerit notum eſt toti Ordini, atque Eccleſiæ Dei.*

Compunto Guarrico da queſto ſaluteuole, e ſanto penſiero entrò nella Religione diuotamente, e nel ſapere, e nella pietà fece quei conſiderabili progreſſi, che ſono aſſai noti non meno all'Ordine noſtro, che a tutta la Chieſa di Dio.

O quante metamorfoſi ſimili à quelle di Guarrico ſi vedriano nella Chieſa di Dio, ſe ſi meditaſſe non il ſopraſcritto catalogo ſolo de gl'antichi Padri, che per molti ſecoli viſſero, ma la ſerie di tanti, e tanti huomini in tante Iſtorie regiſtrato, che in tutte le parti del Mondo viſſero man co d'vn ſeco-

lo, e poi morirono. Oue quadra bene il Laconiſmo apoſtolico, col quale non pochi ſuiati traſſe dalle vanità del Mondo S. Filippo Neri.

E poi?

Mors non tardat. Eccl. c. 14.

LE pazzie ſolenni degl'Aſtrologi giudiciarij non hanno biſogno di confutatione, perche ſono ſimili ad vn edificio fondato sù l'arena, che ſenza eſſere da machine fatali combattuto da ſe ſteſſo ruina. La morte sì, che la fà da perito Aſtrologo, e col dire: *Omnia in occaſum*, ſenza punto fallire predice il vero. Il Cardinale Vgone fà vna diuiſione della Morte degna della ſua gran pietà, e del ſuo nobile ingegno; e pare, che in eſſa non con dodici caſe, ma con tre ſole faccia la vera figura, troui il vero Oroſcopo, e predica ad ogni mortale i buoni, o rei futuri auuenimenti. Eccoui le ſue ſteſſe parole:*Triplex eſt Mors, Naturæ, culpæ, & gratiæ. In prima moritur caro, in ſecunda anima, in tertia totus homo. Prima ſeparat animam à carne, ſecunda diuidit gratiam à mente, tertia ſeiungit totum hominem à curis ſæculi. Prima eſt omnium, ſecunda eſt malorum, tertia eſt bonorum. Mortui prima Morte ſepeliuntur in mundo, ſecundi in Inferno cum Epulone, tertij in Cælo cum Lazaro. De prima dicitur, O mors quàm amara eſt memoria tua? De ſecunda; Mors peccatorum peſſima, de tertia; Moriatur anima mea morte Iuſtorum.* Eccoui ſopra la figura di trè ſole caſe, della Morte Aſtrologante il vero, e ſicuro Giudicio. Vi ſono trè ſorti di Morte: Morte di Natura, Morte di colpa, Morte di gratia. La prima ſepara l'anima dal corpo, la ſeconda diuide la gratia dall'anima, e la terza slontana tutto l'huomo dalle vane cure del Mōdo. La prima è di tutti gli huomini la ſecōda di cattiui, la terza de gl'huomini buoni. I primi ſi ſepelliſcono in terra, i ſecondi ſi ſotterrano nell'Inferno, i terzi ſi accolgono in Cielo. Della prima è ſcritto, O morte quanto è amara la voſtra memoria, della ſeconda: La Mor-

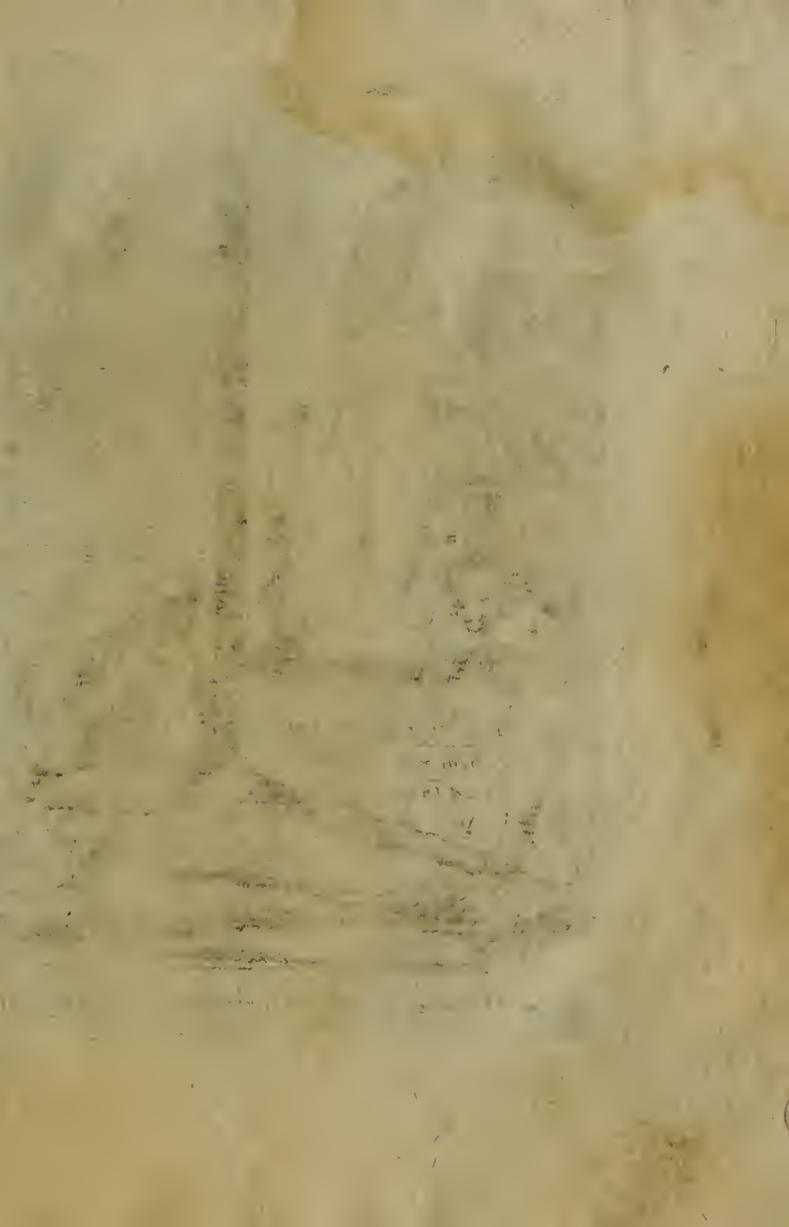
te de' peccatori è pessima, e della terza: Piaccia à Dio, che l'anima mia muoia della Morte de' Giusti. Ed eccoui nel soscritto esempio la vera pratica di queste trè sorti di Morte.

E già, che Vgone inuentore di questo disegno, onorò con la sua dotta, e santa vita non meno la porpora Cardinalitia, che il Santo Ordine de' Predicatori, pigliamone il racconto della Cronica di S. Domenico. Vn racconto dico, in cui chiaro si scorge, come il pensiero della prima Morte liberò vn peccatore della seconda, e lo fece con la terza felicemente morire.

Narrassi adunque nella quarta parte di quella Cronica al capo dodicesimo, come nella Città di Bologna eraui vn scolaro giouine di buon garbo, nato di nobile prosapia, di complessione delicato, e tutto immerso nel procacciarsi piaceri del Mondo. Anzi tanto alieno dalla pietà Cristiana, che ne meno si lasciaua da che chi sia, quantunque Religioso fosse, ragionare delle cose di Dio. Vero è, che vn Frate di santa vita facendo oratione per esso fù ratto in ispirito ben trè volte, e sentì dirsi, che quello scapigliato, se gli si fosse ragionato di Dio, aueria abbandonato il Mondo, e si saria reso Domenicano. Perciò si sentì vna interiore gagliarda inspiratione di conuertirlo, e quando fosse trarlo ancora à forza di santi ragionamenti à seruire Dio in Religione. Ne trattò dunque col suo Priore, che era di quel giouine paesano, e lo pregò à metter le mani in pasta, perche in Dio confidaua di felice riuscita. Ma il Superiore stimandola impresa malageuole, anzi che pizzicasse dell' impossibile; E come, gli rispose, volete voi, che io mi metta à conuertire vn huomo, che non solo nulla pésa à gl'affari dell'anima, ma ne meno vuol sentirsene

par-

parlare ? Tutta volta,replicando il buon Frate le ſue inſtanze,ſi diſpoſe di tentare il guado,e fù vn giorno, come per complimento,à ritrouarlo. E l'accolſe ben ſi lo ſcaltro con termini di gran corteſia, e non punto diſcordanti dalla ſua naſcita , ma inſieme proteſtogli,che gli parlaſſe pure della patria,de gl'amici,e delle facende,e nouelle del Mondo , ma non già delle coſe di Dio,perche tantoſto gl'aueria volte diſpettoſamente le ſpalle . E per verità poco mancò,che diſperando il Priore,di poter condurre à fine l'impreſa non ſe ne ritornaſſe al Conuento.Perche oltre la proteſta di sì manifeſta ritroſia eſpreſſa con queſte parole : *Frater , ſi vultis mihi aliquid loqui , nolo audire , niſi promittatis , quod nihil de Deo mihi dicatis* : vidde ancora , che le ſue ſtanze erano ornate di ricchi addobbi , le ſue veſti di gran prezzo , la ſua ſeruitù in buon numero,tutta la caſa inſomma,che ſpiraua delitie,contenti,giuochi,trattenimenti,piaceri di Mondo . Ma pure perche la difficoltà maggiore era in quella proteſta di non ſentire à ragionare di Dio:Orsù,diſſe il Priore,naſcondendo l'hamo nell'eſca, facciamo così , Signor mio , ragioniamo inſieme delle coſe mondane,della patria,de'parenti,degl'amici,ſolo ſolo ella ſi contenti, che nell'atto del partire le dica due ſole,ſole parole di Dio:E così rimaſe ſtabilito di comune conſenſo.O Dio quanto ſono i voſtri, giudicij occulti ; e come mai voi talora naſcondete le voſtre reti d'oro per allacciarui vn'Anima! e chi mai aueria creduto , che due ſole parole ſtrappaſſero dal Secolo,e conſegnaſſero vno ſcapeſtrato à i rigori della Religioſa diſciplina?Si ragionò dunque frà il Priore,& il giouine di tutto altro,che di Dio: e finalmente compiuta la viſita,egli s'alzò,e giuſta il concerta-

to così in piedi,& alla sfugita. Mio Signore,disse,ormai io vi posso dire le due parole? sì,disse il giouine, ma senza girauolte, due sole parole, e non più. Due sole, e non più: Signor Reginaldo, che tal era dello scolaro il nome. Sapete voi quale sarà dopo la Morte il vostro letto? Hor quale? ve lo dirà Isaia: e con due sole parole: *Tinea; & Vermes. Sub te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes.* E ciò detto si partì. Ma dalla memoria del giouine non si partì già mai più questo detto: *Tinea, & Vermes*: di maniera, che egli ne dì,ne notte poteua pensare,ne parlare d'altro, che di vermi, e di tignuola. Si studiò bene a tutto suo potere di sbrigarsi da questo pensiero, e lo voleua affogare nè giuochi, nè passatempi, nè balli, nè teatri, nelle musiche, in ogni sorte insomma, di carnale, e di mondano piacere; ma indarno, perche vna voce interiore incessantemente alle orecchie del cuore replicaua: *Tinea,& vermes*: Vermi, e tignuola, tignuola, e vermi. Di maniera, che alla per fine non potendo reggere alla dolce violenza della Diuina inspiratione, meditando la prima morte del corpo, a cui in sepoltura serue la tignuola di stramazzo, di coltrice i vermi, per isfugire la seconda Mnrte dell'Inferno, fece passaggio alla terza, e si sepellì nel Religioso auello, con tanto feruore alla seruitù del Signore dedicandosi,che per conto delle penitenza dalla di lui delicatezza già cotanto abborrita ebbe Reginaldo più bisogno di freno, che di sprone.

Posuerũt Cadauer in Sepulchro, et planxerut: Heu, Heu 3. Reg c. 13.

IO vi priego, Criſtiano Lettore, à credermi, che chi arma la ſua mente co' penſieri della Morte, la rende impenetrabile à tutti gl'aſſalti di qualſiuoglia tentatione per lunga, per replicata, per fiera, ch'ella ſi ſia. Chi mai lo crederebbe? e pure è vero: dalle tenebre delle più orride ſepolture ſpunta ſouẽte vna luce ſourana, che hà virtù di rendere la viſta à i ciechi? quante volte la puzza delle Tombe è ſtata madre d'vna ſoauiſſima fragranza di virtù eſẽplariſſime? e quãte volte la marcia de'cadaueri corrotti, e putrefatti hà ſeruito di balſamo pregiatiſſimo per preſeruare i cuori dalla corruttione? E non ſono già queſti eſſagerati paradoſſi, ma verità pratiche reſe certe da mille eſperienze. Il Beato Pietro Damiano (*Opuſc.49.cap.3.*) narra d'vn Monaco, che aſſalito ſpeſſo dalla tentatione del ſenſo: Andiamo, andiamo, diceua, alle ſepolture, alle ſepolture: Quindi ſcorrendo con la mente i Cemeterij, e rimirando i vermi, che bulliuano, e la marcia, che ſcoppiaua da quelle carogne: Miſero di me diceua; e non furono cotesti morti viui, come ſon io? e non ſarò io, che hora ſon viuo, frà poco morto, come eſſi ſono? Onde ne forma il Santo quell'Aforiſmo di ſpirituale Medicina: *Compendium dat Luxuriæ, qui præbet oculum ſepulturæ; nec eſt libidini diuerſorium, in qua verſatur mente ſepulchrum.* E veramente biſogna confeſſare, che tentatione non vi è ne più frequente, ne più pericoloſa della tentatione del ſenſo. In queſto arringo da molti ogni giorno ſi combatte, e di rado ſi vince; ſentenza diuolgata di Sant'Agoſtino, e pure la tentatione carnale ſi ſupera facilmente col penſiero della Morte: Tanto è vero, che la marcia de' corpi morti ſerue di Balſamo alle anime viue. E in proua

mani-

manifesta di ciò, nelle Vite de' Santi Padri contasi, vna vittoria memorabile, che dello Spirito della fornicatione riportò l'Abbate Elia, (*Apud Moscum in Prato cap.19.*) riferita da lui medesimo, con le seguenti parole.

Essendomi io ritirato in vna cella, non molto lontano dal Monastero, detto degli Eunuchi nelle parti del Santo Giordano, vn giorno circa l'hora di Sesta, mettendo vn caldo grandissimo, peroche correua il Mese d'Agosto, sentij battere alla mia porta, ed aprendola ecco farmisi incontro vna Donna in abito di Romita. E che fai tù quì, ò Donna, dissi io allora, e che vai tu per questi deserti cercando? Ed io pure, mi rispose ella, Padre mio, faccio in questi contorni vita Anacoretica, ne la mia Cella è più di vn miglio lontana da cotesta vostra, verso la parte Australe. Hor mentre me ne vò girando per la foresta sono talmente arsa dal caldo, che mi moro della sete; laonde vi supplico per amore di Dio à darmi vn pocolino d'acqua per dissetarmi. Allora io presi la mia brocca, e le diedi prontamente da bere, e la mandai in pace. Ella si partì ben sì, ma non partì già dalla mia mente la di lei memoria. Mi rimase la sua immaginatione scolpita nel cuore, e cominciò lo spirito della fornicatione a darmi vna gagliarda batteria. Mi vergogno di me medesimo, quando mi rammento delle mie debolezze, ma pure è vero: rimasi dalla tentatione talmente soprafatto, che dato di piglio al mio bastone, me ne vscij dalla cella, e quantunque mi sferzassero cocentissimi i raggi del Sole, onde ne sfauillauano fino le pietre, m'incaminaua verso la Cella di colei risoluto di sfogar con essa la mia sozza passione. O Dio, come allo-

ra

ra non s'aperse per inghiottirmi la terra? anzi la terra si aprì non per darmi morte, ma per rendermi la vita. Benignissimo Signore, quanto fù grande verso di me in quel frangente pericolosissimo la vostra misericordia? Appunto mentre io m'auuicinauo alla Cella della Romita per costringerla à miei voleri, fui ratto in ispirito, e mi parue di vedere la terra aperta, e ch'io per quell'apertura me n'entrassi in vn amplissimo Cemeterio. Era quella gran fossa tutta piena di marciti cadaueri, d'ossa spolpate, di bullicanti vermini, e di cenere, esalante da se vn fetore insopportabile. Ed ecco apparirmi nel profondo di quell'apertura vn vecchio venerabile, che, mira, mi disse: questo è vn corpo marcito di Donna, e quest'altro è cadauero verminoso d'vn huomo. Hora sfoga quì, quanto ti piace, con questi puzzolentissimi carcami la tua libidine. Misero, che sei. Adunque per vn breue piacere consumato con vna carogna, se non morta, mortale, vuoi tu perdere tutti i meriti della passata penitenza? E pare à te vn buon baratto perdere il Paradiso per vn momentaneo gusto? Torna in te stesso pazzo Romito, e non voler per vno sfogo sozzissimo dar l'anima tua per sempre al Diauolo in eterna dannatione. Allora io caddi per l'orribil puzza, come morto, e porgendomi il santo personaggio la mano, m'alzai, e reso a me medesimo piansi la mia sciagura, & alla mia cella feci ritorno per far penitenza dell' indegna risolutione.

Adunque huomo lasciuo, se non vi dà l'animo, per vincere le carnali tentationi di cacciarui, come Benedetto, frà le spine, ò di stenderui, come Francesco, ignudo sopra le bragie,

ite ſolo col voſtro penſiero alla ſponda d'vna foſſa, piena di cadaueri, e riſorgerete con la meditatione della Morte dalla morte de' voſtri eccesſi libidinoſi.

Vnus introitus est omnibus aduitam et similis exitus.
Sap. 7.

SE bene la Meditatione de nouissimi dà bando eterno nel cuore vmano ad ogni sorte di vitij, come in più luoghi certi ne rende la scrittura diuina,& in molti casi, e molti l'esperienza ne conuince: nulladimeno in vn modo particolare la contemplatione della Morte ne' gran Santi è stata madre di grandi risolutioni.Il pensiero della Morte hà più volte dalle teste coronate tolte le corone, dalle mani reali souente rapiti gli scettri, spogliati non di rado de'manti imperiali i Cesari, e messe più d'vna fiata sotto li piedi de gl'Huomi le teste di coloro, che co' piedi caminauano soura le teste de' popoli. Argomento gagliardissimo per farci conoscere,quanto sia potente la memoria della Morte,e quanto sia vera la diuolgata sentenza di San Gregorio Papa: *Facilè contemnit omnia,qui se citò cogitat esse moriturum.* Facilmente il tutto viuendo dispreggia, chi si ricorda di douere morendo il tutto lasciare. Della quale verità,se bene io potrei molte proue, e molto autentiche produrre, con tutto ciò bastami per hora la famosa metamorfosi di Carlo Quinto Imperatore gloriosissimo riferita da quel grand'Huomo di Giusto Lipsio nel secondo libro de gl'essēpij politici al capo quattordicesimo, e mi piace allegare le sue medesime parole fedelmente volte dal latino Idioma nell' Italiana nostra fauella.

Carlo Quinto Imperadore, dice egli, ricordeuole dell'vmana conditione, molto prima della morte rinonciò spontaneamente il gouerno dell'Imperio al suo Fratello Ferdinando, e de suoi floridissimi Regni à Filippo suo Figliuolo già d'anni, e di virtù maturo per sostenere il Principato, e si racchiuse nel Monisterio di S.Giusto in Ispagna sette miglia lontano da

Piacenza,non volendo più esser chiamato nè Cesare, ne Augusto,ne Imperadore, ma semplicemente Carlo; con magnanima sprezzatura calcando tutte le pompe vmane,per pensare à Dio solo,& alla sua anima in pieno ritiramento. Anzi molto prima di quella celebre rinoncia egli con gran segretezza si era fatta fabbricare vna cassa da morto, in cui voleua essere sepellito con tutto l'arnese funebre,facendosela per cinque anni portar dietro ouunque se ne andaua,anco in tempo di guerra, ordinando, che fosse diligentemente guardata,e custodita.Non si sapeua, però che cosa ella si fosse. Chi la credeua vna libreria di scelti storici, chi vna raccolta di gioie, chi qualche gran tesoro. Ma Carlo spesse volte ridendo diceua, che doueua seruirgli per certo importantissimo affare. Così voleua quel sauio Principe auer sẽpre innanzi à gl'occhi la memoria della Morte: *Vt perpetua Mortis cogitatio eximeret à corde vanum huius mundi fastum, ad Sanctas autem actiones agendas, dum viueret admoneret.*

La verità è, che se i Principi si portassero talora alle sepolture co' loro pensieri attenti, e vedessero iui Diogene con vn bastone, che tutto sollecito ne sbaratta le ossa per giugnere à discernere le ceneri d'Alessandro dalla poluere del più vile fantacino; ed vmile in vero, e temperata, e giusta sarebbe la loro vita.

S'aprì vna volta, come scriue il Teologo Gualtero (*in lib. de septem donis,*) vna sepoltura di certo Conte, le cui ossa doueano trasportarsi fuori di Chiesa per essere morto scomunicato,e si trouò la di lui carne già marcita,e verminosa,nerissima, e puzzolente con vn Rospaccio appiattato sul volto, che se lo di-

ua.

uoraua. Era per auuentura presente à questo spettacolo anco il figliuolo dello stesso Cõte, e giouine spiritoso, ed à questa vista tutto si compunse, rifflettẽdo sopra la marcia, & i vermi paterni: ed Ahi, disse, questi alla perfine sono li nostri amici, per questi s'apparecchiano e le laute mense, e l'ingrassata nostra carne, perche loro serua di banchetto. Nõ è egli meglio far penitenza, & apparecchiarsi à Santamente morire? le grandezze vmane à che seruono, se tutto finalmente è preda di morte? Quindi laciando il Principato, e fuggendo le vanità mondane, pouero, e sconosciuto se ne ne andò à Roma, oue mosse alla sua carne co i patimenti volontarij vn'aspra guerra. Anzi per maggiore annegatione di se stesso si misea fare l'arte del Carbonaro, tenuto à vile, come huomo di niun conto: ne altri, che il suo Confessore sapeua, chi egli si fosse. Sin che finalmente vn giorno venendo à Roma con vn sacco di car bone in spalla, fù assalito da infermità mortale, e nel far passaggio alla beata vita in segno d'allegrezza da se sonarono tutte le Campane. Huomo mirabile in vero, che praticò gl'insegna menti di S. Bernardo dati à Papa Eugenio, quando fù creato Pontefice, e di figlio diuentogli Padre: (*S. Bernar. Epist. 237. anno Domini 1145.*) *In omnibus operibus tuis memento te esse hominem, & timor eius, qui aufert spiritum Principum semper sit ante oculos tuos. Quantorum breui tempore Romanorum Pontificum mortes tuis oculis aspexisti? Ipsi te prædecessores tui tuæ certissimæ, & citissimæ decessionis admoneant, & modicum tempus dominationis eorum paucitatem dierum suorum nunciet tibii. Iugi proinde meditatione inter huius præsentis gloræ blandimenta memorare nouissima tua; quia quibus*

ſucceſſiſti in ſedem, ſine dubio ſequeris ad mortem.

Ricordateui in ogni opera voſtra, che ſiete huomini, onde ſempre innanzi à gli occhi vi ſtia preſente il timor ſanto di Dio. E di quanti Romani Pontefici auete voi nel corſo di voſtra vita veduta la Morte? li voſtri predeceſſori morti vi ſeruano d'ammonitori, e la lor breue vita vi renda certo, che à voi ancora poco reſta da viuere. Frà le luſinghe adunque di queſto ſecolo abbiate perpetua memoria della Morte, poiche à i voſtri predeceſſori ſiete ſucceduto nella ſede, e pure à i medeſimi ſuccederete nel Sepolcro.

Regina corruit in pallorem colore mutato Esther.c.15.

ANco i ciechi di cuore possono essere illuminati all'aprirsi delle sepolture. Se non s'aprono gl'occhi del corpo, s'aprono ben sì gl'occhi della mente. La puzza de'cadaueri, e l'importabil fetore delle carni marcite nelle tombe, si fà sentire alle delicate narici, e mette in disprezzio le vanità mondane, che per l'appunto quando alcuna cosa si tiene à vile dirsi suole: ella mi puzza. Perciò le carni fetenti, e le verminose sporcitie con dispetto, e rabbia sogliono gittarsi lontano. O quanto putisce vn corpo morto, che prima era tanto guardato dall'aria, e dal Sole? Le istorie non hanno voluto lasciare notitia à posteri del nome d'vna Principessa dopo morte fetentissima, e puzzolente anco prima di morire, forse temendo, che il solo nome di quella inguidilescata carogna non appestasse il Mondo. Costei, come scriue Pier Damiano nella terza delle sue Epistole, era natiua di Costantinopoli, ma in Venetia abitante; donna tenera, e delicata, anzi nella delicatezza critica, e superstitiosa. Mira quale forsenneria. Aueua ella à schifo l'acqua nostrana, e dozenale, laonde volendo lauarsi per auuentura il viso, faceua raccogliere la ruggiada del Cielo, e formarsene vn bagnolo. Non toccaua poi giammai con le sue mani il cibo, ma trinciate da suoi Eunuchi le viuande, le si metteua alla bocca con le forchete d'oro. E che diremo poi delle sue stanze? tanti erano gl'Aromi, i Timiami, i Profumi, che sepellirli in silentio conuiene, perche forse ne' leggitori non trouerebbero credenza. Ma piacque all'Onnipotenza Diuina di far vedere finalmente al Mondo, quanto fosse abomineuole à gl'occhi del Signor Dio di femina tanto vana il fasto, e la superbia. Imperoche le sue carni cominciarono à

putrefarsi senza rimedio, sino ad imputredirsi tutte le membra, e riempirsi tutto il di lei Palaggio di fetore insopportabile, ridotta ad essere vn cadauero spirante. Il perche, que'medesimi, che prima la corteggiauano, poi l'abominauano, ne trouauasi vn solo, che potesse starle di presso per la puzza intolerabile, e seruiuala, sola, e per solo motiuo di pietà vna fantesca, correndo à portarle il cibo, e poi fuggendo, e nell'atto del fuggire tal volta tramortendo. In vna parola quell'animata putredine era à se medesima, come già disse il Testo Sacro di Antioco, à se medema dico intolerabile. O grande Dio, quanto sono giusti i vostri Giudicij: la vostra Giustitia con la puzza punisse, chi peccò negl'odori. Così finì i suoi giorni vna coronata femina appena trouandosi, chi ò volesse, ò potesse sepellirla per l'enorme esalo. O dõne vane, rimirateui in questo specchio. Vi seruano di specchio li cadaueri delle belle gia sfornite di bellezza, con le carni vizze, morticcie, & in ogni parte sozze. Dio immortale: E doue vanno à finire le biache, e le chiare d'vuouo, li solimati, le pezze di leuante, le collane, le gargantiglie, i gioielli, i ricami, le lisciature? in vn mucchio di carne fradicia, che si sotterra, e la sepoltura con calcina si stucca, perche la Morta non appesti con la sua puzza il Mondo.

Ne và lungi da queste proue Maria Contessa di Sanpagna, (*Ex lib. Apum. l. 1. c. 7. p. 7.*) femina di nascita nobilissima, perche figlia di Ludouico Rè di Francia, e di cinque Regi sorella: e che può dirsi di più? Ma morto il Conte Arrigo suo marito, scordata talmente della modestia douuta allo stato vedouile, che non vna vanissima Principessa, ma la vanità stessa sembraua. Io non hò pensiero di descriuere la sua

vita,

vita, perche in questi essempij parlo solo di proposito della Morte. Morì questa Contessa senza l'assistéza del Santo Abbate di Persauia, al solito de' peccatori, indarno aspettato nell'estremo della vita, perche non giunse à tempo. Imperoche egli v'arriuò nel punto, che spirò, e mentre i suoi seruidori à gara vno dell'altro dauano il Palaggio, e le proprie stanze, e lei à sacco, sino à spogliarla ignuda, e gittarla dispettosamente sopra vn mucchio di paglia: oue quando l'Abbate la vidde, e non potè vederla senza piangere, esclamò: *O vos omnes cernite pompam nobilissimæ Comìtissæ Mariæ. Videte illud delicatissimum corpus, quanto dedecore pudoris obuoluitur. Videte quid ei pro multiplici honore, & gloria Mundus rependit. Ecce quã stulta illi commutatione mundus exoluit.* Venite pazzi amatori del Mondo, à vedere, doue sono ite à terminarsi le pompe della nobilissima Contessa Maria. Mirate quel corpo delicatissimo da' suoi seruidori medesimi spogliato. Mirate come la tratta il mondo, da lei in tanta estimatione tenuto. O stolti, e non vedete, quali sono i pagamenti del senso, della carne, de' mondani piaceri?

Ne mancano già al sesso Maschile della puzza sepolcrale gl'essempij. E non basta forse quello d'Arrigo primo Rè d'Inghilterra? La puzza del cui cadauero al viuo rappresentò Giouanni Monaco Scrittore della vita di Gaufrido Duca di Normãdia. Era morto il Rè Arrigo nel primo giorno di Decembre, lasciando nella memoria de' suoi costumi, nella marcia della sua carne vn'odore intolerabile. Fù il suo corpo aperto, & in varie parti trinciato, ed acconcio cõ vn mucchio di sale, e quindi cucito in vn cuoio, acciò il gagliardo fetore non infettasse l'aria d'ogni

in-

intorno. Anzi quel medesimo notomista, che per grã prezzo auea aperto il capo, e cauatone il marciume del celabro, quantunque prima di mettersi à quella funtione dell'aprire, si fosse, e imbauagliato il capo, e ben bene turata la bocca, giacque nondimeno in poche hore estinto dalla gran puzza, e fù costui l'vltimo, che Enrico morto vccise, auendone molti fatti morire il crudo, mentre era viuo. Fù poscia quel nefando cadauero portato alla Chiesa, in cui suo Padre giaceua sepellito, e quantunque in raddoppiato corame cucito, e ricucito, fosse inuolto, nondimeno incessantemente ne scaturiua vn nero puzzolentissimo licore, che facea tramortire quelli, che'l raccoglieuano per gittarlo nelle Cloache.

Vedi dunque (conchiude l'autore di questo racconto) ò tù che leggi, à qual metamorfosi soggiace il corpo d' vn Rè potentissimo, il cui capo già vedeasi ornato d'ingemmata corona, il cui manto era tempestato di pregiatissime gioie, le cui mense erano caricate di sceltissime viuande, li cui scrigni erano pieni d'amplissimi tesori, à i cui cenni si ragunauano gl' esserciti, à i cui commandi si presentauano le battaglie, sotto i cui piedi pareua, che tremasse la terra. Vedi dico, doue sia arriuato quel corpo già tanto temuto, tanto riuerito,, tanto onorato, tanto corteggiato, e quindi impara à non temere in pregio cosa sì vile, e non far conto per nulla di ciò, che cosi giace esterminato, & annihilato.

Disce contemnere quicquid sic exterminatur, quicquid sic annihilatur.

Dies interfectionis, et conculcationis et fletuum. Isaie c. 22.

IN ogni articolo della noſtra vita, anzi in ogni momento del noſtro viuere noi ſtiamo in pericolo di morire. O quanti ſono gl'accidenti della vita vmana, e quanto varij, e tanto per l'appunto ſi eſprime in queſto ritratto della Morte, che mirando la poluere cadente nell'Oriuolo, pare, che dica: Mortali della voſtra vita non vi è vn ſol momento ſicuro: Siati aſſennati, ne vi promettiate in vna vita efimera gl'anni di Neſtore. Quando meno ci penſerete, io verrò ſollecita à battere alle voſtre porte; ſtate pronti al patire, che ſe non vi trouo apparecchiati, dopo che vi auerò tolta queſta fugace vita, verrà vn'altra morte di me più terribile, e vi rapirà vna vita eterna, e così rimarrete di corpo, e d'anima, e di prima, e di ſeconda morte eſtinti.

Ma per dir il vero egl'è tanto grande l'aborrimento, che hanno communemente gl'huomini alla morte, che ancor quando ſe la veggono con la punta della ſpada alla gola, non ſi ſanno perſuadere di douer morire. Non è egli vero, che la diuina prouidenza hà laſciati certi come infallibili ſegni in alcune famiglie, (e priuilegiarne ancora certe religioni,) della vicina morte d'alcuno di quelli, ò determinata, ò indeterminata? e pure gl'ammoniti ſteſſi con quei ſegni, luſingati ſi ſono, che non ſieguano per eſſi, e così ſono morti, come ſe non foſſero ſtati premoniti? nel Monaſtero famoſo di Monache Benedettine Goſſenſe, in cui già per ſettecento anni fioriſce la religioſa diſciplina, ogni qualunque volta è per morire l'Abbadeſſa alcune ſettimane prima ſuona da ſe vna grandiſſima Campana, e frà poche giornate la ſuperiora ſi ammala, & in trè giorni muore. Penſate voi, che tutte le Abbadeſſe abbiano ſtimato, che la

morte ſcampani per eſſe,e ſi ſieno apparecchiate per morire?

Eraui già nella Saſſonia vn Moniſtero di Canonicheſſe ſecolari, in cui conſeruauaſi vn campanello picciolo sì,ma ſonoro, trouato col corpo di S. Meinulfo,nel diſotterrarlo,e credeſi lo ſteſſo,che ſeruiua al Santo Abbate viuente, per ſonare alla Meſſa nella eleuatione del diuiniſſimo Sagramento, e queſto ſonaua da ſe,quando alcuna era per morire. Trattandoſi poi in progreſſo di tempo, che le Canonicheſſe a'Canonici Regolari cedeſſero quei Moniſtero, ſuonò più,e più volte il miracoloſo campanello,ne ſeruì già perche l'Abbadeſſa iui ſola rimaſa s'apparecchiaſſe alla Morte, ma ſi bene, acciò balenandogli ſotto i piedi ſi pigliaſſe di là vno sfratto volontario, acciò non per eſſa, ma per qualche Canonico, che per auuentura fatta la ceſſione ſouragiugneſſe, foſſe ſonato il campanello.

Euui vn laghetto vicino à S.Mauritio, à cui di preſſo s'erge pure di Canonici Regolari vn antico, e nobile Moniſtero. Iui contauanſi già nel laghetto ſempre tanti peſci quanti erano gl'abitatori di quel Moniſtero, che ſe tal vno di eſſi era da qualche morbo aſſalito, vno di quei peſci toſtamente galleggiaua, come languente ſopra l'acque,e ſe moriua, era certo auuiſo della vicina morte al Canonico infermo. Io non hò fondamento di ſoſpettare,che quanti infermi aueuano l'auuiſo del morto peſce al morire non ſi apparecchiaſſero,ma sò bene, che in vna famiglia la quale ad interceſſione d'vn gran Santo gode il priuilegio di cotale premonitione, viuendo due fratelli,& vno di eſſi vedendo il ſegno preſago di morte pensò, che foſſe pe'l ſuo Germano, e corſe le poſte à paeſe

lon-

lontanissimo viuo, e sano il ritrouò; ma egli tosto si giacque infermo, e se ne morì non sò con quale apparecchio. Il Cielo aueua dato il segno per lui, acciò si apparecchiasse, ed egli si lusingò, che dato fosse per altri, e sà Dio se s'apparecchiò. Non soggiacerà già alla censura il mio detto perche egli è di S. Agostino: noi non neghiamo à veri penitenti la misericordia di Dio, ma se sieno veri penitenti coloro, che sin alla Morte la penitenza differiscono certo non lo sappiamo. Sappiamo bene per veritiera relatione di Tomaso Cantipratano, (*Apum l.2.c.14.p.7.*) che al tempo del Rè Filippo il Bello visse nella Francia vn certo giouine scapigliato di perduta conscienza, e tanto scapestrato, che parea proprio vn altro Ismaele; esso armato contro di tutti, e contro di cui tutti si armauano. Viuendo adunque egli vna sceleratissima vita li suoi genitori se ne presero sì gran cordoglio, che ne morirono di dolore. Ed egli finalmente assalito da vna infermità mortale, quantunque si sagramentasse, per tuttociò mostrò di fare vn fine tanto cattiuo, che lasciò in dubbio la sua salute.

Imperoche di repente tutto raccapricciossi, e impallidì, vociferando orribilmente, ò là datemi l'armi, quà la mia spada, hora è tempo di combattere: e non vedete le squadre armate, che vengono contro di me per trucidarmi? quindi scagliatosi dal letto come vn fulmine verso la porta della stãza in atto di chi vuol combattere, e gridando, che il Padre suo stesso si era contro di lui congiurato per tagliarlo à pezzi miseramente spirò l'anima infelice. In buona di me, che il non apparecchiarsi alla morte è spesse volte cagione di morir male. E se stenta chi visse bene à morir bene, come potrà sperar di ben morire chi malamente

visse

visse. Ben diceua S. Bernardo: *Qualis vita finis ità.* Vita quale morte tale.

Il P.S. Agostino (*q*. 81. *&* 82. *in Leuit.*) porta opinione che tutti li successori di Arone per legitima discendenza eletti al Sommo Sacerdotio senza precedente malatia terminassero i suoi giorni. E la ragione del Santo Dottore è, perche douendo due volte il giorno sù l'altare del Timiama offerire l'incenso al Sommo Sacerdote, essendo egli, e non potendo non essere vnico, se infermato si fosse, non potendo sostituire in quella gran fontione Vicario, cessata sarebbe per qualche tempo l'oblatione dell'incenso.

Hor quando ciò sia vero, ne siegue, che i Sommi Sacerdoti nel Testamento antico tutti se ne morissero di morte repentina. Donde si caua, ch'eglino doueuano stare molto bene preparati per non essere dalla improuisa morte colti improuisi.

E tai sensi di pietà pare praticò vn gran seruo di Dio, che morì di morte improuisa, come si narra nelle vite de' Santi Padri. Imperoche essendo stato ritrouato morto in sua Cella senza precedente malatia, quantunque fosse stato Religioso di tutti i caratti, si mise per tutto ciò in iscompiglio tutto il Monistero. Oime, con inarcate ciglia l'vn l'altro rimirandosi diceano: Se questo sì gran Seruo di Dio è stato colto da morte subitana, e che sarà di noi, che siamo pigri, e freddi nell'acquisto della perfettione? Quando andò l'Abbate nella cella del defunto, e trouò, ch'egli era morto leggendo il testo: *Iustus si morte præoccupatus fuerit in refrigerio erit.* Sia pur colto l'huomo giusto dalla morte subitana, che ad ogni modo, anco la Morte non aspettata ad esso seruirà di refrigerio.

Hęc est pars impij a Deo, in ira furoris pluet super illũ bellum suum. Iob. c. 20.

L'Arte militare è da tenersi in gran preggio ben sì, quando ella serue per mantenimento de' stati, per diffesa delle fortezze, per sicurezza delle Republiche, per terrore de nemici, per gloria de' Principi: Ma s'ella traligna, come pur troppo talora auuiene, in vn arte di ladroni, in vn mestiere d'Assassini, e non meno a gl'amici, che a' nemici porta la guerra co i sacheggi, con le rapine, con le stragi, con l'estorsioni, co' macelli, allora si fà d'vn arte onorata, vn arte vituperevole, che merita il nome, come hà veramente i fatti più tosto di malitia, che di militia. Laonde dell'arte militare sino a suoi tempi deprauata cantò Lucano:

Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur,
Venalesque manus; vbi fas, vbi maxima merces.

E il bello è, che chi professa di far il soldato più d'ogni altra professione hà la morte, come si dice, alla bocca, e nondimeno della morte non pensa, e par che si lusinghi, quando ella verrà per assalirlo, di voler cacciar mano alla sua spada, o impugnare la sua lancia, e cimentarsi con essa, e se non potrà la gran nemica vccidere, almeno ripararsi da' suoi colpi, e suo mal grado viuere, o pure anco quando che sia, far morire la morte. O quanti soldati vanno procrastinando la penitenza, e colti dalla morte repentina passano da cattiua a peggior vita.

Scriue il Venerabile Beda (*l.5.Hist.Angl.c.* 14.) che nel tempo del Rè Conredo, visse nell'Inghilterra vn famoso soldato, ricco di coraggio, ma pouero di virtù cristiane, e pouerissimo di timore di Dio. Piaceua ben sì al Rè, che Principe timorato era, il di lui valore, ma spiaceuagli all'anima la di lui disolutione. Laonde souente dopò d'auerlo con mercedi segnalate,

rimunerato di gran seruigi prestati in guerra alla sua corona, ammoniualo de' suoi eccessi, e pregaualo a confessarsi, acciò la morte non lo cogliesse improuiso con manifesto pericolo di dannarsi : Ma il misero quanto più riueriua gl'ordini reali per la guerra; tanto più scherniua i precetti diuini per la salute: ed alle ammonitioni faceua del sordo , anzi ogni dì vie più nelle sceleratezze si allordaua , e caminaua verso il precipitio eterno . E perche il Rè, che assai l'amaua importunaualo più, e più volte, acciò si conuertisse , l'assicuraua di volerlo fare, ma da soldato, cioè a dire, passato qualche tempo, quando glie ne venisse capriccio. Ed eccolo di repente assalito da vna infermità mortale, con rischio manifesto dell'vna, e dell'altra salute, e non meno della spirituale , che della corporale . Visitollo il Rè più volte, e perche sempre più il male pigliaua piede , e minacciaua ruina, pregaualo, e scongiuraualo a confessarsi . Ma egli, Signore, rispondeua , io hora non lo posso fare , il farò ben sì , quando a Dio piacendo sia guarito, perche se hora lo facessi , sarei tacciato da soldati miei pari di codardo , e di me si piglierebbono giuoco , e si fariano beffe, come se temessi la morte, che vn soldato d'onore non dee auer della morte paura . Più, e più volte replicò il buon Rè con la visita l'ammonitione, e le preghiere, ma sempre parlò ad vn sordo , cui le reiterate sceleratezze aueano turate l'orecchie del cuore: sin che finalmente vna volta al comparire di sua Maestà nella stanza tutto arruffato con voci disperate vociferò: Sire, e che volete voi quì ? e che siete venuto voi a fare? Itene, itene, o Rè; che per me non v'è più vn atomo di speranza per la salute . Deh, replicò il Rè , non impazzire amico : Bada a quel che im-

porta:torna in te stesso,pensa alla salute,compungiti per le tue colpe,piangi i tuoi eccessi;confessati,e prega Dio, che ti perdoni. Io non sono disse,il misero allora,fuori di senno.Sò ben'io quel che dico,e vi replico,che ve n'andiate,Signore, perche io sono già in tutto,e per tutto disperato di saluarmi. O se sapeste, o se sapeste. Comparuero prima del vostro arriuo quà due bellissimi Giouani,che sedendo vno al capo, e l'altro a'piedi del mio letto,mesti,e dolenti mi mostrarono sospirosi vn libricino,ma di poche pagine, in cui erano scritte alcune buone opericiuole da me fatte nel corso di mia vita.Ma entrò subito vna truppa numerosissima di spiriti maladetti,facendo con istrida orrende tremar dalla radice il mio cuore, e pure hora son quì presenti,e mi fanno disperare, mostrandomi il capo della crudele masnada vn grosso volume, in cui sono notate dal primo instante dell' vso di ragione le mie sceleratezze vna per vna. Laonde già li due Angeli partiti si sono, e mi veggo rimaso frà le mani crudeli d'vn essercito di Demonij, che lieti, e festosi vogliono l'infelice anima mia portare nell'Inferno,per istare in sempiterno frà dannati tormentato,e nemico di Dio. Ahi,che mi strappano già le viscere,ahi,che mi trapassano già il cuore,ahi, che con rouentati Tridenti già m'infilzano, ahi, che già s'apre l'abisso, ahi, che già veggo l'Inferno, ahi, che già mi pigliano di peso;e non vedete,che già m'vrtano,mi strasenano, e mi precipitano, e mi subbissano nell'Inferno? e detto ciò,spirò l'anima infelice frà le mani de' Diauoli, lasciando il Rè, e tutti gl'astanti pieni d'orrore, e di spauento per lo caso lagrimeuole,ed irreparabile,e facendo gittare alle fiere insepolto il puzzolente cadauero. Imparate,o solda

ti,a contentarui de'voſtri ſtipendij,imparate,o Capitani,a combattere ſotto le inſegne del timor di Dio, imparate,o peccatori oſtinati, a conuertirui, perche ſe la morte impenitenti vi coglie,ſimili in vita,ſarete ſimili in morte a queſto ſoldato infelice,la cui anima carica di catene di fuoco arde nella guerra di ſempiterne fiamme ſenza ſperanza di pace, di requie, di perdono,di fine alle ſue pene. E voi,che mirate queſto ritratto, e che leggete queſto eſſempio, ſentite, come il venerabile Beda dopò d'auerlo narrato lo conchiude.*De quo conſtat, quià ſicut Beatus Papa Gregorius de quibuſdam ſcribit,non prò ſe iſta, cui non profuere,ſed pro aliјs viderit;qui eius interitum cognoſcentes differre tempus pænitentiæ,dum vacat, timerent, nè improuiſo mortis articulo præuenti impœnitentes perirent.*

Non ſi rappreſentarono coteſte viſioni terribili al miſero,e miſerabile ſoldato per eſso,che ad eſso non giouarono nulla, ma ben sì per gl'altri, che le riſapeſsero, acciò conoſcendo l'enorme inganno di chi và ſino all'eſtremo differendo la penitenza,mentre è tempo ſi penitentiaſsero contriti, acciò ſouragiunti dal repentino articolo della Morte,non periſsero impenitenti,o penitenti ſi,ma della penitenza diſperata di Giuda, che ſi compì con vn laccio per paſsare dalla forca di quà sù, al patibolo eterno di là giù.

Similis fluctui Maris. Iacob. c. 1.

NE ſi credeſse già tal'vno, che la Morte temeſse il Mare irato,o che inoltrare non ſi poteſse nell'Oceano tumultuante.E'amica,non nemica del mare.Col mare congiura contro la vita de' viuenti.Con eſso ella s'vniſce combattendo contro le ſelue notanti, e le città mobili, e le aſsaglie con vn eſsercito di procelle chiamando le nubi al ſuo ſoldo, e le rompe,e le fracaſsa, e ſe le ſepelliſce nel ſeno. E ſe bene della gran potenza in mare di queſta nemica ineſorabile del genere vmano,io potrei produrre molti,& autentici eſsempij,e dalla profana, e dalla Eccleſiaſtica iſtoria fedelmente cauati,nulladimeno vn caſo lagrimeuole di freſco auuenuto baſterami accennare con le parole iſteſse, con le quali ne laſciò memoria a'poſteri l'autore del Mondo ſotterraneo, (*Athanaſ.Kircher Mundi ſubterranei p.1.c.2.*)ben dando a diuedere con attonita, e sbigottita penna, che la Morte non ſignoreggia ſolo la terra, ma tiraneggia anco il mare; o eſsercita la ſua crudele tirannide tal volta con la terra, o col mare inſieme.

Io,dice egli,nel meſe di Marzo, del mille ſeicento, e trent'otto,ſciolſi già dal porto di Meſſina in vn vaſcello pieno di paſsagieri nella vigilia appũto di noſtra Signora Annunciata, e venimmo verſo Polora il famoſo Promontorio della grand'Iſola di Sicilia, oue per trè giorni ci fermammo ritenuti dalla inclemenza del Cielo, e dalle furie del Mare; così diſponendo la diuina prouidenza, accioche nelle ruine irreparabili di S. Eufemia già celebre caſtello ſotto la Giuriſdittione di Malta non reſtaſſimo morti inſieme,e ſepelliti. Vero è,che nel giorno delle Palme,in vna certa maniera violentando la natura ci partimmo,eſsendo il mare ſconuolto dalla rabbia de'venti,

per-

percotendo le onde infuriate Scilla per tanti naufragij infame, ed i passaggieri, ed i marinari riempiendo d'insolito orrore. Il perche non potendo noi far forza al mare, che a gran furore ci ributtaua dall'intrapreso camino, voltammo la prora verso Milano disegnãdo per la più breue di portarci a i lidi di Calabria; ma non sì tosto fummo giunti frà Lipari, & il Promontorio Vaticano, ch'io viddi Etna, e Strongoli ricouerti come da folta nebbia, che più del solito verso del Cielo ruttauano fuoco, fumo, cenere, e fauille, e ci nascondeuano per ogni parte la vista della Sicilia. Ne quì fermauansi i motiui del nostro spauento, imperoche sentiuasi per ogni parte a mucchiare la terra, e spargersi per ogni intorno vn non sò quale tetro sulfureo odore, non dubbioso pronostico di qualche non lontana irreparabile ruina. Il Cielo era sereno, ma il mare bulliua, e col romoreggiare quasi vrlando a guisa di Lupo, pareua, che in sua fauella le future calamità ne predicesse. E in fatti dopò due hore vna gran parte del Vaticano Promontorio con tutte le vicine abitationi miseramente ruinò. Arriuammo finalmente sani, e salui a Tropea, ma appena messo il piè in terra, ella cominciò a scuotersi, con vn tremuoto tanto terribile, che colti improuisi tutti l'vno dopò l'altro bocconi strammazzammo. La onde cercando ciascheduno scampo in vna sollecita fuga, balenandoci sotto i piedi, ce ne tornammo alla naue, e quantunque il mare grosso fosse, e non poco procelloso arriuammo a Rocchetta, e messo piè in terra, e ritiratisi in vn vicino tugurio la rinouata rabbia del tremuoto ne costrinse a partire: ne sì tosto fummo fuori di quell'albergo, che n'andò per terra la casa, in cui se ci fossimo fermati aueremmo in

vno ſteſso tempo, come i figliuoli di Giob trouata,e morte,e ſepoltura. Entrammo dunque di bel nuouo in mare incaminandoſi a Lopitio frà Tropea, e Sant' Eufemia,per iui attendere il vento fauoreuole,e propitio il mare, non ſapendo noi ormai a qual parte volgerci, parendoci di vedere contro i miſeri non meno ſdegnato il mare,che infuriata la terra. Si ſentì frà tanto di ſotterra come vn rimbombo del tuono, che ſuol ſentirſi dal Cielo,e ſempre vie più creſcendo fece ſotto de' noſtri piedi tanto forte ſcuoterſi il terreno,che tutti cademmo abbracciando ciaſcheduno ciò, che ne diede alla mano, procacciandone qualche fermezza. Ed ecco aprirſi in vna immenſa voragine il mare,ed aſsorbire in vn momento tutto il Caſtello di Santa Eufemia;doue egli era prima compa- rẽdo ſolo d'acque putride vn fetidiſſimo lago.Pẽſate voi,lettore,quale de'paſsaggieri, e de'marinari foſse allora lo ſpauento. Tutti ſi picchiauano per contritione il petto, ogni cuore ſi ſpezzaua per dolore,tutti gl'occhi piangeuano per compuntione, e con voci pietoſe feriuano le ſtelle,gridando miſericordia Dio, Dio miſericordia. E di momento in momento temeano tutti di reſtare aſsorbiti dal mare, ò d'eſsere dalla terra inghiottiti. Finalmente dopò alcune hore la terra ſi fermò, e il mare ſi tranquillò, rimettendo alcun poco l'orribile paroſiſmo; onde reſi al lido cercammo chi ci deſse ragguaglio delle ruine di Sant'Eufemia; ma non trouammo, che vn fanciullo ſedente sù la ſabbia attonito, e sbigottito,che da noi interrogato, che coſa foſse a S.Eufemia auuenuto, e come foſse rimaſa aſsorbita; nulla riſpoſe, ammutolito dallo ſpauento, e dal dolore: ne fù poſſibile, o con parole, o con doni, o con qual ſi ſia

eſpreſ-

espressione di carità, ed amore cauargli vna sol parola di bocca, accennando sol con le mani S. Eufemia, e piangendo, e sospirando, e gemendo, sin tanto che incapace d'ogni consolatione, e simili ad huomo priuo di senno, ratto da noi si spiccò, e corse ad inseluarsi nel vicino bosco, e più da noi non se ne seppe nulla.

Da quanto sin'hora quì si è con l'altrui penna descritto, fate voi congettura, lettore, quanto saranno stati in quel frangente nel Castello di Sant'Eufemia colti dalla morte in istato di peccato mortale, e trouatisi in vn punto discesi, come dicea Giobbe, nell'Inferno. E quanto pochi si saranno trouati in gratia di Dio, o scesi in Purgatorio, o volati al Cielo. Spettacolo in vero fù quello da intenerire i sassi, auendo anco solo riguardo alla strage non meno totale, che irreparabile di tante vite. O Dio, vedere in vn momento, la doue era vn Castello popolosissimo sorgere solo vn fetentissimo lago. Ma se co gl'occhi della mente penetriamo più oltre, o quale auuenimento di tante anime, che si perdettrero, e fecero in quel mare con la vita del corpo anco naufragi o della vita dell'anima.

Interficient, et detrahent te, et morieris in corde Maris Ezech. c. 28

IL mare è vn campo aperto, in cui ſpeſſe volte la Giuſtitia di Dio cōbatte contro i ſuoi ribelli con armi della Morte, e ne fà doppia ſtrage orrenda non meno i corpi ſepellendo ne' flutti vaſtiſſimi, che l'anime ſotterrando in vn mare di pene con eterno naufragio. O miſeri nauiganti, che da ſubita tempeſta aſſaliti prima muoiono, che s'accorgano di morire. Diceua vn ſauio, e bene, che le tempeſte del mare erano tempo di raccolta, e ſtagione di vendemia per l'Inferno. E ſe bene il Latino prouerbio compoſto in cinque parole, nella ſeconda patiſſe qualche eccettione: *Vinum: Mulier, Mare, tria mala.* Tre gran mali ſono il Vino, la Donna, il Mare, nulladimeno, o ſiegua il naufragio nelle tazze del vino, o ſi naufraghi nelle procelle della laſciuia, o ſi ſpezzi il legno nella furia dell'onde, và ſempre congiunto con gran ruina dell'Anime.

Ne poſso, Lettore, in ciò rendermi pago, come hò fatto ne gl'altri ritratti della Morte, d'vn ſolo eſſemplare, ma ſtimo neceſsario allegarne più d'vno, per più piena intelligenza di queſto diſegnamento.

Sò che il mare in alcuni ſuoi ſeni nell'Indie Orientali porta colore di latte, ma ſotto il colore di latte non vi è il ſapore di latte, egli è vn latte amaro, (*Maiol.pag.in fol.*205.) e ſe il mar di latte veſte di bianco, non laſcia perciò con le tempeſte di fare altrui nei naufragij portare gramaglia nera, e di eſsere vn mare di pece, e d'inchioſtro. Qual coſa più vaga, e più diletteuole ſi può vedere di quel mare, non hà molto diſcouerto nell'Indie, (*Pet.Mart. in ſum.*) che ſembra per l'apunto vn giardino dall'arte, e dalla natura ricamato di fiori? Ma guai a chi oſa d'entrarui per nauigarlo; poiche le radici de i fiori, e dell'erbe s'auui

luppano,e s'attorcigliano intorno a i legni, e li mettono ſotto acqua.

Dopò la morte dell'apoſtata Giuliano parue, che la natura apoſtataſse, o ſi ribellaſse dal Genere v. mano, quaſi diſsegnando di ſepellirlo con naufragio vniuerſale nel mare. Imperoche tremò con vno ſcotimento sì fiero tutto il Mondo, che a viua forza di quel tremuoto vſcirono tutti i mari da gl'antichi confini, come ſe la Giuſtitia di Dio minacciaſſe di fare col diluuio di nuouo l'vniuerſo ſcena del ſuo furore, o pure di far tornare, e Terra, e Cielo all'antico ſuo nulla. Furono sbalzate alcune naui dalla furia del mare ſino ſopra le più ſcoſceſe montagne, con tanto ſpauento, maſſime de gl'abitatori dell' Epidauro, e di tutta la Dalmatia, che di momento in momento temeano di reſtar ricouerti dalla furia dell'onde, che a caualloni inceſſantemente il dì, e la notte s'alzauano verſo del Cielo, come per rouerſciarſi loro adoſſo. E guai à lei, ſe S.Ilarione nō aueſſe con tre ſegni di Croce meſſo freno al maritimo ſdegno, perche tutto il paeſe aſſorbito nell'onde ſarebbe dall'ira di Dio ſtato diſertato: Ne ſi dee preſtar fede alla gentileſca adulatione, e perſuaderſi,che la natura faceſſe allora con quello ſterminato tremuoto vn funerale alla perfidia del defunto. Poiche anco viuendo l'Apoſtata ſoggiacquero alle ſteſſe percoſſe della vendicatrice mano di Dio gl'Aleſſandrini. Il racconto non ſi può leggere appreſſo Niceſoro, e Marcellino ſenza inorridirſi. Poiche di que' dì fù sì grande lo ſcuoterſi, e tremar della terra, che il mare ſino dal profondo buttò l'acque lungi dal lido, e ſi viddero e peſci, e moſtri marini inarenati in quel profondiſſimo abiſſo. E veramente ſi può

con

con verità affermare, che il mondo tutto allora se ne gisse al rouerscio, perche doue era terra si fece mare, e doue era mare si fece terra: e così gl'abitatori della terra fuggendo dal mare, che già copriua la terra, si ricouerauano nel mare cãgiato in terra. Quãdo ecco repentinamente con retrogrado furiosissimo corso ritornarono l'acque all'antico letto, e molte migliaia infelici vi rimasero oppressi, restando anco all'inaspettato riflusso molte città atterrate. (*Niceph. l. 10. cap. 35. Amian. Marc. l. 26.*)

E quante migliaia d'huomini assorbirono l'acque dell'Oceano nell'Olãda, quando nel 1565. rotte tutte le Dighe, *Maiol. p. 211. in fol.* quelle onde inferocite senza legge, senza ritegno vagando se ne giuano, e portando in vno le minaccie col romoreggiare orrendo, e le ruine con la strage vniuersale.

Tutta la Fiãdra nel 1036. patì dall'acque vn formidabil assedio cõ vna mortalità sì numerosa, o innumerabile d'huomini, che n'ebbe a restar vuota d'abitãti.

Così la diuina Giustitia, quando i peccati degl'huomini anno trapassati per dir così i segni della remissione, rinoua gl'antichi sdegni pratticati già nelle famose vendette contro l'Egitto, allora, che si diuise il Mar Rosso, acciò sotto la condotta di Mose gl'Ebrei lo traualicassero a piedi asciutti; ma trapassati che furono, per punire l'orgoglio di Faraone, che osò anco in quel fiorito fõdo di mare di perseguitare il popolo innocéte, lo fece cadere sopra le temerarie teste, séza che de' seguaci della sua ostinatione soprauiuesse vn solo. Così l'acque, come auuertì S. Grisostomo, in vno stesso tempo fecero due contrarie operationi per vbbidire a' cẽni della Giustitia di Dio, riuerire gl'Ebrei, ed assorbire gl'Egittiani, *Vt eadem aqua duo contraria*

Deo iubente operaretur: Hebræos quidem reuerendo, & Aegyptios absorbendo.(Grisost.in Genes.Hom.12.

Il raccōto di queste Morti maritime nō serue per far odiare il mare, ben sì, ma per abominare il peccato, che fù di tāte pessime morti la vera cagione. Il morire nō è male, se si more bene, ma se male si more, allora il morire è vn gran male. Poco importa, che l'huomo moia o in mare o in terra, ma il punto stà, che o moia bene morendo nella vita della gratia, o moia male partēdo da questa vita cō la morte del peccato.

Due cose pretende Iddio in questi castighi di mare, di punire i sommersi, i assorbiti, i naufraganti, e di atterrire, e di correggere, e di far rinsauire i peccatori.

Quando cadde la torre di Siloe, e vi colse sotto 18. persone, e le infranse, e le schiacciò: E che vi pensate, disse Cristo alle turbe, che questi 18. fossino li maggiori peccatori di Gierusalem? *Sicuti illi decē, et octo, supra quos cecidit Turis Siloe, & occidit eos: Putatisne, quod & ipsi debitores fuerint præter omnes homines habitantes in Hierusalē?(Luc.c.13.)* Così dico io, quando rauolgēdosi i tēpi noi sētiamo morire molti huomini sōmersi in mare, e che? ci faciamo forse a credere, che qnei sieno li maggiori peccatori del Mōdo, ond e abbiano meritato d'esser'assorbiti nell'onde? Maino: due fini ebbe in punirli la Giustitia di Dio, e gastigare in essi le colpe loro, e nel loro gastigo ammaestrare noi a non peccare per non essere puniti. Riflessione degna di Grisost. *Ostendit hosce octodecim statutos cæteris in exēplū, & terrorē. Punitur quidē vnusquisq; ob propria crimina, sed fit hoc alijs salutis materia, scilicet, vt flagellato pestilēte stultus sapiētior fiat. Deus enim nō omnes hic punit, sed dat inducias pænitēdi; nō tamē cūctos futuræ punitioni seruat, ne multi eius prouidentiam negent.*

Non habebit ultrà medicinam Prou. c 6.

NOn si dee già contare frà le minori pazzie de gl' huomini del mondo il non meditare la morte, o contemplarla solo, come lontana, o figurarsi di vederla sempre in altri, e non mai in se stessi. O qual solenne mattezza, che ne meno i vecchi, i quali già stanno col piè nella fossa, si persuadono di douerui cadere, e mentre là morte tiene loro la punta della spada vicino al cuore, viuano come se con la morte stessa auessino patuito di non essere mortalmēte trafitti. Fù degna di S. Agostino quella assai diuolgata riflessione, che nel vocabolario della morte non si troua questa parola forse. Forse dimani il Cielo sarà sereno, forse piouoso ben si dice; Forse pace, forse guerra è vero; forse l'huomo sarà sano, forse infermo, forse ricco, forse pouero, forse felice, forse sfortunato, buon discorso: ma non forse morire, perche: *velimus, nolimus, imus*. O vogliamo, o non vogliamo, nostro mal grado bisogna partire: *Fortasse, fortasse, sed non fortasse morimur*. Può ben essere Amico, che voi arriuiate alla vecchiaia, ma non può già essere, che voi non arriuiate, o tardi, o tempo alla morte. E quando bene nella vostra fatale infermità tornassero al mōdo per farui guarire Esculapio, Ipocrate, Galeno, lungi, o Medici, dirà la morte, lungi da questo vecchio: la medicina può ben allongare, ma non può eternare la vita.

Il Principe Giosafatto, come scriue il Damasceno (*de rebus gestis Sanct. Barlam, & Iosaphat. c.* 5.) nella sua vita, la prima volta, che con corteggio nobilissimo vscì dal suo palaggio, in cui più prigioniere, che abitante custodiualo il Rè Abnero suo Padre, s'incontrò di botto in vn vecchio decrepito, incuruato, grinzo, sdentato, tantaloso, che appena si

reggea con vn bastone, e ad ogni passo barcollando, poco mancaua, che non cadesse. Questi interrogato chi egli si fosse, appena con voce sommessa rispose: Vn misero vecchio decrepito, che ne meno co i denti tengo l'anima, perche non gl'hò. Allora il Principe Giosafatto al nuouo spettacolo comandò, che gli si conducesse di presso il vecchio, e non senza orrore auendolo rimirato: Che spettacolo è questo, disse, non mai più da me veduto? questi risposero, Signore, egli è vn huomo, che essendo molti, e molti anni vissuto, perdute a poco, a poco le forze, si è ridotto a cotesta miseria propria de' vecchi. Ma e quale sarà, ripigliò Giosafatto il suo fine? Morire? Morire? ma e che? forse ogn'huomo così inuecchia, e poi muore? sì Signore, se la Morte non lo coglie giouine, lo colpisce vecchio. E quanti anni può egli vn huomo prolongare la vita settanta, ottanta, poco più, e poi si muore; Le quali cose auendo il sauio Giosafatto con le sue orecchie intese, e bilanciate con la sua mente, come prudente ch'egli era; cauò sospiri dal profondo del cuore: & ahi disse, se così è, quanto riesce infelice, e miserabile questa vita? e come sarà mai possibile, che vn huomo per vn sol momento lieto viua, sapendo di certo, ch' egli dee morire? ne sapendo in qual punto la morte lo debba assalire? Ripieno dunque Giosafatto di tristezza, giorno, e notte meditando la Morte, non trouaua pace nel suo cuore, e souente sospiroso esclamaua: ed io pure vn giorno sarò assalito dalla Morte? e quando io morto sia, e sepellito, chi più di me ricorderassi? rimarrò io affatto estinto, o pure restarà di me qualche parte viua? euui per l'huomo questa vita sola, o pure a que-

ſta temporale ne ſuccede vna eterna?

Vero è, che alla preſenza del Padre, quando lo viſitaua, egli diſſimulaua il ſuo dolore, e fingeaſi lieto, ma non ſi toſto partiuaſi da lui il Rè, che ritornaua a i ſuoi ſoſpiri, e non potendo ſtaccare la ſua mente dal penſiero della Morte; ed è pur vero diceua, ch'io debba morire? ne la potenza del Rè mio Padre, ne le ricchezze, ne il corteggio, ne i piaceri ponno rendermi immortale? Così il ſauio Principe Gioſafatto proſeguì i ſuoi lamenti, ſin che piacque a Dio d'inuiargli per iſtruttore il ſanto Anacoreta Barlamo, che gl'inſegnò le vere guiſe, non già di non morire, ma ben sì dopò la morte di fare acquiſto d'vna eterna vita.

Coronemus nos Rosis, antequam marcescant. Sap. c. 2.

LEttore diuoto, io vi confesso il vero, che non hò già alla mano racconto istorico per ritratto, che quì si rappresenta, della Morte, mentre taglia il filo della vita nel fior de gl'anni ad vn giouine, quando egli il misero taglia dal suo gambo vna rosa vermiglia. Ma ben vi dico, che se misteriosamente vi sarà in grado d'interpretare questo Ritratto vi ritrouerete le istorie Sacre, e Profane ripiene di originali lagrimeuoli nell'incauta giouentù, che inescata da gl'osceni amori, e colta al laccio de' piaceri mondani, appunto inlanguidita si vede al primo spuntare de gl'anni più fioriti. E mi piace di portaruene in campo vn solo in proua, che seruirà per molti, e l'hò cauato dalle Tragedie, che di Bellisario narra nella sua Storia segreta Procopio. Di Belisario dico, che per auer tradito la Chiesa, fù tradito dalla sua Moglie, la quale imbrattò le di lui glorie co i disordini del proprio sesso, e fece scolorire trà la perfidia delle sue mani il bel lustro de gl'onori nel più famoso Capitano, che per molti secoli cingesse spada. Io stimo vna fauola, che d'ordine di Giustiniano fossero a Belisario cauato gl'occhi, ma è ben istoria, che la passione d'amore l'accecò, amando egli tanto appassionatamente Antonina sua Moglie, che ne soffri le lordure del proprio letto, e si contentò vedere Teodoro figlio addottiuo fatto adultero. L'amore di Madre di Antonina, passò in amore di meretrice, ella fù simile all'Egittiana adultera, ma Teodoro non fù simile al casto Giuseppe. L'amore impudico è vn fuoco diuampante, che se per qualche tempo si nasconde sotto le ceneri del segreto, finalmente discuopre le sue fiamme, che a lungo andare non

ponno ſtare naſcoſe. Beliſario finalmente ebbe contezza de i torti di Antonina, & in vece di punire con l'adultero l'adultera, commandò, che foſſe ſolamente l'adultero vcciſo. Ma la compaſſione di chi ebbe l'ordine di farlo morire lo ſaluò, e lo naſcoſe, ſinche Antonina con le ſue aſtutie lo ſeppe far comparire per innocente al marito, laonde ritornando ella al giuoco di prima, fece appunto come il ferro rouentato, ſoura di cui gittata vna ſpruzzaglia d'acqua, in vece d'eſtinguere, n'accreſce l'ardore. Vero è che Teodoro, o temendo di eſſere di nuouo ſcoperto, e di non poter più fuggire il colpo fatale dell'ira paterna, o foſſe veramente conuertito, o ſi fingeſſe compunto, ſi ritirò a veſtire, ſe non i coſtumi l'abito religioſo, che finalmente dopo qualche tempo depoſe, e ritornò a Coſtantinopoli, e ſi rimiſe nelle antiche diſolutioni, con queſta ſola differenza, che proſtergata ogni vergogna ſi diede paleſemente in preda alla infame paſſione, non più temendo, ma temuto da Beliſario.

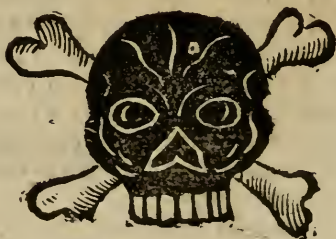
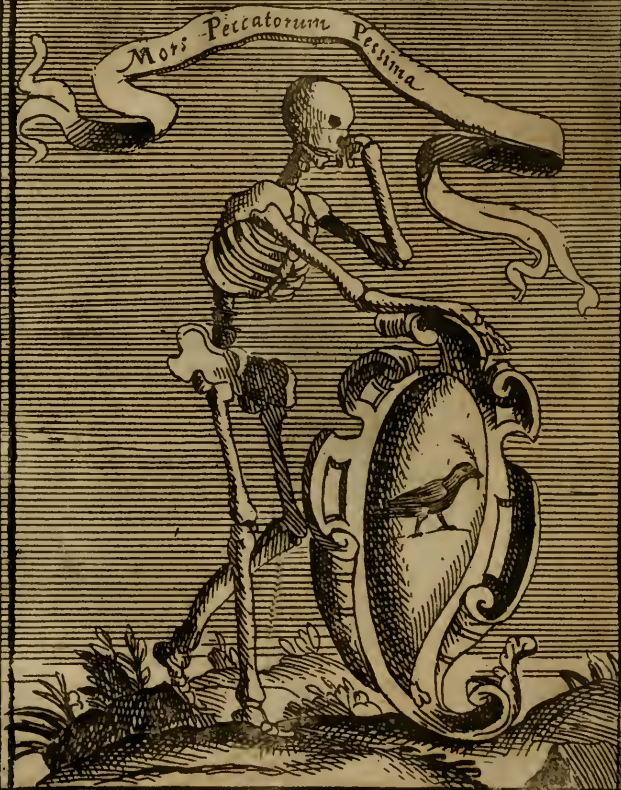
Io vi prego a conſiderare, come queſto giouine, coglieua le ſue roſe, e ſi credeua che non aueſſero ſpine. Penſaua, che la morte foſſe lontana, e già gli teneua la punta della ſua ſpada al petto per traffiggerli il cuore. Voi douete ſapere, che Teodora la Imperatrice moglie di Giuſtiniano era ſtata mezzana del ritorno di Teodoro in Corte, ed auea sforzato Beliſario quel folgore di guerra, che fece tremare l'vniuerſo, a contentarſi di vedere li diſordini della ſua caſa, e tacere, e contentarſene, e ringratiare. Si oſcurano tutte le glorie di quel Capitano in vederlo inginocchiato a i piedi, e dell'Imperatrice, e della Moglie chieder loro perdono d'aue-

re perseguitato Teodoro, e promettere di permettere li sozzi amori di Antonina senza più pigliarsi pensiero degl'eccessi dell'adultero. Hor dimmi Teodoro, che vuoi tu di più? Hora potrai senza timore sfogare i tuoi amori, e trionfare de' tuoi nemici. Era tutta la Corte in allegrezza, tutti applaudiuano al ritornato ribaldo, tutto era feste, tutto era torneí, tutto gioie, tutto banchetti. Ma il Signor Dio, la cui indignatione và in traccia de' peccatori per punirli, lasciò per così dire ingrassare la vittima per sacrificarla alla sua Giustitia. Teodoro eccedendo ne' disordini più di quello comportaua la delicatezza del suo corpo, s'ammalò d'vna incurabile disenteria, che lo portò all'altro Mondo per render conto a Dio della sua infedeltà, e della sua lorda vita. E se bene non si tosto l'accompagnò l'adultera, non tardò però molto a comparire anch'ella al Tribunale di Dio, forse per essere nelle pene eterne la giù compagna di colui, di cui era stata quà sù ne' peccati complice.

Ma non è già solo Teodoro, che sia colto dalla Morte cogliendo le rose. Egli è stile ordinario della Morte far preda de' giouani non meno, che de' vecchi, e tagliare il filo della vita, quando crede, che sia per dilungarsi a molti anni. Io non dico già, che sia vguale il numero de' giouani, e de' vecchi, che rimangono estinti dalla Morte, ma dico bene, che il morire ne gl'anni giouanili è tanto frequente, che gli si può dar titolo d'ordinario.

Imparate, o giouani, a viuere da vecchi. Passate li vostri giorni col timore di Dio, non v'abbandonate alle lasciuie, non trascorrete i prati della

lusuria, non vi coronate di rose, perche al coglierle, o prima di coglierle o in mano, o sotto gl'occhi vi marciranno.

Mors Peccatorum Pessima

Vox cantantis in fenéstra: Coruus in superlimin[illegible]

Soph. c. 2.

IO per me crederei, che si douesse correggere vn certo detto diuolgato, quando morendo tal vno, si suol dire, ch'egli hà pagato il debito alla natura. La Scrittura diuina non parla così: ella non chiama la Morte debito della natura, ma stipendio del peccato. E fù errore di Seneca, e con esso lui degl'antichi Filosofi, e poscia de gl'Eretici Pelagiani, che la Morte fosse all'huomo connaturale, posciache bene scrisse il Sauio: Che il Signor Dio fece l'huomo inestermi nabile, cioè a dire incorruttibile, e immortale. Perciò all'huomo non fù la morte effetto di natura, ma pena di peccato, e del peccato figlia primogenita con gran ragione la chiamò Giob. *Sap.c.2.Iob.c.18.Tull. l.3.de Rep.S.Aug.l.5.contrac.*12.*&* 15. Quindi S. Agostino riprese Tullio, perche chiamò la natura crudele Matrigna facendone morire: *Rem vidit, causam nesciuit.* E tanto trouasi pur difinito nel capo primo del Concilio Mileuitano. Bisogna riflettere sopra la sentenza cominatoria del Sig. Dio contro Adamo se auesse peccato: *Morte morieris*: e volta Simmaco; *mortalis eris*: laonde hanno riconosciuto vn gran mistero gl'interpreti in quella voce di morte raddoppiata: e volle dire Iddio, tu morirai di morte di corpo, e di morte d'anima, di morte temporale, e di morte eterna. Io non contradico ad Aristotile huomo dotto sì, ma Pagano, quando scrisse, che terribilissima fra le cose terribili, si è la Morte; se bene non mi piace in bocca d'vn Cristiano sauio quel superlatiuo, che si dee solo adoprare, quãdo si può dire: *Morte mortuus*: che con la Morte del corpo sia congionta la Morte dell'anima: Morte senza dubbianza veruna terribilissima. Se vn huomo muore in peccato, o quella si, che si può dire Morte funesta, Morte spauentosa, Morte

deplorabile. Ed è quella Morte,il cui Ritratto nella contrasegnata figura vi si rappresenta, nel quale come vedete la Morte leua per impresa il Coruo; e viene intitolata: la Pessima. O Dio ci guardi da morire, come morì lo sceleratissimo Hũnerico Rè de Vãdali. Imperoche dopo d'auere quell'infame mostro mossa vna crudel persecutione alla Chiesa di Dio, quando si credette di trionfare della Cattolica Fede,sopra di se sentì con vna morte miserabilissima scaricarsi la vendetta di Dio. E dice di lui Vittore Vticese. Regnò questo empio Principe sette anni,e dieci mesi, dopò i quali riportò il meritato castigo: imperoche peggio che a Giob gli si marcirono le carni,nelle quali a mille a mille bulliuano i vermi, fino a sembrare anzi vn cadauero di morto,che vn corpo d'huomo viuo. *(Vide Bart.t.6.an.475.& 484.Greg.Turonen. l.2. de Gestis Franc.cap.3.)*

Allora apparue per due terzi ottenebrato il Sole, quasi di gramaglia ricouerto facendo il funerale a tanti innocenti tolti di vita con morte crudelissima dal perfido Rè,essendo assalito dalle furie,e combattuto da'Diauoli il vituperato cane. Aueua egli lacerate le carni,e tracanato il sangue de'Catolici, e però lacerauasi da se co i denti, e si strappaua con le mani in atto di disperato a pezzo a pezzo le carni,sin che consegnò l'anima a' Demonij, che la portarono alle sempiterne meritate pene.

O Dio vi guardi, Lettore, da morire, come morì Drossarto vn certo huomo ribaldo,e nemico di Dio, schiauo della cupidigia, e per poter straricchire oppressore de poueri.(*Mag.Spec.dist*.10.*ex*.19.)Fù costui di repente assalito da vna grauissima infermità, per cui vedendo il medico essere più necessarie le medici-

ne dell'anima, che li medicamenti del corpo ſeriamente l'auuisò, che ſi diſponeſſe a criſtianamente morire. Ma egli ſel cacciò diſpettoſo d'auanti caricandolo di villane parole, barbottando ſdegnato. Io non ti chiamai per Confeſſore, ma ti feci venire per Medico. Adunque il male s'auuanzò, & in pochi giorni lo riduſſe all'eſtremo, ſenza che gli ſi poteſſe ne pel corpo, ne per l'anima recare aiuto. Entrò in agonia, e ſi ſcoſſe tutto il Caſtello, come per terremoto nell'atto dello ſpirare, e fù ſentito vn orribile ſchiamazzo, e come vno ſtrepito, e d'armi, e d'armati: quindi ſi ſeppe, che quello era vn'eſſercito di Demonij dall'inferno venuti per rapirlo, e portarlo come fecero a gl'ineſtinguibili ardori.

O Dio vi guardi, Lettore, di morire, come quella vaniſſima fanciulla Spoletina, (*Idem diſt.9.ex.*112.) di cui ſi ſcriue, che giunta all'hora della Morte a null'altro la meſchinella penſaua, che a farſi bella. E quãto più la Morte ſe gl'auuicinaua, tanto più ella ſi slontanaua da ogni penſiero di pietà, di timore di Dio; e nõ faceua altro, che chiedere fiori, anelli, belletti, gioie, e veſti ricamate: ed auendola compiaciuta la madre, che era per vero dire vna madre pazza di vna più pazza figlia, la moribonda diede in vn pianto dirottiſſimo ſclamando: Ahi miſera di me, e pur biſogna andarſene? e morire nel fior de gl'anni vna sì bella fanciulla? L'eſſortauano gl'aſtanti a ricorrere a Dio, a renderſi in colpa delle ſue diſſolutezze, e ſagramentarſi, e morire penitente, ma ella ſpirò l'anima dannata con queſte parole orrende: *Quid mihi cum Deo? Veni Diabole, ſuſcipe tu animam meam*. E che hò io che fare con Dio? Vieni tu, o Dianolo, vieni, e portati l'anima mia.

O Dio vi guardi, Lettore, di morire, come morì quel ſcelerato, di cui fà memoria Pietro Cluniaceſe nel libro primo, intitolato de'miracoli, al capo vigeſimo quinto. Portaua coſtui vna non sò quale apparente diuotione a' Monaci di quell'ordine, ma immerſo ſino a gl'occhi in brutalità ſozziſſime, quantunque daſſe pure qualche picciola ſperanza della ſua conuerſione, nulladimeno legato come da vna catena di ferro non ſapeua romperla; e ſempre più in illeciti amori, & in lacci diſoneſti auuiluppauaſi. Finalmente il miſero giunto all'eſtremo in pena della ſua oſtinatione poco di giouamento recò la preſenza de'Monaci, imperoche ad alta voce cominciò a gridare: Ahi ſoccorretemi, deh porgetemi aiuto, che due leoni crudeliſſimi mi ſono alla vita persbranarmi, e per inghiottirmi. Ne guari andò, che ſi ſentì con diſperate voci replicare: O qual fuoco piōba dal Cielo per abbruggiarmi: ahi, ahi, che ſono chiamato preſtamente all'intolerabile Tribunale di Dio. Sono diſperato: già già mi veggo dannato: per me non vi è più ſperanza, ne perdono. Ecco l'infuocata Craticola recata ſin dall'Abiſſo. Già, già in eſſa mi ſtendono, mi frigono, mi crucciano, mi lacerano. Imparate a mie ſpeſe a temer Dio: non aſpettate a conuertirui in queſt'vltima hora, fate penitenza, che io impenitente nemico di Dio, reo di dannatione eterna, ſpiro l'anima, che aſpettano li maledetti ſpiriti per iſtraſcinarla nell'Inferno. E queſte ſono le Morti, che portano per impreſa il Coruo, con l'augurio funeſto al moribondo d'vna morte ſempiterna.

Mors peccatorum peſſima.

Aestimauerūt Lusū esse uitã ad lucrum

Et oportere undácũq; etiam ex malo acquirere. Sap. c. 15.

IL giuoco porta ſeco tre gran perdite,la ſeconda peggior della prima,e la terza peſſima. Si perche il danaro, che tanto ſi ſtima, inutilmente ſi butta,sì perche ſi perde il tempo, la iattura di cui è irreparabile,ſi finalmente perche molte volte ſi perde l'anima ancora;che rea di ſpergiuri,e di beſtẽmie ſi dãna.

D'vn ribaldo per nome Tiemone ſcriue Ceſario nel ſuo libro de' Miracoli, che fattoſi con lunga ſperienza Giuocatore di vantaggio,il dì,e la notte giuocaua a Dadi hor queſti, hor quegli ingannando, e ſempre vincendo;riſſoſo, ſpergiuro, beſtemmiatore, quanto ce ne capiua. Volendo dunque il Signor Dio dar a diuedere quanto gli foſſero in abominatione quei giuochi, che dall'oneſta ricreatione tralignano in diſoneſtiſſimi eceſſi, lo volſe eſſemplarmente punire. Permiſe perciò al Demonio,che preſa forma vmana ſi metteſſe con lui a giuocare,e prima gli vinceſſe, e poi gli rapiſse l'Anima. Ed ecco il maligno di notte tempo portando in mano vn gran borſone pieno di pecunie quai d'argento,e quai d'oro; entra nella Caſa, del Giuocatore, e l'inuita al giuoco. Il meſchino Tiemone,che ſempre era ſolito di vincere, cominciò vna volta dopò l'altra a perdere in tutti i giuochi, onde veggendo tanto mutata la fortuna diede in iſmanie beſtemmiatrici, eſclamò: Ma ſei tu il Diauolo, che queſta notte ſia venuto meco a giuocare per ruinarmi? Tu l'hai indouinato, riſpoſe l'infernal moſtro, appunto io ſono il Diauolo, quegli che tante volte, con le mie trappole facendoti peccare, ti hò vinta l'anima. L'hora è tarda.E tempo di finire di giuocare, e di fare da douero; e detto ciò l'afferrò pe' capelli, e ſtraſcinatolo fuora del tetto con tanto empito, e con tanta rabbia lo ſtramaz-

zò ſoura di eſſo, che ne diſperſe per le tegole tutte le viſcere, e ſe bene non ſi ſeppe, doue portaſſe il corpo, ſi ſeppe bene, che l'anima l'aueua portata nell' Inferno.

E tanto per l'appunto, Amico Lettore, vi rappreſenta queſto ritratto, oue vedete il Diauolo, e la Morte che tolgono vniti al miſero giuocatore, e l'vna, e l'altra vita.

Ne meno a gl'occhi di Dio ſi è in abominatione il giuoco de' Dadi, che il giuoco delle Carte, e vi faccio ſapere, che del giuoco delle carte egl'è inuentore il Demonio. Et in ciò, vi contenterete, ch'io porti piena fede a Platone, la doue nel Fedro a chiare note inſegna, che Teuth trouò il giuoco delle carte, e per Teuth certo è, ch'egli inteſe il Diauolo, e come può altri, che il Demonio eſſere inuentore d'vn giuoco, che fà perdere col danaro il ſenno, che mette a ruiua le famiglie, che ſouuente porta ſeco il diſpregio di Dio, le bugie, le beſtemmie, le infedeltà, le diſperationi? Compoſe S.Cipriano vn Libro intiero contro queſta peſte, e deſiderò, che le carte da'paeſi Criſtiani ſi bandiſſero: *Ne luſeris alea, vbi luſus nociuus eſt, & crimen mortale, vbi dementia ſine conſideratione, vbi nulla veritas, ſed mendaciorum mādra: Abſcinde indè manum tuam*. Vn certo Ruffo gran giuocatore di carte da Cirillo Veſcouo (*Marul.l.6.c.* 14.) di Geruſalemme fù veduto per cagione di quel maledetto giuoco ſepellito nell'Inferno.

Aueua per coſtume vn giuocatore di giurare gl' occhi di Gieſù Criſto, ancorche foſſe bugia, e giurando con tal formola indegna vn giorno, amendue gl'occhi dalla faccia gli caſcarono. Ma ſono ciechi di mente, ſe non di corpo tutti coloro, che ſi danno

in preda al giuoco pessimo delle carte. *Villiegas: V. Giuoco p.509.*)

Nel Promptuario de gl'essempij, si scriue, che vn giuocatore auendo perduti quanti denari aueua, vna sola moneta che gli restò nelle mani gittò via, e con essa gittò via l'anima ancora, perche proferì orribilissime biastemme, dicendo: Diauoli io vi dono il corpo, e l'anima mia, e per segno di questa irreuocabile mia dannatione, butto via questa moneta. Passata la notte passando egli per vn certo viatolo, se gli fecero due incontro, e si gli dissero: Buon giorno amico, noi siamo due Demonij, che ce ne veniamo a pigliar possesso della donatione, che ci auete fatta, ed ecco il contrasegno, mostrando la moneta. Dimandò allora per gratia il misero due giorni, per pensare a casi suoi, e gli furono concessi. Ritirossi alla sua casa tutto maninconioso, e disperato senza mangiare, e senza bere gemendo, piangendo, e sospirando: Ma nel secondo giorno essendo ita vna pouerella a chiedergli limosina per amor di Dio; chiedimela, disse, in nome de' Diauoli, che te la darò volontieri. Intimorita la donna corse ratta ad auuisarne gl'amici, che in fretta, e furia furono a ritrouarlo, e da lui medesimo ragguagliati della temeraria, e sacrilega donatione, il pregarono, e lo scongiurarono, che chiedesse pietà a Dio, che detestasse l'enorme eccesso, che sperasse nella misericordia del Signore, ma furono parole buttate al vento: poiche senza punto badare a' loro detti, fortemente cominciò a gridare: Ah, che già vengono misero di me, a pigliarmi; all'andare, all'andare: Non si può di meno, andare bisogna, e senza più comparuero i Demonij, che lo priuarono di vita, e sel

por-

portorno a gl'eterni tormenti.

E questo è il vero ritratto della Morte de' giuocatori, di molti de' quali, se bene inuisibili a noi, per essi però sono certe non meno, che sempiterne le pene.

O Mors, quam amara es homini pacem habenti in substantijs suis. Ecl: c. 41.

RAppresentandosi in questo Ritratto la Morte dell'Auaro non si condanna assolutamente il possedere per mezzi leciti le ricchezze, che di sua natura sono indifferenti all'essere o buone, o cattiue: *Auaritia enim*, diceua S. Agostino, (*Ser.25. de Temp.*) *est velle esse diuitem*. Ma si parla de gl'auari possedi-tori, & acquistatori di ricchezze per fas, & nefas, come si suol dire, ne' quali: *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit*. Et in fatti con gran ragione l'eloquentissimo Grisostomo chiamò le ricchezze vn laccio del Demonio, *quem tetendit etiam Saluatori*. Narra Plutarco, che vna volta millantando Scilla le sue gran ricchezze, lo rinfacciò vn huomo dicace tirando questa consequenza, dunque tu non puoi essere da bene, perche tuo Padre era vn pouer huomo. *Quādo vir bonus esse potes, qui tam magnas opes possideas, cum nihil a patre acceperis?* Perciò S. Ambrogio commentando il testo dell'Apostolo: *Radix omnium malorum est auaritia*, esclama: *Radix omnium malorum est, quia vt desideria sua expleat, & maleficia, & homicidia, & obscænitatem, & quicquid sceleris est perpetrat*. Fugite, fugite l'amor disordinato delle ricchezze, che senza dolorose fatiche nō si cercano, senza graui difficoltà non si trouano, senza mordaci cure, non si cōseruano, senza rammarico non si perdono, e senza aggrauio di coscienza a' posteri non si consegnano. Esclamatione di S. Prospero: (*l.2. de vita contemp. cap. 13.*) *Fugiendæ sunt diuitiæ, quas qui habent sinè labore non quærunt, sinè difficultate non inueniunt, sine cura non seruant; sinè dolore non perdunt, sinè noxie delectatione non possident*. Publicò perciò questo assioma per irrefragabile: Le conuersioni de gl'auari sono rarissime, e le loro morti sono spauentose. E non vi ricorda di

quel riccone Vsuraio marcio nella città di Metz, di cui scriue Cesario, (*Mirac. lib. 12. c. 39.*) che sul punto del morire scongiurò la sua moglie a seppellire col suo cadauero vna Borsa piena di doppie. Il che fece ella di nascosto ben sì, ma non tanto segretamente, che non si sapesse. Laonde cert'vni per inuolarne la borsa aprirono la sepoltura, e con ispauento grandissimo, trouarono, che due rospacci orribilissimi stauano appiatati l'vno sù la bocca del morto, e l'altro sul petto. Et il primo dalla Borsa ad vna ad vna cauaua le doppie, e l'altro per vna grande apertura del petto glie le cacciaua nel cuore. Di che spauentati si diedero a fuggire. Auaro maledetto, e qual pena pensate voi che l'anima nell'Inferno soffrisse, se così era trattato il corpo in sepoltura? *Quid putas animam huius pati in Inferno à vermibus immortalibus si tam horrenda in eius corpore demonstrata sunt in sepulchro.* (*Robert. de Licio, in Quadragesimali.*)

Ma che diremo noi di quell'altro Auaro? che giũto all'hora della Morte, e da vn dotto, e diuoto predicatore essortato a rendere il mal tolto, e ad aggiustare le partite dell'anima, si sentiua trafiggere il cuore? e pieno di amaro cordoglio dando molte riuolte pel letto, sospiraua, piangeua, vrlaua, come vn lupo, & in guisa di Leone affamato ruggiaua dicendo: Ahi misero di me, quanto hò io faticato per arricchire, e pur altri si goderanno frà poco le mie ricchezze. O miei cari danari, e pur vi lascio? o mie amate gioie, e pur vi restate? o miei tesori cari così m'abbandonate? e perche dilette mie ricchezze non meco venite? che anima? che anima? che voi siete l'anima mia, voi il cuor mio. E così spirò l'anima infelice, che passò ad esperimẽtare nell'altro secolo l'ira

di

di Dio, quale ſi haueua con la ſua tacagneria teſoreggiata in queſta vita.

E conchiuderò la breue sì, ma ſucoſa dichiaratione di queſto Ritratto dell'Auaro con vna ſentenza degna dalla Bocca d'oro, fulminata contro gl'Auari, *(S. Griſoſt. Ho. cum acti eſſent in exilium &c.) Veſana diuitiarum cupiditas eſt morbus inſanabilis, fornax, quæ nunquam extinguitur, tyrannis per orbem longè diffuſa. Diuitiæ enim ingratæ ſunt, fugitiuæ, homicidæ; crudeles, & implacabiles: Beſtiæ incicurabiles, præcipitium vndequaque præruptum, ſcopulus aſſiduis plenus fluctibus, mare innumeris ventis agitatum, inimicitiæ, irreconciliabiles, quæ nunquam erga eos, a quibus poſſidentur, remittunt.*

L'Auaritia è vn morbo incurabile, vna fornace ineſtinguibile, vna tirãnide intolerabile ſparſa per l'vniuerſo. Le ricchezze ſono ingrate, ſono fuggitiue, ſono omicide, ſono crudeli, ſono implacabili. Male beſtie incicurabili, vna rupe precipitoſa, vno ſcoglio infame, nemiche irreconciliabili anco di chi l'ama, che non la perdonano mai a loro poſſeditori, lacerandogli il cuore, e l'anima ſeppellendo nell'Inferno.

Desperatio Animę Infelicis. Eccl. c. 27.

DIscorre della disperatione da suo Pari S. Tomaso nella secunda secundę alla questione ventesima prima, nel terzo articolo, insegnando, che se bene la disperatione di sua natura è peccato minore dell'odio formale di Dio, nulladimeno in quanto al disperante ella senza dubbio è frà tutti i peccati, che possa commettere vn ribaldo, il più pericoloso mercè, che o si desperi l'huomo di ottenere la remissione de' suoi eccessi per essere grauissimi, o di non conseguir la Beatitudine per essere priuo d'ogni merito, o di poter sfuggire l'Inferno per non auer fatto penitenza, egli in certa maniera fulmina senza appello contro se stesso vna sentenza di eterna dannatione, nulla sperando di rimedio al suo male. Così li disperati sono simili a Caino, (*Genes. c. 2.*) che vcciso il suo fratello sul campo, vccise nel suo cuore ogni speranza di perdono con quella ereticale bestemmia: *Maior est iniquitas mea, quàm vt veniam merear*. Ne vi pensate, che si dannasse Giuda per la indegnissima sua fellonia precisamente: ma perche dall'abisso del tradimento si precipitò nel baratro della desperatione. O stato soura ogni stato infelice, infelicissimo di quell'anima che muore disperata. Tale vi si rappresenta Lettore in questo ritratto, oue vedete, che muore vn misero attorniato da' Diauoli che, gli strappano dal corpo l'anima gridando; *desperata est plaga tua veni nobiscum veni*.

E che sia il vero scriue Cesario, che vn certo Ildebrando nella diocesi di Mastrich in certa villa detta Holchoin, essendosi con simulata remissione pacificato con vn certo suo nemico; sotto la promessa fede il condusse come a diporto in vna

ſelua vicina, e l'vcciſe. Laonde ritornaro alla ſua villa interrogato, che ſi foſſe fatto del ſuo compagno, diede a gl'huomini la riſpoſta, che a Dio diede Caino: Io nol sò. Sono io forſe obligato ad auer cura di lui; fecero dunque le paſſate nemicitie credere, che l'aueſſe vcciſo. Il perche carcerato, e torturato, confeſsò l'enorme aſſaſſinio, e fù condennato alla Ruota. Venne dunque vn certo Bertolfo ſuo amico, e menò ſeco vn Sacerdote, per confortarlo, eſſortandolo a purgar il cuore con vna dolente confeſſione: e già che ſaluare non ſi poteua la vita del corpo, almeno procacciarſi la ſalute dell'anima. Ma trouorono quel ribaldo tanto imperuerſato d'animo, & indurato di mente, che alle loro eſſortationi non s'arreſe punto, anzi proteſtò di voler morire diſperato. O mio Dio, che ſpettacolo lagrimeuole vedere vn anima per le ſue enormi reiterate ſceleratezze data in ſenſo reprobo, e laſciata in abbandono abbandonarſi alla oſtinatione, e morire alla diſperatione in ſeno? Voi aureſte veduto quel nouello Giuda dopò d'auer tradito l'amico, tradir ſe ſteſſo, e pieno di rabbia, e ſpirando furore, cacciarſi d'attorno tutti coloro, che lo ſcongiurauano a confidare nella pietà di Dio, e conuertirſi *Sicque*, dice Ceſario, *læthali pœna plexus de tormento corporis, tranſiuit ad tormentum æternæ damnationis*. Il tormento della ruota non toglie l'huomo in vn ſol colpo di vita, ma di lenta morte lo fà morire. E per ſeruirmi d'vna fraſe crudeliſſima dello ſpietato Tiberio: *Sentit ſe mori*. Hor mentre à colpo a colpo gli ſi ſcemaua la vita, mi par di vedere li Confortatori imperterriti ad alta voce replicargli: Ildebrando ancor vi è tempo,

ancor vi è tempo Ildebrando, e parmi insieme di vedere l'arruotato doppiamente misero scuotere il capo, e mandar fuori frà le braccia del Demonio il disperato suo spirito. Passati poi trenta giorni di notte tempo con orribile fragore sentì Bertolfo scuotersi, ed aprirsi la sua stanza, e presentarglisi il disperato morto tutto cinto di fiamme, e come in vn camino di fuoco, esclamante. Io sono dannato, io son dannato per li miei peccati, e sopra tutto m'ha sepellito nell'Inferno la disperatione, ne sono capace d'aiuto. Sù Bertolfo conuertiti a Dio dalla tua mala vita, e fà penitenza. E se ne approfittò Bertolfo, e diede vn calcio al mondo, e ritirossi à fare asprissima penitenza, e ne aueua ragione, perche egli era stato Sacerdote in apparenza, non Sacerdote in sostanza, e non essendo ordinato aueua finto di ministrare le cose sacre. Onde il Signore lo rese attratto della destra mano, in cui constantissimo soffrì accerbissimi dolori fino, che piacque a Dio con vn sol male della Morte di liberarlo da tutti quanti i mali, togliendolo di vita,

Mà non mi contento per lo ritratto de'moribondi disperati d'vna sol proua, porto a campo vn altro essempio non meno terribile, mà più marauiglioso assai del passato, e lo scriue il medesimo Cesario.

Visse già nello stesso paese di Mastrich vn certo Vsurario per nome Godescalco, che mentre si predicaua la Crociata contro de'Saraceni, non solo misero, e tacagno, come che ricchissimo fosse, non volse nulla per quella sant'opera di suo contribuire, ma beffeggiaua li Crocesegnati, e chiamauali pazzarelloni, poiche con istenti, e peri-

coli metteuano a ripentaglio la vita ; portandosi a combattere in Terra Santa. Anzi daua del prodigo pel capo a tutti coloro, che ouero limosinauano, ouero contribuiuano per liberare il popolo Cristiano dalla oppressione de'Barbari. Ma il giusto Dio finalmente volle dare a diuedere al mondo, e quanto grato gli fosse l'intraprendere di combattere per deliberare i suoi nemici, e quanto abominasse le auare biastemme di quel sordido coticone. Imperciòche di mezza notte sentendo far vn orrendo strepidire nelle ruote del molino di presso alla sua casa, mandò prima a vedere, che cosa fosse quel romore, e poi perche il messo ritornò più morto che viuo, appena potendo articolar le parole per esprimere il conceputo spauento, dicendo all'entrare del molino hò vedute tante orrende larue, che non mi è bastato l'animo di passar oltre, v'anderò, e v'entrarò io, disse quell'empio, quando bene per impaurirmi la dentro fosse il Diauolo stesso venuto. E la indouinò, perche essendoui ito, vi trouò vn Demonio in figura orrenda con due bardati nerissimi caualli, che gl'intimò, sagli sù questo cauallo, che deui venir con esso meco a tutta corsa, doue tengo ordine ribaldo, e temerario, che sei di condurti, e perche colui impallidì nel viso, e mostrò ritrosia, e volse dar volta: o là pessimo peccatore a chi dico, gridò l'immondo spirito? non m'hai tu inteso? sagli sù questo cauallo, e fà presto: e non si tosto furono amendue in sella, che li diabolici caualli misero l'ali, e precipitosi correndo per orrendi, e non calcati dirupi giunsero ad vna profondissima grotta, nella cui voragine si scuopriua l'Inferno. Io non vuò quì ridirui li particolari veduti dal misero Godescalco, e

basta al mio fine il farui sapere che gli fù mostrata vna sedia di fuoco, e gli fù detto: Torna a casa tua, che frà tre dì questa sedia ti aspetta. Ed eccolo riportato incontanente là, d'onde si era partito, ma ridotto a pelle, ed osa, come vn infuriato deliro, che ripeteua bestemiando: son dannato, son dannato; Frà tre giorni me n'andrò all'Inferno, sono disperato. Venne vn dotto, e diuoto Sacerdote, e che non disse, e che non fece, acciò de'suoi misfatti si rendesse in colpa, e si buttasse nelle braccia della misericordia di Dio, la quale non vuole, che il peccatore perisca, ma che si conuerta, e viua? furono per tutto ciò le parole buttate al vento; perche il vituperato indegno ripigliò; son dannato, son dannato, all'Iinferno all'Inferno; son disperato, son disperato, e nel terminarsi il terzo giorno per l'appunto i Diauoli se ne portarono l'anima al luogo suo, essendo egli morto senza Confessione, senza viatico, e Sacra vntione. *Sicque sine contritione, sine Confessione, Viatico, & Sacra Vnctione tertio die defunctus in Inferno sepultus est.*

Justo Dei Judicio damnatus sum.

NEll'Edificio Religioso dell'ordine Certosino cotanto austero, e cotanto essemplare, lo faccio giusto pronostico di perpetuità inalterabile, poiche veggo li di lui fondamenti gittati fino nell'abisso de i profondi giudicij di Dio. Li motiui di S. Brunone, e de' suoi conpagni per ritirarsi dal Mondo guadagnarongli ben si molti ammiratori, ma pochi imitatori. Quella solitudine ritiratissima quell'indispensabile silentio, quel lungo salmeggiare, quel prolisso orare, quell'astinenza del mangiar carne, quel portar continuo del ciliccio, quella rozzezza del vestire, quella moltitudine di digiuni, in somma quell' austerissima; e non mai interrotta penitenza, fanno, che a' Certosini si possa applicare ciò, che Grisostomo scrisse dell'astinenza nel deserto del Battista. *Est planè mirabile in corporibus humanis tantam pœnitentiam videre.*

Ne a persuadere la gran ritirata di Brunone, e de' compagni alla gran Certosa, altra predica vi voleua, per vero dire, che la predica della Morte, e si potè ben sentire di quella santa metamorfosi ciò, che disse il Boccadoro medesimo del morto in Troade alla predica di San Paolo. *Fuit prò doctore casus.* Che se bene alcuni ingegni tanto più in sustanza debboli, quanto più si sono in apparenza spacciati per forti, pretesero non hà molto di riuocare questa istoria in dubbio, eglino però hanno sputato in Cielo, perche lo sputo torni loro in faccia. Egl'è verissimo, che dell'anno mille ottanta nella Vninersità di Parigi, che con ragione meritò, e merita il nome di Cristiana Atene Madre d'ogni sapere, *Legge Rayn.t.18. pag. 352. in folio, & t.8.p.145. & t.9.pag.14.* certo Dottore celeberrimo per nome Raimondo Diocres

leggea con fama d'vno de'più ſcientiati huomini, che in quel ſecolo foſſero. Era perciò grande oltre miſura il concorſo da tutte le parti del Regno alla Parigina Academia per ſentirlo, grande l'approffittamento de'Scolari, che l'vdiuano, e grande di quel gran Maeſtro l'applauſo.

Egli era poi oltre la profondità del ſapere dotato d'vn tratto tanto manieroſo, che legaua i cuori di chiunque con eſſo lui dimeſticauaſi, ed obligauali ad amarlo. Non vi tengo Lettore, a bada sù le girauolte, ed ecco le ſolite vicende delle coſe vmane. Nel più bello del ſuo aſcendente al Dottor Raimondo mancò la vita, e la fortuna; poiche aſſalito da infermità mortale, in breui giornate ſi trouò nell'altro Mondo. Ne ſi può già con parole eſprimere quanto cordoglio a tutta la Communità recaſſe la ſua Morte, e con quanta pompa funerale egli foſſe accompagnato alla ſepoltura. Ogni bocca ſoſpiraua, tutti gl'occhi piangeuano, & veſtita a duolo tutta la Vniuerſità accompagnaualo. Quando ſtando il Cadauero ſul Catafalco eſpoſto già in Chieſa, come ſi ſuole, dieſſi principio al cantare l'vfficio di Requie, & intonandoſi la Lettione: *Reſponde mihi, quantas habeo iniquitates, & peccata*; S'alzò il Cadauero a ſedere ſul Cataletto, e gridò con alta, e terribil voce: *Iuſto Dei Iudicio accuſatus ſum*. Al tribunale di Dio per giuſto ſuo giudicio io ſono ſtato accuſato. Pel quale inaſpettato auuenimento reſtando tutti attoniti, & atterriti, ſi determinò di differrire il dargli ſepoltura fino alle ſeguente dimane. Ed ecco affollandoſi la mattina il popolo, e ripigliandoſi il funebre canto, di nuouo intonando vno de'Cantori: *Reſponde mihi*. S'alzò di nuouo il Morto, e con voce

tre-

tremenda gridò: *Iusto Dei Iudicio iudicatus sum*. Al Tribunale di Dio nel suo giudicio io sono stato giudicato. Può ciascheduno immaginarsi, qual fosse al reiterato spettacolo de'spettatori replicato, come dianzi, & accresciuto l'orrore, la confusione, le lagrime. E pure differendosi all'altro giorno il sotterramento, & all'hora medesima intonandosi il *Responde mihi*. S'alzò di bel nuouo il Morto, e vociferò con ispauento grandissimo de gl'astanti. *Iusto Dei Iudicio cõdemnatus sum*. Per giusto giudicio di Dio sono stato condannato. Era presente all'orrendo spettacolo frà gl'altri il Dottor Brunone Maestro anch'egli in quello studio, huomo nato nobilmente, scientiato assai, natiuo di Colonia, e canonico di Rems. Laonde atterito in vno, e compunto voltossi a quei, che l'accompagnauano, e disse loro: All'andare, all'andare, Signori, fuggiamo presto, fuggiamo il Mondo, altrimenti non ci salueremo. Perche se questo grand'huomo cotanto dotto, cotanto letterato, cotanto famoso, & in apparẽza di tanto onesta vita, si è dannato, e che sarà di noi miseri, che in noi stessi sentiamo tante risposte di Morte? se le voci d'vn morto ne hanno ingombrato il cuore di sì grande spauento, e che saranno le viue voci del giudice sdegnato, quando saremo chiamati all'intolerabile suo Tribunale risonando le Angeliche trombe: *Surgite Mortui venite ad iudicium*? Se in quel frangente orrendo tremeranno le colonne del Cielo, che saremo noi vilissime cannuccie; Ahi che allora sarà impossibile lo sparire, e sarà intolerabile il cõparire. Fuggi, fuggi, Brunone fuggi, che nella sola fuga scampo si troua, e saluezza. Partiamoci cõpagni da Babilonia, & andiancene a Gerusalemme. Deh calchiamo con piè generoso le pedate di Anto-

nio,

nio,di Paulo,di Arſenio,di Euagrio,e rendiamoci romiti. Andiamocene al deſerto col Battiſta, naſcondiamoci nelle ſpelonche, e facciamo penitenza. E parlò Brunone con tanto feruore, e con tal'energia, che ſei di quella Comitiua con eſſo lui ſi ſtrinſero, e dato libello di ripudio alle vanità mondane ſe ne volarono alle ſolitudini. Quindi per caminare con le douute dipendenze dal diuino volere fecero ricorſo al Santo Veſcouo di Granoble Vgone, che prima di ſalire alla dignità Epiſcopale era ſtato Maeſtro di Brunone. E già ratto in ſpirito quel Santo Prelato aueua vedute ſette Stelle, che in quella ſolitudine ſiammeggiauano ſignificanti li ſette Eroi primi fondatori dell'Ord. Certoſino, e li ſette pianeti di quel Cielo in terra,poſciache cangiarono in vn paradiſo quella ſolitudine,popolata poi di Sãti abitatori,tutti conſagrati alla pietà, alla deuotione,alla penitenza.

Imparate da queſti eſſempij, Lettore, a temere li giudicij di Dio,ed operi in voi,ſe non in tutto,in parte almeno la Morte dell'Ipocrita Raimondo, che ſi crede foſſe Dottor di Leggi,Lettor di Teologia,e Sacerdote, operi dico in voi quegl'effetti, che cagionò già in S.Brunone,e ne'ſuoi compagni. Fuggite le fallacie del Mondo,rauuiſate i ſuoi errori, ſuilupateui da'ſuoi inganni,temete li Giudicij di Dio, e per aſſicurare la voſtra eterna ſalute nel tremendo giudicio ritirateui,ſe Dio v'inuita, alla vita Religioſa, ricordandoui ſpeſſo delle parole di S. Gregorio Papa, che vi metteranno il ceruello a partito: *Licet omnes coram Deo ſaluari poſſint,nonnulli tamen ſunt, qui ſine religione,apud Deum ſaluari nullatenus poſſunt.*

Quantum in delicys fuit, tantum date illi tormentum, et luctum. Apoc. c. 18.

IO tengo ferma opinione,che il foscritto Essempio, e più d'ogn'altro,e solo senza qual si voglia altro fin'hora narrato valeuole sia, e per ispezzare la durezza di qual si voglia cuore ostinato, e per istabilire nella penitenza qual si voglia peccatore conuertito. E però senza fare altro preābolo vi prego Lettore, a leggerlo posatamente,e considerarlo attentamente.

Nell'anno di nostra salute nouecento ottanta cinque, gouernando l'Imperio Occidentale Ottone Terzo,studia[illegible] Madeburgo Città principale della Sassonia,senza punto approfittarsi, buttando ogni fatica, vn certo scolaro detto per nome Vdone. Il suo Maestro ormai ne disperaua la riuscita, perche quanto più con le batriture lo pestaua, acciò alcuna cosa apprendesse, tanto più s'accorgeua di pestar acqua come si dice, nel Mortaro.

Il misero Vdone veggendosi tanto duro di legname,e simile alla Rapa,che quāto più stà in terra sepellita,tanto più s'ingrossa,piāgeua dì, e notte la sua disauētura,ed vn giorno frà gl'altri,vscendo di scola mal concio da vna tēpesta di busse,entrò nella Chiesa Catedrale dedicata a S.Mauritio, e con vn pianto dirotissimò supplicò la Madre di Dio ad essergli propitia,dirozzādogli l'ingegno. Nella qual'oratione fù sourapreso da vn leggier sonno, ed ecco l'implorata Madre delle Misericordie apparirgli,e consolarlo cō queste dolcissime parole.Stà di buon animo,figlio,Io hò vdite.& essaudite le tue preghiere,e non solo ti hò ottenuta dal mio Figlio abilità d'ingegno,per apprēdere cō facilità tutte le scienze,ma oltre a ciò ti prometto la dignità di questo Vescouado dopò la Morte del Vescouo presente.E se in reggere questa Chiesa ti porterai cō dabenagine,e Zelo,assicurati, che premij

am-

amplissimi ti stanno apparecchiati nel Cielo,ma se ti porterai male, sarai gastigato con orribil Morte in questa vita,e con pene sempiterne nell'altra.

Non si tosto dunque Vdone fù risuegliato dal sonno,che la sua mente si suegliò, come da vn profondo letargo:tornossene alla Scuola non quello di prima,e rapì col Maestro tutti gli Scolari in ammiratione; facendo mostra;non meno di prodigiosa memoria,che di perspicacissimo ingegno. Laonde fece egli in breue nella pietà,non meno,che nelle lettere si gran profitto, che morto il Vescouo, fù onorato di quella Chiesa,e la gouernò cō fama d'integrità,e di zelo. Se bene guari nō andò, che quella gran fortuna gli tolse il ceruello,lo cangiò di Pastore in Lupo,e nō solo postergò ogni pietà,& ogni pensiero della greggia commessa alla sua cura, ma s'abbandonò ad'ogni sorte di scelerateżze, sino a sporcarsi di lasciuie doppiamente sacrileghe. Scorsero dunque molti anni correndo l'infelice per le strade della perditione, fino a riderfi delle voci celesti, che l'inuitauano a fare di tāti,e si enormi non meno,che scandolosi eccessi vn'essemplare penitenza. Imperòche più d'vna volta sozzādosi egli di notte tempo in libidine sacrileghe,sentì vna voce,che intonaua.*Cessa de Ludo,quia lusisti satis Vdo*. Vero è che la terza volta cotai parole l'intimorirono alcun poco,ma fù tale la forza dell'abituata passione,che non si compunse a salute. Dopò trè mesi da questa terza chiamata lasciò la Giustitia di Dio scendere il colpo fatale sopra il capo d'Vdone,e lo fece di doppia Morte morire. Imperòche vn certo Canonico di quella Chiesa, huomo pio insieme, e zelante stando vna notte entro la Catedrale in oratione, pregando Dio, che per sua pietà a tanti, e si

enor-

enormi ſcandali poneſſe fine con la Morte, o con la cōuerſione d'Vdone, ebbe vna viſione orribile, e ſpauentoſa da metter ſenno in capo a coloro, che viuono ſenza timor di Dio, e con mal eſſempio de popoli ad ogni bruttezza ſenſuale s'abbandonano.

Et in primo luogo ſi leuò di repente vn vento gagliardiſſimo, che ſmorzò tutte le lampadi acceſe in quella Chieſa, onde Federigo, che tal era del Canonico il nome.

Non minus obſtupuit, quàm qui Iouis ignibus ictus,
Viuit, & eſt vitæ neſcius ipſa ſuæ.

Quindi vidde entrarſene in Chieſa due Giouani di vaghiſſimo aſpetto con due doppieri acceſi in mano, che ſi fermarono a capo dell'altare, l'vno alla deſtra, e l'altro alla ſiniſtra, e dopò altri due, che diſteſero in terra due tapeti precioſi, & vi ſourapoſero due ricchiſſime ſedie. Quando finalmente ne comparue vn'altro di bello sì, ma terribil aſpetto, con vna ſpada sfoderata in mano, che ad alta voce gridaua: O Santi tutti, le reliquie de'quali in queſta Chieſa s'adorano, venite, venite a vedere le voſtre vendette nel Giudicio di Dio. Alle quali voci ſi vidde entrare vna nobil Proceſſione di Santi, che con ordine modeſtiſſimo ſi diuiſero in due ale a deſtra, & a ſiniſtra del Coro; altri veſtiti in arneſe militare, & altri adorni di veſti Pontificie, & in fine s'aſſiſe correggiato da i dodeci Apoſtoli ſoura d'vna delle apparecchiate ſedie il Signore, e ſoura l'altra la ſua Madre, amendue cento e mille volte più belli del Sole.

In queſto mentre S. Mauritio il famoſo Martire, già Capitano della martirizata legione Tebea accompagnato da molti ſuoi ſoldati Martiri ſi proſtrò innanzi al Signore, ed ad alta voce diſſe.

Giudice ſourano noi vi chiediamo Giuſtitia contro di Vdone, poſciache moſtro di ſconoſcenza il ribaldo ingratiſſimo a i fauori ſegnalati riceuuti dalla voſtra Madre, hà con gli ſuoi ſcandali indegni appeſtato la voſtra greggia, e tali enormità commeſſe, che merita vn eſſemplare gaſtigo.

Fù dunque d'ordine del Signore toſto iui ſtraſcinato l'infelice Vdone, e condannato ad eſſergli reciſo il capo. Ma mentre alzaua l'Angelo la ſpada per ferirlo, ſi ſentì la voce d'vno de gl'aſtanti. Prima, che il perfido ſia decollato, cauategli da doſſo le reliquie. Ed ecco vn Angelo con vn Calice in Mano alle percoſſe reiterate de gl'elzi della ſpada dell'altro Angelo vendicatore, nel Calice vn oſtia raccoglieua tutta imbrattata di flegma ſtomacheuole: e la Reina del Cielo la raſſettaua con vn candido panolino, e nel medeſimo Calice riponeuala. Il che fatto alzò con terribil colpo l'Angelo la ſpada, e reciſe dal ſozzo buſto la temeraria teſta, e tutta la viſione diſparue.

Il Canonico Federigo per grande sbigotimento tremando da capo à piedi riacceſe le lampade ſpente, e trouò, che non era ſtato lo ſpettacolo immaginario, ma vero, e reale, perche in fatti il decolato Veſcouo giaceua ſul ſuolo tutto intriſo del ſuo ſangue, & il Calice con l'oſtia era sù l'Altare rimaſo, come appunto noſtra Signora ve'l collocò.

Aperte perciò le porte di quella Catedrale, corſe vna infinità di popolo a vedere il funeſto, e ſanguignoſo ſpettacolo, che miſe terrore grandiſſimo a quelli, maſſime che viueuano ſenza timor di Dio.

Ma perche ſi ſapeſſe oltreacciò a qual graue pena nell'Inferno foſſe il miſero Vdone condannato, nel medeſimo giorno vn certo ſuo Capellano miniſtro

delle ſue ribalderie per nome Bruno tornando a Madeburgo, d'onde era il dì precedente vſcito a cauallo per certo affare, ſourapreſo da graue ſonno ſcaualcò e ſi poſe ſotto d'vn arbore a dormire. Quando gli parue di vedere, che vna turba innumerabile di Demonij veniſſe a quella volta armati di ſpade, di lancie, di graffij, di vncini, di tridenti rouentati, e di ferrate mazze, e che ſchiamazzauano à più non poſſo, ſquarciatamente rideano con iſpauentoſe voci ripetendo. Ala, Ala, fate, Ala, che ormai s'accoſta il noſtro cariſſimo amico Vdone, il quale toſto fù ſtraſcinato dalli Tartarei moſtri, con vna catena di fuoco al collo, e condotto auanti il Principe delle tenebre, che della ſuà venuta moſtrandoſi lietiſſimo: O ben venuto ſia, diſſe il Fautore, il Promotore, l'Ampliatore del noſtro Regno; Eccomi pronto a riconoſcere, amico mio caro, li tuoi fedeli ſeruitij. Quindi riuolto Satanaſſo a'crudi Miniſtri; O là diſſe, il noſtro amico è ſtanco dal viaggio, dategli vn poco da mangiare, e fù coſtretto da'Diauoli a tranghiottire, roſpi, e ſerpenti, e vermi, & a bere vn ſulfureo puzzolentiſſimo liquore. Hora ſia condotto ſoggiunſe il gran Diauolo, hor ſia condotto al bagno de'Principi dannati per ricrearſi lauandoſi in eſſo. Era iui vn pozzo profondiſſimo, che fù toſto diſcoperto, e ne ſalirono con orrendo ſtridore ſino al Cielo le fiamme, incenerendo, e conſumando ſino i legni, e le pietre, ed in eſſo a capo volto fù l'infelice Vdone precipitato.

Quindi cauandolo fuora tutto infuocato come vn rouente ferro, ridendo diſſegli il Demonio, e che ve ne pare Vdone? Non è egli coteſto vn delicato bagno per vn voſtro pari?

Allora Vdone hormai veggendoſi dannato pro-

ruppe in orrende bestemie, vociferãdo: *Sia maledetto tù Satanasso, e tutta la tua famiglia, e tutto il tuo Imperio, sia maledetta la terra, che mi portò, sia maledetto il Padre, che mi generò, & in Cielo, & in terra ogni creatura sia meco in eterno maledetta*; qualificando le sue bestemie ancora con la più orrenda di tutte, che la mia pena tremando, col mio cuore non ardisce di scriuere.

Alle quali disperate bestemie fece tutta la tartarea turba grãde applauso, ripetendo, o questo è buon Cittadino nostro, o quanto nell'Inferno starà egli bene, perche si presto hà imparato il nostro linguaggio. Sia dunque condotto al luogo destinato a'suoi meriti, oue tormẽtato bestemmij ne'secoli, de'secoli.

Appena fulminata la Satanica sentenza, haueresti veduto tutta quella fellona turba di diabolici ministri in guisa d'arrabiati Leoni lanciarsi sopra di Vdone, caricarlo di catene di fuoco, con orrende strida, strascinarlo, e fattone prima in tutte le guise immaginabili scempio crudelissimo; precipitarlo finalmente colà giù nello spauentoso Abisso; con sì terribile fracasso, che parea il Cielo, la terra, e le montagne ne andassero in pezzi.

Tremaua da capo a piedi a questo spettacolo per stremissima paura il misero Capellano tanto più, che il Principe delle tenebre a lui riuolto: O là disse, miei satelliti fermate, fermate quello scelerato, che fù sì fedele ministro delle ribalderie d'Vdone. Hor mentre quelli corrono, e questi vuol metterfi a fuggire, suegliossi dal sonno, e per lo conceputo spauento si trouò incanutito.

Dura anco oggidì la memoria di questo fatto, perche il marmo, soura di cui fù Vdone decollato, con-

serua indelebili le macchie del di lui sangue, che dopò tanti secoli arte vmana mai hà potuto cancellare. Anzi la poluere del suo corpo abbruggiato buttata nel fiume Albis, fece dall'Oceano, pigliar bando a tutti i pesci, che per dieci anni non vi tornarono.

Essempio veramente orribile della pessima Morte d'vn gran peccatore, acciòche li peccatori. *Audientes*, conchiude Tritemio narrandolo, *contremiscant diuinæ maiestatis terribile iudicium, & seuerissimam vltionem*.

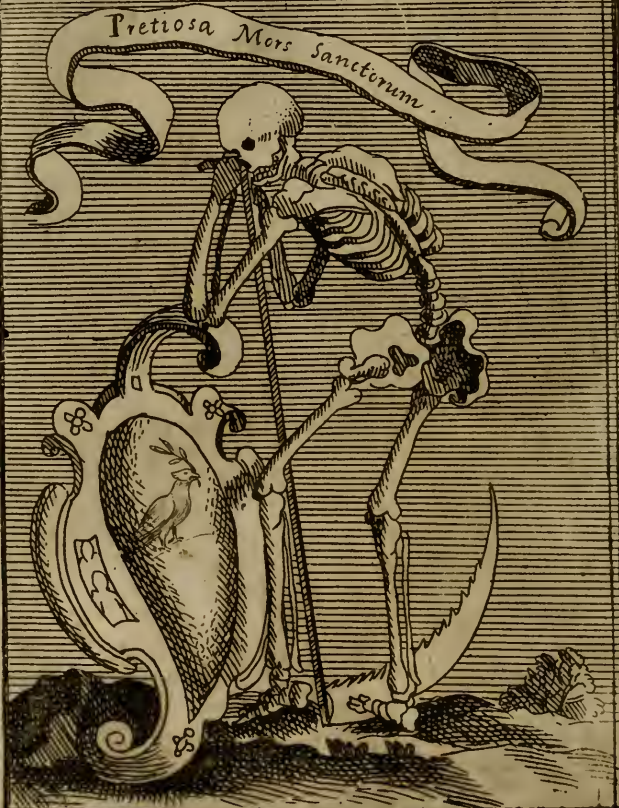
Mortuus est diues, et sepultus in Inferno. Luc. c. 16.

TAccio il nome per hora d'vn certo Epulone Moderno tradito da vn domeſtico ladrone. Coſtui ſe n'era ito vn giorno al tramōtare del Sole per villeggiare in vn ſuo podere ameniſſimo dalla Città non quaſi diſcoſto. Le ſtanze del pallaggio iui fabbricato erano veſtite di ſuperbi adobbi, adorne le pareti di ſcelte pitture, morbidiſſime le piume, sù le quali dormiuaſi, lautiſſima la menſa, a cui tutta la famiglia aſſideuaſi. Ma menſa inuero fatale, perche il mentouato traditore nelle beuāde rimeſcolò certi ſoporiferi, che ſepellirono in vn ſonno profondo col padrone tutti i conuitati toſto, ch'ebbero cenato. Quādo il perfido ſeruidore aprì le porte ad vna maſnada di ladroni, i quali non contēti di ſpogliare la caſa di tutto ciò, che loro di pretioſo capitò alle mai, pigliarono oltre acciò il miſero Padrone di peſo, e come vn corpo morto il gittàrono diſpetoſamente alla cāpagna. Frà tāto il Cielo s'oſcurò di repente da quattro lati, e tonò, e folgorò diluuiando le pioggie. Laōde ſuegliandoſi lo sfortunato, & veggendoſi nudo in terra frà'l romoreggiare del Cielo, e come vno ſcuoterſi dal Mondo s'intermentì dal capo fino alle piāte, s'inorridì, gli s'arricciarono i capegli, gli ſi gelò nelle vene il ſangue, e tutto tremante pareuagli proprio d'eſſere ſtato portato all'altro Mondo.

Hò tacciuto il nome di coſtui, ma hora non poſſo tacerlo. All'eſsēpio, che ſoſcriuo, hò voluto, che preceda queſta parabola; ſe pure nō è iſtoria. Peccatore duro di cuore voi ſiete quel deſſo, e tali ſono pur'anco i voſtri pari. Il voſtro ſeruidore, che vi tradiſce, è il voſtro corpo, per cuì contentare voi reſtate ſepellito in vn letargo profondo. E quanto hà fatto ſin hora la pietà diuina per iſuegliarui? Li Demonij coſi dormi-

glione vi trabalzano, & in quà, & in là ignudo d'opere buone, mentre si sente in tanto il tuono della Giustitia di Dio. Vi suegliererete vn giorno, ma per vostro peggio, quando nell'hora della Morte attonito, e sbigotito non trouerete scampo. E prima di morire morirete di spasimo, e di terrore per la imminente, ineuitabile pessima vostra Morte.

Tolga Dio, che vi toccasse, ahi ria suëtura, la Morte di Morleto Museo Questore riferita da Pietro Crespetio. (*de immortal. l. 3. disp. 5.*) Era costui vn huomo empio, e ribaldo, che nè gl'huomini, nè Dio pũto temeua. Anzi dello stesso Inferno rideasi, affatto scordato delle cose eterne, in vna parola bestiale, senz'anima: cieco in tutto ne gl'affari della cosciẽza, e solo oculatissimo ne gl'interessi della pecunia. La Borsa in sõma era il suo Paradiso. Cõ questi passi d'impietà giunse il misero all'hora della Morte, & in quel pũto formidabile lo assalì vn subitano terrore sì orribilissimo, che si vidde disperato. Laõde dando riuolte per il letto, e come vna bestia vrlando, cominciò con voci orrẽde a vociferare. Ahi, ahi ecco per me, ecco per me aperta la voragine dell'Inferno. E quantunque gli suggerissero li circostanti molti, e grandi motiui di sperare nella misericordia di Dio, che non abbandona ne meno in quell'estremo chi in lui confida, nulladimeno l'ostinato non s'arrese, e sempre più con voci orrende replicando, che per lui non vi era punto di speranza morì impenitente, & andossene dannato, verificandosi in lui il Prouerbio di Salomone: *In malitia sua expelletur impius*. Peccatore duro di cuore maledetta Iena, animale infelice, che là doue il Cigno morendo canta, egli trahendo l'hore estreme geme, vrla, grida, si dispera.

Pretiosa Mors Sanctorum.

Iustus morte præoccupatus in refrigerio erit. Sap. c. 4.

MA è tempo ormai di mutar scena, e farui vedere la Morte deposta l'Impresa del Coruo, e del Cipresso, leuare l'Emblemma della Colomba col ramo dell'vliuo. Quanto più è spauentosa la Morte de peccatori, tanto più è lieta, e fortunata la Morte de' Giusti. Ella è sempre malageuole impresa l'abbandonare il mondo: ma mettere il capo vmiliato sotto i piedi de gl'huomini, chi sopra le teste de gl'huomini camina; cangiare la porpora in vn bigio, e la corona in vn Capuccio è vn'atto di sì gran merito, che bene può per ricompensa giustissima pretendere vna buona, e santa Morte. E me ne sarà Maleuadore il Beato Pier Damiano nel racconto seguente, in cui non aggiungerò nulla del mio, se non vna semplice, e schietta traslatione dall'idioma Latino nella nostra volgare fauella.

Nella Scotia vno de' tre Regni della gran Bertagna auuenne, che nel fior de gl'anni il Principe primogenito, morto il Rè suo Padre, si risolse di morire al mondo, e dispreggiato il Diadema terreno fugace, e vile, si dispose à procacciarsi la Corona del Cielo pregiata, e permanente. La Morte del Rè suo Padre gli diè la vera vita, perche in essa conoscendo egli la breuità de' nostri giorni, la fugacità del nostro tempo, e la vanità de' nostri pensieri con vna magnanima sprezzatura, cangiò il fango della terra nell'oro delle stelle, abbracciando la Monastica vita. S'infinse dunque di voler peregrinare per mera diuotione a Santi luoghi di Roma traueſtito, e dato asetto à gl'affari del Regno, e lasciando ben proueduto di successore per tutto ciò, che potesse occorrere, se ne venne alla santa Città, e prima si nascose, licentiata la Corte, che lo seguiua, e poi si rese

Monaco. Non racconta Damiano la Santità della sua vita, contentandosi solo di lasciarne argomento dalla qualità della sua Morte. Bisogna dire, ch'egli nella perfettione Religiosa corresse a gran carriera, non che caminasse a passo frettoloso, poiche in breue giro di pochi anni giunto alla meta se ne morì lieto, e contento, replicando souente; *Domine feci, quod præcepisti, imple quod promisisti*. Mio Dio: hò io fatto ciò, che voi auete commandato, e voi dunque fate ciò, che auete promesso. E suggeriuano ben sì altri diuoti affetti li Monaci astanti al suo transito, ma egli mai sempre si trattenne in replicare: *Domine feci quod præcepisti, imple quod promisisti*. Anima benedetta, a cui diè spirito, e cuore la rinoncia del seculo, e la pietà della religione, per ricercare dalla fedeltà di Dio l'adempimento delle sue promesse. O quella fù vna morte di Colomba, o quella fù vna Colomba con l'vliuo di pace. O Beati, e tre, e quattro volte beati coloro, che approfittandosi dell'essempio di questo Principe, fuggendo dal mondo, e seruendo a Dio potranno terminar i suoi giorni con qnesta amorosa protesta: *Domine feci, quod præcepisti, imple quod promisisti*.

Sperat Iustus in morte sua. Prou. c. 14.

SE noi nella contradisegnata figura ci rappresentiamo a gl'occhi della mente vn Cristiano, moribondo, di cinque cose lo troueremo bisognoso: di Patienza, di Fortezza, di Fede, di Speranza, d'Amore di Dio. E perche vna sola di queste, che gli manchi per auuentura, o per isuentura, tutto è perduto, perciò con atti buoni, e reiterati prima, che venga l'vltimo conflitto, fà di mestieri armarsene.

Dio immortale: E di quanta patienza hà egli di mestieri vn misero moribondo nella separatione tormentosa dell'anima dal Corpo? Considerate, lettor mio caro, che dolore arreca ad vno, che tocchi vna stincata, quella stracciatura solo della pelle, con discuoprirsi la carne viua. Ma che dico io d'vn poco di carne squarciata; nel tormento della Ruota, con cui si martoriano li malfattori più solenni, allo spezzarsi dell'ossa prima delle gambe, e poi delle coscie, e poi delle costole, e finalmente allo sciacciarsi del capo con la cadente ruota, è inesplicabile il dolore. Dirò meglio; che Martirio fù mai atroce, e fiero quello di Sant'Bartolomeo viuo scorticato? Ahi che spettacolo stracciarsi da dosso al santo Apostolo la pelle? Hor che direte Lettore; e che non sapete, che molto maggiore si è l'vnione dell'anima col corpo, che della pelle con la carne? e pure l'anima separare dal corpo si dee nell'hora della Morte. Dolore senza paragone maggiore di qualsiuoglia scorticatura, ancorche lenta. Nelle Croniche di San Francesco, (*parte terza capitolo 43. Pretiosæ Mortes p. 300.*) si legge di Giouanni da Lucca Religioso sopra ogni credere patientissimo, a segno tale, che

i pa-

i patimenti diuoraua con ſaporitiſſimo palato, come vn affamato i bocconi di pregiato cibo auido inghiotte, nondimeno nell'hora della morte: *Rogauit Fratres, vt ſibi patientiæ conſeruationem à Domino impetrarent*. Fratelli miei, diceua, deh pregate Dio, che mi conceda in queſto gran dolore dell'agonia la perſeuerante patienza.

Ma che diremo noi della fortezza? quando il maladetto nemico: *Venit ad nos habens iram magnam ſciens, quià modicum tempus habet*. Perche ſe bene terribili, e ſpauentoſe, piene d'orrore, e di pericolo ſono mai ſempre le tentationi dell'Infernale nemico, tuttauolta egli fà gl'vltimi sforzi nell'vltime battaglie, attizza ſe ſteſſo, e chiama altri ſpiriti maluagi in ſoccorſo: Sù, sù, dicendo, facciamo l'vltime proue del valor noſtro, perche non c'è più tempo. Compagni, ſe non ſi vince hora, mai più ſi vince, perche mai più ſi combatte, ne ſi luſingaſſe taluno, che adopraſſe il Demonio o le ſpade dell'infedeltà, o le ſaette delle diffidenze, tentando i moribondi, o di ſperanza ſolo, o ſolamente di Fede. Imperoche chi lo crederebbe? accoglie anco i ſenſi poco meno che agghiacciati, per accenderui fuoco di libidine, & anco i gran Santi hà tentati nell'hora della morte con la ſuggeſtione di penſieri indegni. E chi mai lo crederebbe ſe non ce ne accertaſſero di molti eſſempij, frà quali è notiſſimo quello di Hermano Premonſtrateſe di cui non sò ſe altri, foſſe mai dalla Vergine puriſſima maggiormente fauorito. E pure nell'hore eſtreme fù tentato di laſciuia, onde fè di meſtieri chiamare vn Sacerdote, che con poſſente eſorciſmo flagellaſſe, e cacciaſſe in bando lo ſpirito dell'immondezza.

Ma

Ma contentiamoci hora solo di parlare della dispe-
ratione, per vederle praticate, e vinte nella Mor-
te di Eusebio degno Discepolo di San Girolamo, e
scrittore della sua vita potendosi con verità dire,
che vn Santo scrisse la vita d'vn'altro Santo, come
di S. Bonauentura scriuente la vita di S. Francesco
d'Assisi, disse già S. Tomaso d'Acquino, e la Morte di
Eusebio, e descrisse Cirillo in vn Epistola a S. Agosti-
no con le seguenti patole.

Giunto quel tempo alla Monastica posterità me-
morabile, in cui il gran seruo di Dio Eusebio per
diuina riuelatione era consapeuole di douer in bre-
ue fare a vita migliore passaggio, volse ad immita-
tione del suo gran Maestro Girolamo quantunque
languente per vna scossa gagliardissima di febbre es-
sere distesо sù la nuda terra, donde fece con voci
moribonde vna viua esortatione a suoi fratelli, scon-
giurandoli ad essere nel seruigio del Signore sem-
pre feruenti, e fino alla fine perseueranti. Volse
poscia essere couerto con quel sacco, di cui vesti-
uasi lo stesso Girolamo, e così entrossene in agonia,
durò in essa per tre giorni, & o quanto tormentato,
mentre per suo aiuto, e conforto salmeggiauano,
orauano, piangeuano gl'altri Monaci assistenti. Ma
quello che inorridì, e di salutare confusione riempì
tutto quel Monistero fù, che tre hore prima della
Morte diede il moribondo Eusebio in sì grandi sma-
nie, e si malamente più, e più volte si contorse con
gesti spauentosi, che sembraua per appunto huomo
non meno agonizante, che quasi quasi disperato,
Imperò che talora stralunando gl'occhi, e forte-
mente stringendo le mani con la faccia come accesa
di foco sclamaua a voce altissima, non è vero, non

è vero, menti per mille canne, nò che non è vero. Quindi ſcuotendo il capo a più non poſſo gridaua; non lo farò, non lo farò, nò che non lo farò, nò che non lo voglio fare, finalmente voltato con la faccia verſo terra piangendo ſcongiuraua: Aiutatemi Padri, e fratelli miei, aiutatemi. Hora è il tempo, hora è il tempo, aiuto, aiuto; Tremauano a quello ſpettacolo tutti li Monaci, e piangeuano, e ſi diceuano: Padre Euſebio, Padre; e che hauete voi? chi vi trauaglia? e chi vi mette così la mente, e il corpo in iſcompiglio? Ahi, reſo finalmente a ſe ſteſſo, riſpoſe; e non vedeſte voi, e non vedeſte le turbe de maluagi nemici, che faceuano ogni sforzo in queſto punto per ruinarmi in eterno? quando io già dicea mentite, mentite: li bugiardi allora mi voleuano far reo di colpe, che non commiſi: e quando replicai non lo farò, nò che non lo voglio fare, mi ſtimolauano perche beſtemmiaſſi: e quando mi sforzauo di naſcondere la mia faccia, egl'era per non vedere l'orrendo aſpetto di quei teterrimi moſtri, al cui confronto vi dico in vero, ch'ogn'altra pena è lieue, e da nulla. Ne ſi toſto ebbe egli palesate a Monaci, quali foſſino le paſſate battaglie. che fù di nuouo rimeſſo ne gl'iſteſſi combattimenti: hor altroue voltando la faccia, hor moſtrando di tutto raccapricciarſi, hor replicando: Tu menti, non è vero, non l'hò fatto, non lo farò mai: ed era lo ſpettacolo tanto ſpauentoſo, che gl'atterriti Monaci non ſapendo a qual partito appigliarſi, ſtando con le mani al volto in guiſa di colonne di marmo più morti, che viui ſembrauano.

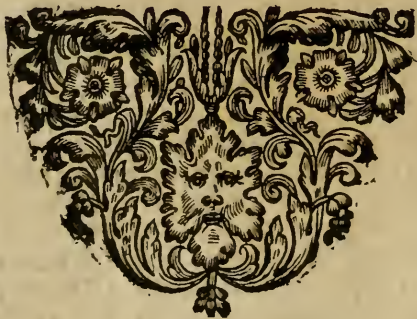
O peccatori duri di cuore, che queſte coſe legge-

te,

te,voi che nulla pensate alla morte,voi, che ne punto,ne poco per la morte vi preparate, come è possibile,che non tremiate,come frondi al vento a questi confronti? Vn Eusebio degno Discepolo di San Girolamo, che termina la sua vita con atti sì generosi di penitenza, e di vmilatione, nulladimeno sì duro conflitto da'Demoni sostiene, e in sì gran cimento di tentationi par quasi,che sdruccioli, e stia in pericolo di perdersi: e voi huomo senza Dio, senz'anima, senza pietà, e senza coscienza tutto peccati, tutto ribalderie, tutto sozzure abbomineuoli, franco, e sicuro,e senza timore incontrerete la Morte? Ahi forsenato. *Si iustus vix saluabitur, impius, & peccator,vbi parebunt?*

Vero è che la Diuina misericordia quantunque prouar volesse in sì duri, e spauentosi incontri la virtù del suo seruo, non lasciollo però in abbandono, anzi inuiò il medesimo S. Girolamo a confortarlo, al cui comparire sparue la turba infernale, e raserenato, e il viso, e il cuore,cominciò Eusebio a dire, o Padre, o Padre, e doue eri voi in queste mie sì spauentose battaglie; e donde hora a me venite? e fù vdito da molti Monaci il Santo con spiccate voci rispondere: *Expecta fili, nè formides; quia te non deseram, quem tantum diligo*. Sgombra figlio mio, sgombra dal cuore ogni timore. Io non t'abbandonerò mai; perche tu mi riconosci per Padre, ed io t'amo come figlio. E spirò Eusebio.

Nel racconto del qual'essempio, Lettore,voi douerete far due riflessioni, la prima, che anco i gran Santi sono in morte tentati, e grauemente tentati, perche la Santità d'Eusebio fù da Dio con due mira-

coli frà gl'altri molti confermata, d'vn cieco, a cui toccando il ſuo corpo fù reſa la viſta, e d'vn inuaſato, che rimaſe dall'inuaſamento libero alla di lui ſepoltura: la ſeconda, che nella meditatione della Morte vuole il Signore, che caminiamo frà ſperanza, e timore: ſperando non ſenza temere, e temendo non ſenza ſperare.

Patientia opus perfectum habet. i. Iacob. c. 4

IN San Filippo Neri, se bene tutte le virtù paruere cangiate in natura, l'arte però di assistere a i moribondi fù in lui singolare, e volse la Diuina prouidenza, che in questa scuola egli riuscisse gran Maestro, particolarmente, quando tanto bene insegnò a pratticare le lettioni del ben morire a Gabrielo Tana, per gl'affari dello spirito degno suo Discepolo, nella cui Morte al viuo si vede rappresentato tutto ciò, che può occorrere ad vn moribondo, con le vere guise d'assisterui, e le più sicure Maniere di combattere, e di trionfare in quell'vltima pericolosissima battaglia.

Fù dunque Gabriele Tana nel fior de gl'anni chiamato da Dio alla maturità dello spirito con la predicatione di San Filippo Neri. Laonde dato libello di ripudio alle vanità terrene meritò da quel gran maestro di spirito d'essere annouerato frà più eruditi suoi Discepoli. E sarebbe egli stato in ogni virtù grande imitatore di S. Filippo, se non terminaua appena partito dalle mosse la sua carriera, auendo voluto la Diuina prouidenza, che in breue giro di vita compisse molti anni: *Consumatus in breui expleuit tempora multa*. Ed io per me trouo pochi infermi, e moribondi, ne'quali l'arte del ben morire meglio si vegga pratticata, che da S. Filippo nella morte del Tana. Imperoche vaglia il vero nella sua infermità mortale il Tana quanto più s'auuicinaua al fine della vita, tanto più desideraua di prolongarla. E non è già questa vna picciola tentatione nell'hora della Morte l'amore della vita. Imperoche per seruirmi d'vna similitudine diuolgata dello spasimo d'vn amico, che si parte dall'altro amico, e gli pare di sentirsi spartire il cuore, certamente frà il corpo, e l'ani-

ma,non può già negarti esser'vnione maggiore, che frà due amici, quantunque si chiamino in due corpi diuisi vn cuore,e vn anima solà:marauiglia dunque non è, se tanto dolorifera riesce la loro separatione. Perdere la vita,separarsi dal corpo, o graue doglia, doglia insoportabile! Hor questa tentatione assalì, Gabriele,onde a Filippo con lagrime riuolgendo le sue preghiere, lo supplicaua ad ottenergli da Dio di guarire, e di prolongare per qualche anno la vita. O quanto imporra l'assistenza nell'hora della Morte,e le preghiere de serui del Signore. Buona per Gabriele la presenza di Filippo, che orò per lui, e fù essaudito, il perche si fece nel suo cuore vna sì gran mutatione d'affetti, che doue prima altro non desideraua, che di soprauiuere per l'innanzi nulla maggiormente desiderò, e di altro non importunò il Cielo,che di morire,

Intendete, Lettori,non nauigate senza piloto, non cominciate la battaglia senza Capitano, non entrate in arringo senza Padrino: nell'vltimo nauigamento vostri Nocchieri, nell'vltima battaglia vostri Capitani, nel mortale cimento vostri padrini, sieno li Sacerdoti.

Scriue Cesario, che nella Morte di Cunone prima Principe disoluto, e poi santissimo Religioso si trouarono presenti per tentarlo quindeci milla Demonij, (*Cesar.l.Mir. c.*17.) ma se ne partirono scornati, perche mai gli si poterono accostare tenuti lontani dalle Orationi de'Religiosi, che gl'assisteuano. Così confessò a forza d'essorcismi vn Demonio, che pareua partito, e poi tornato nel corpo d'vna misera inuasata. Rimase adunque a forza dell'Orationi di Filippo Gabriele talmente ristucco della presente

vita,

vita, e tanto anelante alla futura, che incessantemẽte esclamaua: Mio Dio, io non veggo l'hora di partire; mio Padre Filippo almeno alle cinque della notte, ch'io muoia. *Cupio dissolui, & esse cum Christo*.

Voi siete esaudito per l'appunto, disse il Santo, voi siete esaudito, alle cinque farete all'altra vita passaggio, ma in questo tempo di mezzo apparecchiateui ad vn aspra battaglia: Il vostro nemico Infernale vi mouerà dura guerra, e si studierà con apparitioni orrende, e con tentationi, hor di prosuntione, hor di disperationi d'abbatterui: ma coraggio, figlio, coraggio: *Nulla in re nocere tibi poterit, caueas ne ipsum formides Christus in te ipse vincet omnia*.

Terminata questa tentatione, non cedette il campo l'astuto nemico, ma mentre gl'Assistenti con le solite preci della Chiesa supplicauano Dio, *A mala Morte libera eum Domine*, lo riassalì il tentatore con vani pẽsieri di presuntione, laonde cominciò a scuotere il capo, e dire frà se: chi muore, come muoro io, non hà timore di mala Morte. Ma rauuedutosi in vn momento, chiese aiuto d'orationi, per non esser vinto da vana persuntione.

Armiamoci però, o Lettori, d'vsbergo finissimo contro questa tentatione, ricordandoci, che nõ vna sol volta grossi vascelli, e carichi di ricche merci hãno fatto naufragio in porto. E non sappiamo noi d'Eutichio venerato come Sãto nel Menologio Greco, ch'ebbe a perdersi negando l'articolo della resurrettione de' corpi, mẽtre staua per lasciare il suo corpo a pericolo di perdere e corpo, & anima insieme; e guai a lui, se iui non si trouaua S. Gregorio Papa, non ancor Papa, perche certamẽte si sarebbe perduto, e pure egli era stato Confessore di Christo, (*Bar.*

t.7 An.) esigliato per la Fede, segnalato per miracoli, famoso per profetie, ricco d'ardentissimo zelo con cui condusse, e ricondusse molte pecorelle smarrite all'Ouile di Christo.

Così piacque alla Diuina pietà, che Gabriele vincesse ancora questa tentatione della presuntione di saluarsi, inuocando il nome di Giesù, aiutato dall'oratione degl'assistenti serui del Signore.

Allora il Tartareo Mostro non potendo soffrire l'innocatione di quel nome, cui riuerisce il Cielo, la Terra s'inchina, e trema l'Inferno fece ogni sforzo per impedirgli, che non potesse articolarlo, stringendoli le fauci. Aiuto diceua Gabriele, aiuto Padri, che il Demonio non mi lascia pronunciare Giesù, aiuto.

Dilettissimi, auuezzateui in vita ad inuocare souente il nome di Giesù per istabilire vn buon abito per l'hora della Morte.

S.Gregorio Nazianzeno (*or.ad Nemesiũ*) di se stesso dice, che mai inuocaua questo nome, che non sentisse subitamente fuggire le suggestioni di Satanasso.

Della stessa dottrina fù grã maestro S.Antonio Abbate, testificãdo come scriue nella sua vita S.Anastasio, (*in vita S.Antonij*) che li Cristiani non lo pronunciauano mai, formando il segno della Croce, che gli spiriti maledetti spauentati nõ fuggissero. L'Infermo se nõ può cõ la bocca lo dica col cuore, perche dice Arnobio, (*l.1. contra Gentes*) *Iesu nomen auditum fugat noxios Dæmones*. E per seruirmi d'vn argomento d'Origene, (*l.1.contra Celsum.*) se pronunciato da sacrileghe bocche questo nome Sãtissimo mise in iscõpiglio, e fè fuggire gl'inimici, che farà egli pronũciato da serui di Dio per cacciare in fuga le squadre Tartaree! Al replicare dunque che fece S. Filippo

con

con gl'assistenti il nome di Giesù, vinto rimase il nemico, e l'Infermo più, e più volte disse, e ridisse. *Iesu, Iesu, mi amor, mi sponse, Iesu, Iesu.*

Ma ne pur quì si terminarono le battaglie, perche l'Auuersario infernale mise in punto quella fatale machina tanto terribile, e l'assalì con sì fiere tentationi di Fede, che n'ebbe a perdersi. Laonde S. Filippo: Figlio disse condeti, noi: *Credo, credo, credo.* E recitato con gran diuotione il simbolo della Fede, cessò finalmente la tentatione, e più, e più volte giubilò l'infermo nella vittoria ad alta voce dicendo: *Te inuito credam, Te nolente credam, velis nolis credam; Deo meo credam, & illi, quoad vixero, fidelis ero.*

E che pensate, che dopò tante vittorie l'ostinato nemico cedesse il campo dandosi per vinto? nò. Ah ch'egli s'era serbata, come pur troppo suole, per l'vltimo colpo la terribile, e pericolosa tentatione della disperatione. Adunque presero molti Demonij, l'orrenda, e spauētosa figura di neri stizzati cani, e con interne suggestioni si sforzauano di metterlo a disperatione. Ah Padre piangendo il buon Gabrielo diceua, ah Padre scacciate que'cani, scacciate que'cani, e tutto tremaua, e pieno d'orrore sclamaua: O misero di me, che tanto hò offeso Dio? e come posso essendo sì gran peccatore sperare pietà? vi sarà misericordia per me?

Cristiani, quando io vi dico, e tante volte vi replico, che v'armiate di speranza per l'hora della Morte, contro la tentatione della disperatione, e non istimate, che tanto speso vanamente ve'l replichi. Si è seruito il Demonio di questa tentatione anco per assalire huomini di vita santissima. L'Abbbte S. Arsenio spauētato, e lagrimoso disse nell'estremo di sua vita.

Vera-

Veramente, io temo, io temo, e questo timore m'hà sempre accompagnato, da che sono Monaco. S. Arnulfo Vescouo stando vicino a Morte pregò di cuore vn suo amico, che lo raccommandasse a Dio, perche non gli pareua d'auer sodisfatto per gl'antichi peccati, quali in guisa d'vn esercito spauentoso sembrauagli, che l'asalissero.

Il nostro Gabriele adunque mandando dal cuore alti sospiri, più che mai angosciofo, si dibatteua, e supplicaua d'aiuto. Quando S. Filippo diede di piglio ad vn Crocifisso: ed o mio figlio disse: quà, quà volgete lo sguardo. In questo pietoso Signore gittate tutte le vostre sparanze. Il buon Giesù se per voi è morto, di che temete? Animo Gabriele: animo ecco il Signore con le braccia aperte, che v'aspetta. Non è lontano il patrocinio della sua Madre Santissima Maria; L'Angelo custode è qui per vostro aiuto, li Santi vostri Protettori v'assistono. Fuggi mala bestia, fuggi. Partiti di quà maluagio nemico, partiti. Così rincorato, confortato, consolato Gabriele, s'abbracciò col Crocifisso, e dopo baci tenerissimi dicendo. *Mi Iesù dulcissime, mi amor, mi Creator, mi redemptor, quis erit, qui me à Caritate tua possit separare?* si riposò in pace.

E non v'hò detto io, Lettore, che v'auerei istoriato nel mio quadro il ritratto della Buona Morte? Caminiamo dunque frà speranza, e timore, e supplichiamo il Signore, se saremo nell'hora della Morte tentati, come Gabriele di combattere, come esso cõbattè, e di vincere, come esso vinse, collocando vna gran parte delle nostre speranze, per debellare l'Angelo dell'Abisso nella protetione dell' Angelo Custode.

Justus in Fide sua uiuet. Hab. c. 2.

PEr Due motiui,e l'vno, e l'atro importantissimi, egl'è necessario metters anticipatamente in difesa per ribattere nell'hora della Morte le tentationi della diffidenza nella misericordia di Dio: Il primo, perche l'astuto nostro nemico mette per lo più le sue speranze per vincere in quell'vltimo combattimento nella disperatione nostra, combattimento dico, che per essere l'vltimo è ancora il più gagliardo, non meno che il più importante di tutti.

Il secondo, perche non si fà l'abito necessario a ciò per lo più, mentre si viue, perche durante la vita pochi sono, che il Demonio tenti gagliardamente di disperatione; anzi più tosto persuade la presuntione, mettendo la misericordia di Dio per facilitare il peccare, in grande ascendente. Ma nell'hora della Morte muta l'armi, e mette in ascendente grande la Gratia, tentando di desperatione. Laonde conuiene gittar l'ancora della speranza nel porto sicurissimo della Misericordia Diuina, senza lasciarsi portare da i venti frà le tempeste delle souerchie diffidenze.

E per l'appunto vn essempio memorabile in proua di ciò noi habbiamo nelle vite de'Santi Padri (*In vita Io:Hieremiæ*) d'vn certo peccatore, reo di tante, e tanto graui colpe, che per dire tutto in poche parole. *Vitam turpissimam per omne facinus duxerat.* Non v'era sorte alcuna d'enorme sceleratezza, di cui egli non se ne fosse imbrattate le mani. Laonde di esso non si doueua interrogare, che peccati auesse fatti, ma in quai eccessi non si fosse precipitato *Vitam turpissimam per omne facinus duxerat.*

Ma perche niuna sorte di peccatori esclude dalle sue misericordie la bontà Diuina, non sò come vn

giorno

giorno penetrò sì fattamente nel cuore di quel misero vn raggio della celeste luce, ch'egli si dispose di far penitenza de suoi falli, cacciandosi viuo frà morti, e imprigionandosi entro vna sepoltura.

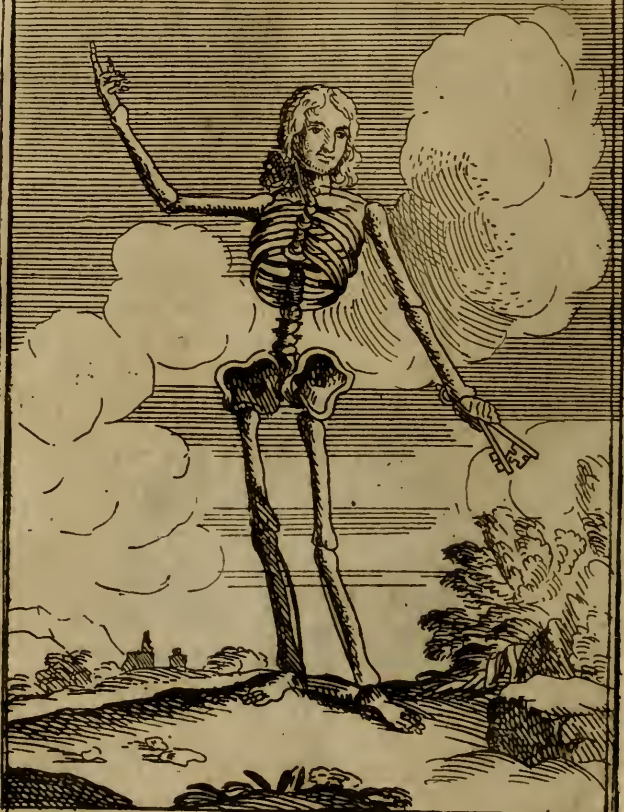
Iui egli il dì, e la notte dirottamente piangeua, fortemente con vn sasso picchiauasi il petto, assiduamente con feruore oraua, e con gemiti altissimi, chiedeua a Dio pietà, e perdono. Adunque la bestia infernale fremendo di rabbia, per vedersi vsci ta dalle mani la preda antica, diegli con la machina fatale della disperatione assalti gagliardissimi.

Imperoche non erano ancora passati otto giorni della sua penitenza, quando vna turba di Demonij entrò in quel sepolcro di notte tempo, e cominciò strepitando con orribili voci à sclamare; O impurissimo peccatore, ed ò sceleratissimo frà tutti gl'huomini, più ribaldo, che non sono li dannati stessi, dunque tu ancora speri? tù il perdono delle tue colpe speri? Ah temerario dopò d'auer consumata in ogni sorte di sceleratezze la vita, hora sul fine de' tuoi giorni vuoi conuertirti à Dio? Non è più tempo nò. Già nell'Inferno, e nel più profondo dell'Inferno stà apparecchiata la tua stanza. Esci di quà, forsennato, tornatene alla vita di prima, che il tormentarti in questa tomba altro non è, che comminciar il tuo inferno prima del tempo. Mà il corraggioso penitente non daua luogo alle disperate diffidenze; sono, dicendo, il maggior peccatore del mondo, è vero, mà pure spero, clementissimo Dio, nella vostra misericordia. Replicarono più, e più volte li fieri loro assalti que' spiriti maledetti, mà sempre indarno, perche gridando eglino: Disperati, disperati

mise-

misero: egli replicaua: sono misero sì, ma spero, e spererò in eterno nella infinita misericordia di Dio.

Infuriati adunque que'Demonij ribaldi vennero dalle parole a i fatti, e con vna tempesta di busse il trattorono sì male, che lasciaronlo intriso nel suo sangue, e pieno di ferite più morto, che viuo, replicando egli mai sempre frà le battiture: Mi potrete, se Iddio lo vuole, o maluaggi, priuare di vita, ma non già mai della ferma speranza nella misericordia di Dio. Anzi dalli diuoti amici trouato ridotto a sì miserabil stato, e pregato a lasciarsi portare, per esser curato, al vicino albergo, con imperturbabile constanza, quì, disse, hò cominciato la mia penitenza, e quì la voglio proseguire, ne partirò di quà, fin che non parto di questa vita, sperando nel mio Signore, che vsarà meco delle sue infinite misericordie nell'hora della mia morte. Che più? non si perdettero d'animo ne anco per ciò li Tartarei mostri, ma per trè notti intiere con ischiamazzi, vrli, bestemmie, rimproueri, e percosse lo trattarono sì male, che poco meno non lo ridussero all'estremo; ed egli per tutto ciò appena potendo le voci articolare, pur con intterrotto parlare ripeteua souente: Spero, spero, spero, nè mai sarà vero, che mi disperi. Ed allora fù, che tutta quella turba fellona, e maledetta cedette il campo, e si diede per vinta, e si confessò superata gridando nel partire per non mai più tornare, *Vicisti, vicisti*: Hai vinto forte campione: Atleta valoroso hai vinto. E bene mostrò Dio quanto godesse di quell'immobile speranza del conuertito peccatore, perche perseuerò fino alla Morte in vn tenore sì rigido di vita, che tutto il mondo

diceua: *O mutatio dexteræ excelsi*: Ne mancò il Signore di onorarlo con molti, e grandi miracoli: *Signa enim, & prodigia, quæ ab ipso facta sunt quæque Deus per ipsum tanquam per suum amicum operari dignatus est, quantum apud Deum haberet meriti, testabantur*.

Ipsa habeo claues Cęli, et Inferni.

DIcesi di S.Carlo,che auendo vna Pittura della Morte condotta da Michelangiolo con grand'arte, che con vna falce alla mano in atto di falciare le vite de gl'huomini metteua gran spauento, chiamò vn brauo Pittore, & ordinogli, che douesse mettere la falce nella sinistra,e nella destra vna chiaue, forse volendo si riflettesse, che la Morte tiene le chiaui del Paradiso non meno,che dell'Inferno.

Francesco Francia Pittore assai celebre auendo dipinta vna Morte spauentosissima al rimirarla attento cotanto s'intimorì, che ne morì d'orrore. E può ben dirsi,che quella fosse Morte vera,non Morte dipinta,perche in fatti come Morte vera fece morire: Onde vn buon Poeta ne formò assai frizzante Epigramma. (*In Vitis Pictorum Vasar.*)

Me veram pictor diuinus mente recepit.
Admota est operi deinde perita manus.
Dumque opere in facto defigit lumina pictor
Intentus nimium palluit, & moritur.
Viua igitur sum Mors, non mortua Mortis imago,
Si fungor, quo Mors fungitur officio.

Ma non è vero, che porti seco vno spauento mortale ne pinta, ne vera la Morte. Il ritratto della Morte,che voi vedete Lettore, ve la rappresenta bella, e bella la vidde il gran seruo di Dio Suarez, mentre agonizaua,e bella pareua a S.Catarina, che di lei innamorata più volte il dì la vagheggiaua, e bella ve la rappresenta la Morte di Sant'Aicardo, e d'alcuni de'suoi figliuoli come quì sotto vi descriuo.

Et veramente se mai vi hò rappresentato alcuno essempio, Lettor mio caro, in cui s'esprima al viuo vn ritratto della buona Morte, io v'impegno la mia fede di douerlo fare hora, ragguagliandoui, come

dianzi vi diceua della Morte feliciſſima di Sant'Aicardo Abbate; e con eſſo lui della Morte d'alcuni de'ſuoi figliuoli,figliuoli degni di sì gran padre. Aicardo dico, nome celeberrimo ne'menologij della Chieſa Gallicana, in cui per inſino al dì d'oggi riſona la fama immortale delle virtù eroiche, e della Santità ſingolare di S. Aicardo prototipo di virtù, Idea di perfettione,e regola di ben viuere nella Monaſtica diſciplina.

Fù dunque Aicardo natiuo d'Aquitania della Città di ..... il ſuo Padre Alcorio,Ermena la Madre. Il padre gran Cauagliere, e gran Soldato, la Madre Dama, in cui gareggiauano del pari la bellezza, la nobiltà,le virtù,e particolarmente la Criſtiana Carità,perche ella fù grandemente limoſiniera. Onde ſi crede, che in riguardo delle ſue grandi limoſine benediceſſe il Signore il caſto ſuo letto matrimoniale,e con vn maſchio,che fù Aicardo,la ſua ſterilità fecondaſſe. Vero è, che quantunque Ermena la Madre ne' dolori del parto temendo di morire, lo votaſſe a Dio, nulladimeno, quando fù arriuato all'età di tredici anni,e trattò di renderſi Monaco, s'vnì col Marito, e co i parenti, che lo voleuano Soldato ? dicendo,ch'ella era vna violentiſſima apoſtaſia della natura perdere quel ſolo germe di nobiliſſima proſapia: vn figlio vnico, e di sì grandi ſperanze rintanando in vna cella.Ma Aicardo,quantunque per età giouinetto,canuto per tutto ciò per ſenno, con magnanima ſprezzatura ſempre riſpoſe: Soldato sì,ma ſoldato di Criſto, non ſoldato del Mondo. *Chriſti militem me eſſe decet*.

Il perche con vn coraggio ſuperante l'età ſua fuggì dalla caſa paterna,e ſi ritirò nel Moniſtero, inſe-

gnan-

gnando a voi, o giouani, che quando dal Signor Dio ſiete chiamati a ſeruirlo nella religione, non vi curiate punto ne di Padre, ne di Madre, ne di ricchezze, ne d'onori, ne di piaceri, ne di grandezze, ma con generoſo rifiuto ogni coſa terrena calchiate, e con riſoluto paſſo ve ne voliate alle bandiere vermiglie della Croce.

E fece Aicardo tanto profitto in quel Santo moniſtero, che giouine ancora ebbe cuore per ritornare al Padre, & alla Madre, e li conſtrinſe a viua forza di Santi argomenti, coſa mirabile in vero, a donare il ſuo patrimonio, che richiſſimo era, tutto al Signor Dio, per fabbricare vn Moniſtero. La qual virtù di tirare i Genitori a sì gran riſolutione io per me aſſai più ſtimo in Aicardo, che la miracoloſa virtù di ſanare ogni ſorte di morbo a lui conceſſa dal Cielo nell'età di dodeci anni.

Ne crederei foſſe picciola proua delle virtù ſingolari d'Aicardo, che eletto Abbate del Moniſtero Gimenſieſe con impareggiabile prudenza, e pari ſantità gouernaſſe in eſſo ben nouecento Monaci, già che oggidì degno di gran lode vn ſuperiore ſi ſtima, che ſenza biaſimo poſſa reggere vn picciolo drapello di religioſi. La Santità poi di Aicardo fù da Dio cõfermata, con miracoli di numero moltiſſimi, e di qualità grandiſſimi, frà quali contaſi, ch'egli metteſſe in fuga a forza di eſorciſmi vno ſpirito maledetto, che ſi ſtudiaua con vn'infuocata acetta di far cadere vn arbore ſmiſurato ſoura de'Monaci, che vi lauorauano per la fabbrica ſotto, e che facendo oratione ratto in iſpirito, per ſoſtenere in aria li ſuoi guanti ſeruiſſe vn raggio di Sole.

Ma che ſtò io ragionando della vita d'Aicardo,

Mentre voi, Lettore, attendete, che vi ragioni della sua Morte? Cosa dirò del morire d'Aicardo, e della Morte d'vna gran parte de'suoi figliuoli, che vi riempirà l'animo non meno di conforto, che di stupore.

Accorgendosi adunque il S. Abbate dopò il corso d'vna Santissima vita essere vicina la depositione del suo tabernacolo era combattuto da diuersi pensieri. Moriua volentieri in terra, per viuere eternamente in Cielo, ma s'affligeua lasciando li suoi figliuoli frà i pericoli, e desiderando, che seco terminata la pellegrinatione entrassero in possesso della patria beata. Quando egli ebbe vna visione da lui medesimo narrata à Monaci raccolti in Capitolo. Hò veduto diceua, figliuoli miei, da l'vn de'lati in sembiante vaghissimo lo spirito tutelare del nostro Monistero, e dall'altro in sembiante orribilissimo il Demonio tentatore de'miei Monaci, che insieme contendeuano. Lingua vmana non può spiegare quanto quegli fosse bello, e quanto questi fosse brutto. Pretendeua il Demonio d'auer la sua parte in questo Santo luogo, ributtaualo l'Angelo, come nulla a lui s'appartenessero questi venerabili Chiostri. Questo solo, dicendo, ti sia lecito spirito maluagio di dar qualche trauaglio a'moribondi Monaci co'tuoi assalti, non per superarli, ma per accrescer loro con le tentationi le Corone. E durata la contesa à lungo in vero, ma finalmente, la Dio mercè, o lieta nuoua, l'Angelo hà vinto, hà vinto l'Angelo. E voi, o miei figli, nelle vostre Sante Orationi, che auete veduto? Ci pareua, risposero, di vedere vn Augustissimo Tempio alto, e maestoso, tutto d'oro massicio, e tempestato di gemme. Verso di esso s'incaminaua di tutti noi vna diuota processione, ma sentimo intimarsi. Altri entreran-

no nel beato tempio hora, altri per hora se ne staranno di fuori, per entrarui poi a suo tempo. Voi, e voi, e voi siete destinati ad entrare, e voi, e voi, e voi siete destinati a restare.

Allora il venerabile Aicardo pieno di profetico spirito. Figliuoli miei disse: voi, a'quali è stato fatto l'inuito d'entrare, frà quattro giorni morirete, e voi a'quali è stato intimato il restare, resterete ancora per qualche tempo viui, per accrescere con l'osseruanza regolare li vostri meriti in Cielo. Alla quale dichiaratione voi auereste veduti tutti li nouecento Monaci prorompere in pianto dirotissimo, altri versando lagrime dolci, & altri amare. Quelli che doueuano morire moriuano di giubilo, e quelli che doueuano soprauiuere spasimauano di dolore. E chi potrà in questo luogo basteuolmente spiegare cô quali apparecchi li segnati si disponessero alla Morte? per quattro giorni intieri di nulla si cibarono, fecero tutti vna Confessione generale delle passate colpe, riceuettero con tenerissima diuotione li Santissimi Sagramenti, e si prepararono al felice passaggio, con tanta pietà, e diuotione, che ebbe a dire Fulberto Scrittore veritiere delle attioni d'Aicardo, che il vederli auerebbe inteneriti li cuori, ancorche fossino stati di macigno. O voi beati che seruite a Dio ne' sagri Chiostri con puro cuore. Beati voi dico, che con tanta allegrezza incontrate la Morte dal rimanente de gl'huomini tanto temuta, tanto aborrita, tanto fuggita. Huomini del Mondo venite a vedere la felice Morte de' veri serui di Dio. Armati adunque de'Santissimi Sagramenti con lieto viso, con fronte serena, col riso sù le labbra, e col giubilo nel cuore tutti si raccolsero insieme nel Capitolo. Iui si

abbracciarono con gran tenerezza, e l'vn l'alrro si diedero il bacio della pace. Fecero le proteste solite farsi da' timorati Christiani nel fine della vita, e scambieuolmente con diuote preci si raccomandarono l'anima. A tutti Aicardo assegnò chi assistesse per accompagnare la loro partenza di questa vita, e poco prima di spirare pareua la faccia di ciascheduno il volto d'vn Angelo, come del lapidato Stefano parla il Testo, e così l'vn dopò l'altro si riposarono in pace.

Itene Anime grandi, itene pure, oue la vostra fortunata sorte vi chiama a goder Dio. Itene a godere nel Paradiso le meritate corone: Ma non vi scordate di noi, che ancor restiamo a combattere in questa misera vita. Siamo fratelli, e non sarebbe buona la diuisione frà germani, se a voi toccasse il Cielo, & a noi toccasse la terra. Aspettateci là sù compagni delle palme, come quà giù siamo stati compagni nelle battaglie. Se ci lasciate priui della vostra dolce conuersatione, non ci priuate del vostro amore. Voi andate innanzi, e noi vi verremo dietro.

Con tali voci li sopradetti Monaci non senza infinite lagrime accompagnarono gl'amati morti, dando loro onoreuole sepoltura. Ed io volentieri vi narrarei ancora la Morte preciosa d'Aicardo, se il mio cuore frà queste tenerezze quanto più somministra lagrime a gl'occhi, tanto più non priuasse la lingua di parole.

Ne crediđeris eis Septem nequitię sunt in corde illorum. Prou. c. 25

EGl'è pur troppo vero, quatunque poco, e da pochi vi si rifletta, che per l'hora della Morte la tentatione della disperatione è la più pericolosa di quante fatali machine per le nostre ruine adopri il nostro nemico. Egli crudele non meno, che astuto si serba questo per l'vltimo colpo, e per lo più solo nell'hora della Morte lo mette fuori. E pure certa cosa è, che Giuda più offese Dio col capestro, che col bacio, e più nell'Inferno è tormentato per essersi disperato, che per auere tradito. Facciamo penitenza delle nostre colpe, aggiustiamo la nostra vita; apparecchiamoci alla Morte. Ma in qualunque stato la morte ci colga, non c'abbandoniamo alla disperatione giammai, tenendo per certo, che se di cuore anco in vn sol momento di vita chiederemo perdono ci sarà perdonato. Perciò voglio narrare vn essempio, che serua per riprendere le souerchie pusillanimità, le irragioneuoli diffidenze, che molte volte hanno sepellite l'anime nell'Inferno. State meco.

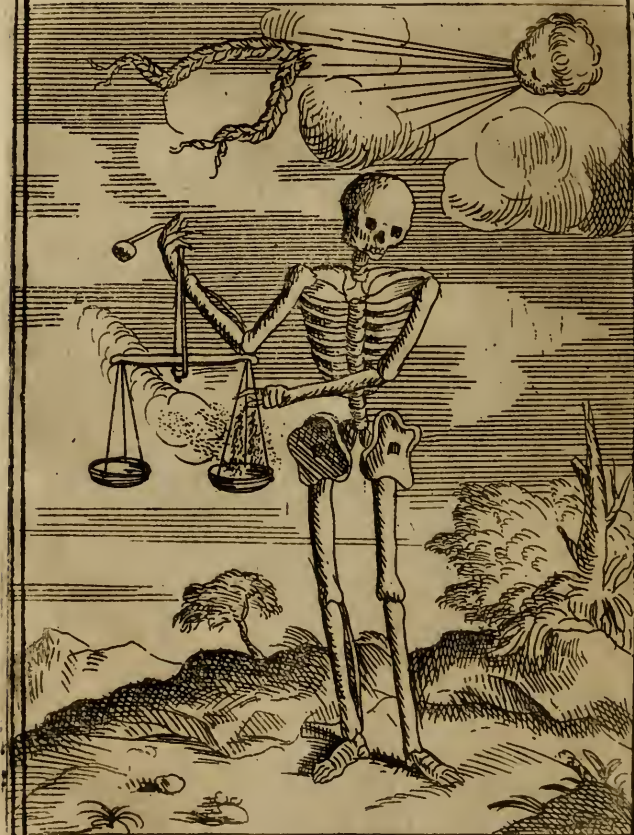
Narrasi nelle vite de gl'huomini Illustri dell'Ordine Cisterciense, di cui fù membro il Monisterio di Chiaraualle tanto famoso nel mondo Cristiano per essere stato gouernato con santità, e prudenza impareggiabile del Padre S. Bernardo. Narrasi dico, come vn certo nobilhuomo appunto Bernardo di nome, conosciute le miserie del mondo diede alle vanità terrene libello di ripudio, e si ritirò a seruir Dio nel Monisterio di Chiaraualle, e quantunque nell'osseruanza regolare fosse Idea d'vn vero Monaco, amante del silentio, innamorato della solitudine, dedito all'oratione, amico della penitenza, adorno in somma d'ogni virtù religiosa, nulladi-

meno meditando egli attentamente dall'vn de'lati la grauezza delle sue colpe passate, e dall'altro i rigori del giudicio futuro, tanto orrore ne concepì, che fù tentato gagliardamente di diffidenza, e stette per cadere nella disperatione. Il che essendo peruenuto all'orecchie dell'Abbate Potito, che allora con fama di singolare prudenza gouernaua quel Monistero, itosene a ritrouare il troppo timido Bernardo, si studiò con argomenti, e con essempij di confortarlo a confidare nella misericordia di Dio. Ma egli tanto era oppresso da' suoi torbidi pensieri, che non daua luogo alla consolatione, solo replicando dolente, e sospiroso: Aime sono spedito; troppo gran peccatore sono io, a cui Iddio perdoni. Laonde l'Abbate proruppe in queste parole per tenerlo contento. Horsù, Bernardo, accioche voi ogni timore sgombriate dal vostro cuore, e pienamente confidiate nella misericordia di Dio: entro io per l'anima vostra al Tribunale di Dio malleuadore, e purche perseueriate nell'ordine metto l'anima mia per la vostra, rendendoui sicuro, che vi sarà dal Misericordioso Signore ogni passata colpa perdonata. Viuete dunque lieto su questo mio impegno, seguitate a seruir Dio, fate penitenza, osseruate la regola, ed io vi prometto con la remissione delle vostre colpe vna buona, e santa Morte. Rimase consolato Bernardo, e non fù defraudato punto delle concepute speranze. Imperoche ripigliato spirito si diede con maggior feruore di prima a seruir Dio, e destinato dall'obbedienza alla cura dell'Ospedale de gl'infermi stranieri, vi s'applicò di proposito con tanto studio, che non seppe

l'Isto-

l'Istoria di Cistertio, con quali formole esprimere la sua carità verso di loro, che col dire. Auer egli ogni infermo, quantunque pieno di piaghe, di marcia, e di fettori seruito, come per l'appunto vna madre seruirebbe vn suo figliuolo. Ed ecco dopò vn lungo corso di vita santamente menata, egli s'ammalò a morte, e in pochi giorni si ridusse all'estremo. Ne dubito io punto, che il Sant'huomo fosse di nuouo assalito da gl'infernali nemici con la spada de gl'antichi timori, e tentato di non sperare la remissione delle sue colpe dalla Misericordia di Dio. Ma pure non poco si confortaua, ripiegando il pensiero sopra li buoni consegli, e l'antiche promesse dell' Abbate Potito. S'armò de'Santissimi Sagramenti, & appena fortificato fù con l'estrema vntione, che si vidde rapito in eccesso di mente, e vi si trattenne a lungo, fin che reso a se stesso con la serenità del suo volto, ben diede a diuedere la contentezza del suo cuore. Laonde interrogato dall'Abbate, come se la passasse, e doue fosse egli fino a quell'hora co'suoi pensieri ito, rispose. Hora si Padre mio amatissimo, che vi liberò dall'antiche promesse, e della vostra fede già impegnatami per la mia saluezza, mi chiamo sodisfatto. In questa passata mia contemplatione sono stato portato con la mia mente al Tribunale di Dio, e dalla sua misericordia sono reso sicuro, che de' miei peccati, hò ottenuta la remissione, e me ne passo a godere i beni eterni, e tanto sarà ancora, così si è degnato il Signore di riuelar di tutti quei Monaci che nell'osseruanza regolare preserueranno fino al fine della sua vita. Dette le quali cose si riposò in pace.

Ca-

Caminiamo adunque, o Cristiani, fra speranza, e timore, e siano sempre maggiori del timore le nostre speranze. Perciò, quando abbiamo scoperta a dotto, e diuoto Padre spirituale l'anima nostra, e riceuuti li buoni consegli, e piante le passate colpe, e vissuti a buona regola in istato di Penitenza, viuiamo lieti, perche la Misericordia di Dio non vuole la Morte del peccatore, ma che si conuerta, e viua.

Assumet Stateram ponderis. Ezech: c. 5.

DA quanto sin hora si è disegnato in Immagini,ed espresso in essempij,Lettor mio,voi ben vedete, he la Morte porta in mano le bilancie,nõ già quelle lel Mondo,che la Scrittura Diuina chiama:*Stateram 'olosam*;ma si bene quelle del Santuario, che ne falliscono,ne ponno fallire. Quindi l'hora della Morte si hiama l'hora de i disinganni, perche in quel punto on chiarezza si distinguono gl'accidenti dalle sostã- e, la paglia dall'oro, il vetro dalle perle, le vanità alle sodezze,in somma le cose frali,vane,vili,da nul. dalle cose vere,permanenti,e sempiterne.Cosi alla Morte con le bilancie in mano noi potiamo mettere bocca le parole della Boccadoro, introducendola fauellare delle vanità mondane:*Vmbra erat,& præ- rijt,Somnus fuit,& dißolutus est, bullæ aquarum fue- unt,& disruptæ sunt,araneæ telæ erant,& discissæ sunt.* ù queste bilancie tutte le cose sono ombra che pas- ,sonno, che si scioglie,gorgoli d'acqua, che si dis- umo,tele di ragno, che si squarciano,

Fatemi gratia, Lettore,di leggere la vita del Ve- :ouo Sãto Amato,in cui se bene ogni periodo si può ome pregiata gioia,serbare nello scrigno del cuore ondimeno a filosofare sopra il ritratto della Morte ilanciãte le cose vmane, vale vn Tesoro quel piatto 'argento,con cui egli conuertì Romarico:e fù così.

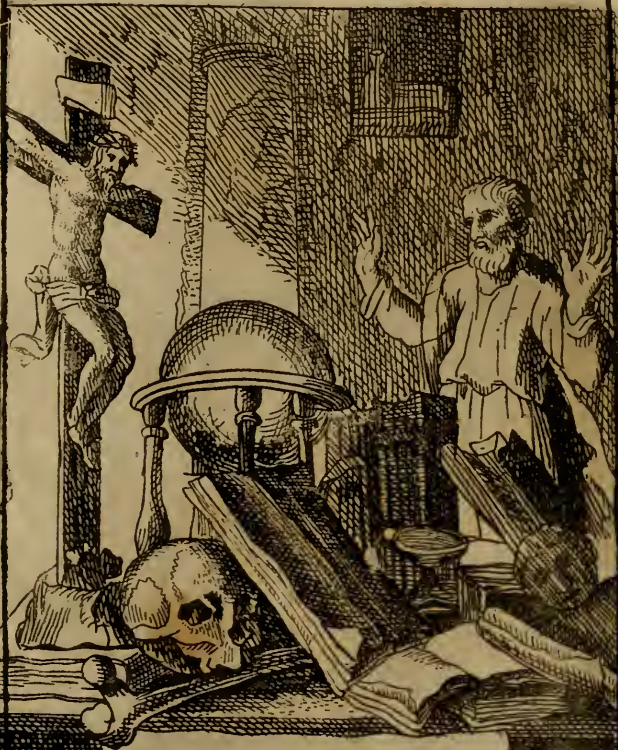
Era Romarico vn Senatore grande,e per nascita,e er autorità,e per seguito, dal Mondo grandemente imato,perche era tutto del Mondo. Ed inuitò egli na fiata Santo Amato il Vescouo, perche onorasse on la sua presenza vn banchetto sontuosissimo, che pparecchiato aueua per conuitarui amici, o parẽti itti Signori di prima Classe. Hor mentre di mano in ano cõ molti fercoli,e tutti regalati s'imbandiuano

le menſe, S. Amato non ſe ne moſtrò già ſchiuo, ma ſi riſtette, e preſo in mano vn gran bacino d'argento lauorato con arte maeſtoſa, in cui erano ſcolpite le armi de'nobiliſſimi aui di Romarico, fatto da tutti ſilentio, e volto verſo di lui in atto d'huomo dolente, e sbigottito diſſe: *Quot putas habuit Dominos diſcus iſte argenteus?* Mi permetta, come ſe dicesse, la voſtra bontà, o Romarico, che trà lo ſtrepito di queſto bãchetto vi faccia ſentire vna voce ſonora di amoreuole voſtro Paſtore. E queſto bacino per l'antichità non meno, che per lo lauoro degno della menſa d'vn voſtro pari, è vero. L'armi di voſtra famiglia in eſso effigiate, bene dimoſtrano, che egl'è per coſi dire della voſtra famiglia vn antico Vaſsallo. Par che ſi glorij d'auer ſeruito alli glorioſi voſtri antenati, e che ſi preggi d'eſſer più volte comparito innanzi al loro coſpetto. Ma vorrei io ſapere hora da voi, doue ſono quegl'antichi Cauaglieri, nelle cui tauole queſto deſco hà tante volte ſeruito; Viuono forſe eglino; o pure hanno a tutte le coſe vmane dato vn perpetuo a Dio? Si paſcono eſſi hormai più per auentura a bãchetti sõtuoſi, o pure hãno fatto delle ſue carni marcite già vn pezzo fà lauto cõuito a i vermini? Qui ſono le voſtre armi, quaſi all'eternità conſagrate in ſodo metallo. Ma chi ve le fece ſcolpire hà già iſperimentato il *quaſi aquæ dilabuntur, quæ non reuertuntur ſuper terram.* Quei Baroni grãdi, che ſi pregiarono di queſta pretioſa ſuppelletile, hor ſi contentano d'vno ſtraccio di veſte mortoria, & a quelli, che abitauano ſuperbi pallagi baſtano per iſtarui ſotterrati quattro palmi di terra: Sarebbe a baſtanza queſto bacino per raccorui l'oſſa, e la poluere di molti de'voſtri predeceſſori. O anticaglia di nobiliſſima famiglia, tu ti de-

ui hora far ſentire appũto con la tua voce d'argẽto. In quante nozze ſei ſtato tu adoperato? in quanti cõuiti hai ſeruito? in te quanti regali ſono ſtati preſentati quei ſpoſi, quei primogeniti, quelle nozze, quelle delicie, quei guſti, quei piaceri, dì tù, doue hora ſono? O Romarico mio, qnanto bene parla per la voſtra cõuerſione in ſua mutola sì, ma ſpiritoſa fauella queſto bacino? l'abbiamo interrogato ſin hora, quãti padroni egli hà auuti, chiediamogli hora, quanti de' ſuoi padroni egli abbia ſeppelliti; *Quęre, quot dominos vnicus iſte diſcus ſepeliuit?* Se poteſſino alzarſi dalle ſepolture tanti morti Cauaglieri tuoi cõgionti, e far corona a queſta mẽſa, per ritornar toſtamẽte al loro auello, in vedere tanti adobbi, tanti vaſellamẽti, tãte viuande, tanti apparecchi, e tante pompe: che penſi tu diriano; Ahi beni fugaci già di paſſaggio goduti, & hora irremediabilmẽte perduti. Forſennati, che fummo a mettere il noſtro cuore in beni fragili, e fuggitiui. E perche non diſpenſammo le ricchezze noſtre a' poueri, acciòche ne raccoglieſſero ne' tabernacoli eterni? e perche in vece di accumulare in queſta terra teſori per vn dì, non teſoreggiaſſimo per l'eternità nel Cielo; e quindi a te riuolti. Romarico, direbbono. Imparate, o nipote, a noſtre ſpeſe. Diſpreggiate le pompe per tempo per non ve ne pentire fuori di tempo. Se voi non le abbandonate con l'affetto, elleno cõ gl'effetti voſtro malgrado voi abbandoneranno: Ciò che hà fatto con noi coteſto voſtro bacino d'argento già noſtro, lo faranno con voi tutti li voſtri beni. Ahi quale follia perder tanto per goder sì poco, andar in traccia d'vn breue godimento, e perdere li godimenti eterni. Romarico, Romarico ſi muore, e poi ſi muore, e poi tutto ſi laſcia, e poi tutto ſi perde, e quando

tutto ſi perderà,beato,chi auerà l'anima guadagnata: che coſi a me gioua interpretare le parole di S. Amato dette a Romarico,e nella di lui vita regiſtrate: *Quot putas habuit Dominos, ſeu poſſeſſores diſcus hic tuus argenteus in menſa appoſitus? Hunc eumdem tu quoque reſignabis alteri,& ille rurſum alij. Quære vnus iſte diſcus quot Dominos ſepeliuit?*

E penetrarono tãto al viuo queſte parole nel cuore di Romarico,che cãgiò li brocati in vn iſpido ſacco,il cortegio cō la ſolitudine,i banchetti cō la penitenza. Fortunati voi, o ricchi,ſe tali poſate s'apparecchiaſſero nelle voſtre menſe, e ſe ne i piatti d'argento,e d'oro in vece de i cadaueri de gl'animali, vi ſi preſentaſſero le ceneri de gl'huomini. Verrei io volentieri ad eſſaminare le vaſte voſtre tenute; e ſi vi direi: Più padroni hanno auuti coteſti voſtri poderi, che non contano zolle di terra. Mi fermerei sù la ſoglia del voſtro pallaggio, ed eſclamerei, o quanti de' voſtri antenati per queſta porta ſono ſtati portati a ſeppellire, vorrei che mi apriſte le voſtre Galerie, e direi, doue ſono quei gran Signori, di cui ſi veggono pendenti da queſte pareti i bei ritratti? Penetrerei nelle voſtre guardarobbe, e con vn riſo amaro mi burlerei di voi,che accreſcete gl'arredi non per voi, ma per coloro, che ad altri li laſcieranno come voi ancora morendo.

Che coſi m'inſegnaua di parlare nella ſua Omelia de Morte il Magno Baſilio: *Hodie agrum tuum coluiſti,at alius,& poſt illum alius eumdem colet. Videſne agros tuos,haſque magnificè extructas ædes? Bone Deus; quot iam nomina vnaquæque earum, ex quo extructæ ſunt mutauit? quæ huius paulò ante dicebantur ab alijs nomen acceperunt.*

Quid mihi est in Celo, et a te quid uolui super terram?

LE famose ritirate, che noi abbiamo e lette, e vedute souente in alcuni huomini sauij contemplatori della Morte, danno bene a diuedere, che la loro sauiezza era solo apparente, e come innorpellata; onde gl'hà potuti la memoria de'nouissimi far rinsauire. Vn Maestro di Teologia già celebre nella Vniuersità di Parigi, ve ne rappresenta, o Lettore, vn autentica proua. Onde nel presente ritratto, voi lo vedete, buttati da vna parte i libri, e nel libro de'libri di Cristo Crocifisso riuolto lo sguardo frà i pensieri di morte risoluere di dar libello di ripudio alle mondane vanità, e ritirarsi dal mondo, con vittoriosa fuga, per viuere santamente nella Religione de'Predicatori. O quanto è vero, che lo Spirito Santo e quando, e come vuole fà sentire le sue voci, e talora, quando meno l'huomo ci pensa, lo coglie al varco, e con piaga vitale di efficace vocatione il cuore gli trafigge. Entrò vna volta questo Dottore in vna Chiesa, & vdito il Vespro de'viui, si fermò a sentire il Vespro de'Morti ancora. Quando gli si accostò per Diuina dispositione vn diuoto Sacerdote, e s'introdusse destramente a ragionargli delle cose di Dio: inculcandogli souente la promessa fatta nel Battesimo in quella solenne rinoncia alle pompe di Satana, ed alle vanità del mondo. Nè sì tosto ebbe egli quel buon seruo di Dio posto termine al suo parlare, che vno de' Chierici intonò il responsorio. *Quid faciam miser? vbi fugiam? nisi ad te Deus meus?* Ahi misero di me, e che farò io mai nell'hora della Morte; e doue trouerò scampo, se non frà le braccia della vostra Misericordia, mio Dio? Le quali parole rimasero talmente impresse nella sua mente, che ouunque si volgea sentiuasi a replicare: *Quid faciam?*

ciam? miser vbi fugiam? nisi ad te Deus meus? Anzi nel suo cuore sentì, come vna voce a replicare: *vbi fugiam?* doue fuggirai? fuggi figlio, fuggi dal mondo: fuggi, fuggi alla religione: Vanne, vanne speditamente, e nell'Ordine de'Frati Predicatori renditi religioso. Quindi riuoltosi con tutta la pienezza dell'affetto a riuerire nostra Signora, e supplicarla di aiuto entrò in vna sì gran compuntione, ed ebbe vn sì gran dono di lagrime, che tostamente vestì con l'abito religioso Santi costumi: dando a diuedere a tutte proue nel tenore della sua vita, ch'egli era stato tratto dal mondo a quel Santo Ordine col pensiero della Morte.

E certamente, quando la Scrittura, che non può mentire, non ci rendesse certi, non potere in eterno peccare, chi di nouissimi tiene famigliare la memoria, basterebbe a conuincerlo il memorabile apoftegma d'vno de gl'antichi Padri abitatore del deserto de Cenebo, come Climaco scriue, (*Grad. 6.*) Questi essendo per molto tempo visuto d'abito, non di costumi Religioso, cadde finalmente in vna mortale infermità, nel progresso della quale già da Medici disperato, parue, che per lo spatio di vn hora fuori di se giacesse come morto, ma rinuenuto pregò li Monaci, che lo attorniauano a partirsi dalla sua cella, e ne chiuse la porta tutta col muro, e vi si fermò, senza mai vscirne per lo spatio di dodeci anni, mangiando solo pane, & acqua, e pascandosi di dolore, e beendo insieme l'acqua delle sue lagrime: perilche dirottamente, & incessantemente il dì, e la notte piangeua. Di maniera che il suo viuere altro non era, che patire, orare, piangere. Finalmente dopò dodeci anni assalito dalla infermità;

che lo tolse di vita, accorgendosi i Monaci essere vicina la depositione del suo tabernacolo, buttata giù a viua forza la porta se ne entrarono nella Santa Cella; e si lo pregarono, e ripregarono, e l'importunarono, che prima di morire il suo Santo, e lungo silentio rompesse, lasciando loro qualche parola di edificatione: Laonde queste sole vltime parole piene di sapienza disse piangendo: *Indulgete, fratres, nemo memoriam mortis noscens poterit aliquando peccare.* Perdonatemi Fratelli, se fin hora per dodeci anni hò tacciuto, perche mi son veduto a confronto a tu per tu con la Morte. La Morte mi hà serrata la bocca alle parole, e mi hà aperti gl'occhi alle lagrime; e il cuore alla contritione. Crediatemi; deh crediatemi, ch'egli è impossibile pensare alla Morte, e peccare. *Nemo memoriam Mortis noscens poterit aliquando peccare.*

Vt portaretur ab Angelis in sinum Abrahe. Luc. c. 16.

LA Morte dell'Abbate Sisois, registrata nelle vite de'Padri, di cui quì noterò alcuni particolari, mi assomiglia vna di quelle imagini, che per ragione del vario sito, onde si mirano, rappresentano a'riguardanti diuersi oggetti: per cagione d'essempio, dall'vn de lati vn Leone, e dall'altro vn Agnello. Nella morte di questo gran seruo di Dio, hanno di che cōsolarsi i Santi, & hanno di che atterrirsi i tristi. Et in vero che tale è la natura della Morte. Consola, & afflige, risana, e ferisce, e buona a'buoni, la cui Morte è pretiosa, ed è cattiua a'cattiui, la Morte de'quali è pessima. Moriua nella Scitia vn certo Santo Romito (*Rosuueid.p.466. Ruff.l.3.n.* 159.) il cui nome non scriue Ruffino, che ne scriue la Morte, e li Monaci attorniando il suo letto piangeuano, ed egli aprì gl'occhi, e cominciò à ridere. Rise vna, due, e trè volte con vn volto sereno mostrando di aspettare imperterrito la Morte. Allora li Monaci pieni di stupore l'interrogarono: *Dic nobis, quare nobis flentibus tu rides? Primò risi, quia vos timetis mortem: secundò risi, quia non estis parati, tertiò autem risi, quia ex labore ad requiem vado: & vos fletis?* La prima volta mi sono riso di voi, che temete la Morte, la seconda, perche non siete apparecchiati per morire, e la terza hò riso, perche voi piangete, mentre io faccio passaggio dalle fatiche al riposo: e pur questo è motiuo di rallegrarsi? non di piangere.

Comprendete da questo, Lettor mio caro, che la Morte di sua natura non fà nè ridere, nè piangere, perche voi vedete, che vn moribōdo al souragiugnere della Morte ride, & i circostanti piangono. Pianga, chi non s'apparecchia, ma rida, chi s'è apparecchiato. E perche piangere, se il moriente faceua pas-

ſaggio dalle fatiche al riposo? nō tacciate dunque, ſe piangete, mentre morite, la Morte, ma accuſate voi ſteſſo, che per ben morire non vi ſiete diſpoſto. Tanto è vero, che la Morte giuſta la diuerſa diſpoſitione di chi muore hor apre le labbra del cuore al riſo, hor dal cuore a gl'occhi apre pe'l pianto larghe le vene.

E per tornare a Siſois: Egl'era Siſois vn gran Santo, e di queſto Siſois, e della ſua virtù ſingolare dal Signor Dio Canonizata con miracoli credo parlaſſe Ruffino, (*pag.395.*) quando narrò, che a vn certo Secolare, mentre ſe ne andaua alla ſua Cella per riceuerne la beneditione, morì per iſtrada vn figliuolo, ed egli celando il ſuo dolore il portò a piedi dell'Abbate, ponendolo ginocchioni con la teſta per terra, in atto di eſſere benedetto, ſenza moſtrare, che foſſe morto, e laſciandolo, come ſtaua proſteſo, ſe ne vſcì. Onde il Sant'huomo: Alzateui diſſe, o figlio, alzateui, e gitene col voſtro Padre. Alle quali parole tornò il giouinetto in vita, e tornò il Padre in cella, e paleſogli, che morto il portò, & viuo il riconduceua. Di che molto l'Anacoreta ſi turbò, e fegli commando, che lui viuendo del miracolo non parlaſſe con anima viuente. E ciò baſti auer accennato per formare vn gran concetto della virtù di Siſois, perche quando Dio con la riſurettione de'morti, Miracolo de'miracoli, conferma la Santità de'ſuoi ſerui, confeſſar biſogna, che ſieno di prima claſſe.

Eſſēdo dunque vicino alla Morte Siſois ſi ragunarono molti Romiti non meno per aſſiſtergli, che per edificarſi. Et in vero recò loro motiuo di gran conſolatione il vedere, che di repente s'armò la ſua faccia di ſplendore, laonde ratto in iſpirito cominciò a dire: Ecco l'Abbate Antonio, che ſe ne viene: Ecco il

Choro de'Profeti,che con la sna presenza mi onora. Anzi adornandosi viè più la sua faccia per raggi di nuoua luce: Ecco disse gl'Apostoli: Ecco gl'Apostoli, e pareua che alcuni di loro ragionasse. E con chi, o Abbate, dissero i Monaci parlate? con chi parlate voi? parlo disse co'gl'Angeli, che venuti sono per portare l'anima mia al Paradiso, e d'vna gratia li supplico.

E quì, Lettor mio caro, fermate il passo della vostra consideratione, e ditemi, che pensate voi che vn Santo abitator dell'Eremo, vissuto di radici d'erbe, abbeuerato d'acqua, dopò la vita passata in Salmodie, contemplationi, e penitenze, vn suscitatore de' Morti, vn Santo, che merita nella morte de gl'Angeli l'apparitione, a gl'Angeli dimandasse? forse di soprauiuere? forse morendo di non sentire gli spasimi della Morte? forse la beneditione a'suoi figliuoli? O peccatori ostinati, a'quali ne meno è noto il nome della penitenza. Vdite; e che dimanda il gran Sisois moribondo, e che dimanda? *Angeli venerunt auferre animam meam, & supplico illis vt paululum me prò agenda pœnitentia sustineant*. Dimandò spatio di tempo per far penitenza, e parmi di vedere quei venerabili Anacoreti prorompere in lagrime, e sento dirli: *Tu iam non indiges agere pœnitentiam Abbas*: Ah Padre, ah Padre, e che bisogno auete voi di far penitenza? *In veritate, dico vobis*, di loro più piangendo, ripigliò il moribondo, *In veritate, dico vobis, quia nec initium pœnitentiæ me reminiscor arripuisse*. In verità vi dico, ch'io non sò d'auer ancora cominciato a far penitenza.

Vn sì gran Santo adunque protesta nell'hora della Morte di non auer ancora cominciato a far penitē-

za? ma

za? ma che penſieri ſono dunque i voſtri anima peccatrice imperuerſata, per l'hora della morte? e che penſieri dico ſono i voſtri? Arriuarete a quel tremẽdiſſimo paſſo ſenza penitenza? ma e come, & in chi, e con qual fondamento ſpererete voi l'eterna ſalute? Ahi forſennato finitela di offender Dio, entrate in voi ſteſſo, piangete le voſtre colpe; fatene penitenza, perche guai a voi, e guai in eterno, ſe impenitente la Morte vi coglie. Portare, deh portare ſcolpita nel cuore la ſentenza di S. Pietro, e figurandoui d'eſſere con la Croce al capo replicatela ſouente a voi ſteſſo: *Si iuſtus vix ſaluabitur, impius, & peccator vbi parebunt*? Se nell'hora della Morte appena il giuſto ſi ſalua, che ſarà egli del peccatore?

Verò è, che dette queſte parole la faccia del Santo Abbate apparue in guiſa di Sole luminoſa: *& videte, videte*, diſſe egli con l'anima sù le labbra raccolta, *videte, videte. quia Dominus venit*. Vedete, vedete, che il mio Signore viene: Viene il mio Signore, nelle quali parole reſe lo ſpirito a Dio, e quella ſtanza benedetta, in cui morì, riempiſſi tutta di ſoauiſſimo odore.

E non vi diceua io poco fa, che la Morte di Siſois, affligge, e conſola; conforta, e tormenta; o caro morire frà l'orationi de'circonſtanti ſerui di Dio: per eſſere frà le braccia de gl'Angeli portato nella requie ſempiterna.

Dilatauit Infernus, et aperuit os Suum absque ullo termino. Isaiç c. 5

QVesto non è vn ritratto della Morte, o Lettore, ma il ritratto d'vn Morto; finisco tutti li ritratti con questo ritratto d'vn huomo Morto di Morte pessima, perche già ve n'hò mostrati di molti d'huomini nella Morte passati alla vera vita. E se bene questo ritratto egl'è alcun poco spauentoso, nulladimeno sò lo gradirete, mentre vi faccio sapere, che il disegno è di mano del gran pittore Sant'Agostino. L'hà egli effiggiato non col penello, ma con la penna nell'Epistola centesima sesta al capo quatordicesimo, oue narra, che vn tal Cirillo Vescouo di Gierusalemme porse a Dio feruorose preghiere, per auere notitia dello stato d'vn suo Nipote nel fiore della giouentù rapito dalla Morte. Quando stando egli vn giorno per tale effetto in oratione, sentì d'vn importabile fetore riempirsi la sua stanza, e vidde innanzi a se comparire di repente il Nipote carico di catene di fuoco. Essalaua quell'infelice globi di fiamme per la bocca, per le narici, per gl'occhi miste di fumo nerissimo, e tutto il corpo ne scintillaua. Hor mentre attonito si staua, e sbigottito al funesto spettacolo Cirillo: esclamò il Nepote. Io son dannato, io son dannato, e non vi è più per me rimedio, e ciò detto disparue. O se tutti coloro, che muoiono in disgratia di Dio, si facessino vedere, salendo dall'Inferno, a congionti d'amicitia, o di sangue. Miseri, che si sono volontariamente precipitati in vn baratro di pene sempiterne, senza speranza di mai più potersene liberare. Ditemi spettatore di questo ritratto, e quanti di coloro, che furono vostri conoscenti, mentre erano viui, se per diuina permissione venissero a visitarui tali vi si faciano vedere, come a Cirillo il suo Nipote? e che ne

dite? vorreste voi essere destinato a simile apparitione, quando sarete Morto;

Nel secondo libro de Reggi narra la Scrittura Diuina, come si fece vn sanguinoso conflitto frà li due esserciti, l'vno capitaneato de Abnero, e l'altro da Ioabo. Ebbe la peggio l'essercito d'Abnero, che finalmente mandò a Ioabo, per chiedere il perdono, la pace, e il fine a tanta stragge, alla cui ambasciata rispose Ioabo. Dio tel perdoni Abnero, perche se a buon hora ti fossi vmiliato, auerei perdonato a te, & alla tua armata. Ma hora è troppo tardi, e non siamo più a tempo. Che spauentosa consideratione è mai questa, se vn huomo muore in peccato mortale, e domanda pietà, sente risponder si, tuo danno, bene ti stà, non c'è per te misericordia, non è più tempo.

Dio immortale, se da noi in questa vita si vedesse vn huomo patire tormenti eccessiui in tutto il corpo, e in ciascheduna parte di esso da mani spietate, e crudelissime, e in tale estremo, che non vi fosse in esso, nè osso, nè membro, nè carne, nè congiuntura, che non auesse vn carnefice proprio per istracciarla; e nello stesso tempo souragiugnesse armata mano vno squadrone di pene, e di dolori ad inuestirlo: Doglie alla testa, Cancaro alla bocca, aposteme a gl'occhi, all'orecchie, a i denti, allo stomaco rabbiosissimo dolore, alle fauci putredine, al cuore palpitationi, alle arterie artetici dolori, e in somma a tutti li membri s'attaccasse qualche malore, e che tutto ciò douesse durare, e perpetuarsi nel corso di tutta la vita, ma non sarebbono per costui desiderabili mille sopra mille Morti per finirla; Ah peccatore stoltissimo, e non toccherà peggio a te, se tu

muori

muori male; e se vai dannato dopò la morte non saranno forse oltre ogni credere maggiori le tue pene, con vn pianto infruttuoso, con vn arrabbiata desperatione; quando a boccone, a boccone ti mangierai le carni, ti squarcierai il petto con sospiri, e gemiti, e il verme della coscienza ti anderà rodendo le viscere, e le fibre del cuore, onde bestemmierai, e rinegherai Dio, maledicendo, & anatematizando il giorno infelice del tuo natale, e la malitia, e la ostinatione della tua volontà, che ti fù causa di sì gran male:

Predicaua già in vna Città di Prouenza vn famoso Predicatore detto Filippo, (*In Promptuario.*) ed alla predica era presente vn grand'Vsurario, che sentendosi tocco sul viuo nelle prediche del Predicatore si faceua beffe. Caddè frà tanto il Predicatore infermo, ed essendo propinquo alla Morte, cominciò a gridare non posso, non posso. Quando io poteuo, non volesti, hor che vorresti, io non ti posso aiutare. Quelli, che erano presenti lo interrogarono, che volesse dire, stimando per auuentura, che fosse deliro. Adesso, rispose egli, esce di vita quel marcio Vsurario, e i Diauoli se ne portano l'anima. Egli mi dimandaua aiuto. Ma non è più tempo, e però gl'hò risposto, che se non hà voluto, quando io poteua aiutarlo, bene gli stà, che se ne vada dannato, perche hor ch'egli vuole, io non lo posso souuenire di nulla.

Tutti li Ritratti della Morte esposti, o Lettore, a vostra vista quantunque sieno valeuoli a distaccarui dalle cose terrene, ad innamorarui delle cose celesti, e ad instradarui nel timore non meno, che nell'amore di Dio, tuttauolta non finirebbono di persuader-

ui la ritirata dal mondo, se fosse la Morte l'vltimo termine dell'esser dell'huomo. Ella è vn momento si, ma da cui l'eternità dipende, o di bene, che mai si termina, o di male, che mai si finisce, e questo pensiero è per l'appunto quello, che mette il ceruello a partito, e fà tornare in senno ogni forsennato, quando considera, che da questo punto si principia vna linea infinita o di male sempiterno, o di bene immortale.

Scriue Plutarco, che vn certo centurione ad vn soldato, mentre scusauasi, sopra non sò quale errore commesso nella battaglia, e ne chiedea perdono, promettendo di non più commetterlo, disse non meno con gran verità, che con gran risolutione. *In bello non licet bis peccare*. *In Morte*, dico io, *non licet bis peccare*: non si può due volte errare nella Morte, perche vna sola volta si muore, e gl'errori nella Morte fatti non ponno in eterno essere disfatti.

F I N E.